Anno I. N.° 107.

1 Novembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## SOLENNE INGRESSO

### DEI CROATI IN VENEZIA.

Non tutti i venerdì sono giorni nefasti. Ne abbiamo la prova nello scorso venerdì di cui non arrise giorno più bello per le armi italiane, con buona licenza di Salasco, Olivieri, Bava, e di tutti gli altri generali del re Sabaudo. Diffatti, se ben mi ricordo, in quattro lunghissimi mesi di guerra, essi non riescirono a beccare all'inimico un solo pezzo di cannone, bensì malauguratamente a perderne; eppure comandavano non alle centinaja, ma alle migliaja di combattenti, e que'combattenti erano prodi come gli altri italiani, e di più avvezzi alla militare disciplina. Noi al contrario, con poca truppa avventizia, affranta dai disagi e dalle febbri, abbiamo sconfitto l'inimico, ne abbiamo fatto macello, e privi di artiglieria conquistando sei bocche da fuoco a furia di bajonette, rivendicando così le passate vergogne, e le colpe non nostre. Tali miracoli di valore produce l'entusiasmo d'una causa santa, e se non credete a me, leggete i bullettini uffiziali sottoscritti dal segretario Zenzari, che quantunque meno altitonanti di quelli del prode Salasco, e forse meno felicemente estesi, pure non peccano al certo nè di abbondanza, nè di artifizj oratorj.

Ma più ancora delle botte memorande, e dei sei cannoni, e del pingue bottino, tornò gratissima ai nostri cuori la notizia dei cinquecento prigionieri croati che dovevano tradursi a Venezia. Figuratevi! erano sei mesi che quelle amabili figure dai calzoni attillati, e dai baffi appuntiti a furia di sego, non si vedevano tra noi! ed era ben naturale che li aspettassimo con ansietà, e si preparasse loro una magnifica accoglienza. Le nostre donne poi gongolavano dalla gioja, e sentivano venire l'aquolina in bocca al solo pensiero di rivederli. Poverine! bisogna compatirle. Venere ebbe sempre un po' di debolezza per Marte; e conviene pur confessarlo, i croati sono seducenti come tanti amorini, e sentimentali che ti rubano tutto.... fino il cuore. Ma aspetta un'ora, aspettane due, tre, ed i croati non si facevano vedere; quasi, quasi si piangeva dal dispetto; quando Dio volle finalmente a notte chiusa, apparvero i burchielli carichi dei preziosi viaggiatori. Si seppe dippoi che i croati

per soverchia modestia volendo possibilmente sfuggire alle ovazioni del nostro popolo, preferirono di entrare in città dopo il tramonto del sole, come costumano i principi quando viaggiano in incognito; dippiù per attirare meno gli sguardi si divisero in due o tre convogli, parte sboccando dal canal grande, e parte da quello delle fondamente nuove. Che eccesso di umiltà e di delicatezza!

Però ad onta di tante previdenze, il buon popolo volle pascer lo sguardo nella vista de' suoi prediletti croati, e dovunque passavano, numeroso codazzo li seguiva e di barche nel canale, e di gente agglomerata sui ponti e sulle rive. Le finestre erano illuminate e zeppe di spettatori. Già tutti sanno che i Veneziani sono cortesissimi, ed in questa circostanza ne diedero una splendida prova. Il Governo Provvisorio occupato com'è di tante importanti faccende, dimenticò di far iscortare, come doveva, i burchielli dalla banda civica; i gentili popolani ripararono però alla meglio a questo riprovevole oblio, e lì su due piedi, accompagnarono i croati con tali graziose sinfonie, ed inconditi concenti, che ricordavano qualcosa i cori degli spiriti del Roberto il Diavolo. Nè di ciò havvi a far meraviglia, quando si pensi che il popolo com' è poeta per eccellenza, può essere altresì quando il voglia maestro di musica da disgradarne Rossini e Mayerber. Non vi potrei dire le parole dei cori improvvisati; tanto e tale era il frastuono che non ne riescii a coglierne il senso; però mi parve sentir più volte ripetere la parola o cadenza *Cani*, forse alludendo al reggimento *Ottocani* a cui que' croati appartengono. So da buona fonte che Radetzky restò oltremodo contento di siffatta accoglienza, anzi quanto prima ne darà l'annunzio nella Gazzetta di Milano con un apposito Bullettino. Credo far cosa grata ai miei abbonati, anticipandone loro la lettura. Eccolo.

### BOLLETTINO DELLA GUERRA.

Dopo breve combattimento i miei bravi *Ottocani* riescirono ad entrare in Venezia. Quella città, liberata alla fine dalla tirannia di pochi maleintenzionati, li accolse nel suo grembo tra urli e grida d'inesprimibile esultanza. La loro marcia fu veramente trionfale. Il canal grande era illuminato a festa, e le vie tutte percorse dalla giubilante popolazione con fiaccole e torcie a vento; v'era altresì gran numero di *ludri*. La guerra mossaci da un partito anarchico e sovversivo, è così terminata dovunque, e mercè il valore delle mie truppe l'ordine e la tranquillità sono ristabiliti in queste desolate provincie.

Vivano gli Ottocani, viva la mia brava armata, viva Nando nostro augustissimo Imperatore.

*Dal mio quartiere generale di Milano*

RADETZKY.

## DISGRAZIE D' UNA COMMISSIONE.

Ve ne conterò una; ma per carità che non salti su qualcheduno a cianciarmi ch'io voglio dir male della Guardia civica. Sior Antonio Rioba, quando tocca alcun che della guardia non intende di mettere in discredito o in dileggio quell' istituzione santissima, ma di sferzare gli abusi e di correggere le magagne che di tratto in tratto la macolano. S'egli mette la saponata sul viso a qualcheduno, lo fa per radergli la barba. Ora, il sabato o la domenica chi se la piglia col suo barbiere perchè gli leva i peli matti? Anche il Generale ha detto: Facendo questo, facendo quello l'individuo A, l'individuo B, *s' attirano il ridicolo;* cito un ordine del giorno; e Sior Antonio fa di cappello ed è buon servitore al generale ed ai suoi ordini del giorno.

Dunque ecco di che si tratta. Nato il sospetto che qualche guardia monturata a spese del Comando, cioè del paese (che aspetta ancora il rendiconto, ciò sia detto fra parentesi), avesse venduta in tutto o in parte l' uniforme, venne incaricata una commissione di riconoscere se il fatto veramente sussisteva. Fare una rivista generale, cogliere all'imprevista i delinquenti, ci voleva troppo, e troppo ingegno: fu scelta invece una commissione,

E la commissione installata chiamò alla sua presenza le guardie, ma non tutte, e precisamente quelle che non doveano essere chiamate o chiamate le ultime. Le commissioni hanno sempre una vista lincea, e un tatto fino! Comparvero gl' incolpati dinnanzi al tribunale, e con sorpresa dei Tre (tanti erano i giudici) in perfettissima regola. La cosa era stata fatta con tanta segretezza, che già le guardie erano state avvisate! Erano le sette di sera, ora stabilita, e le guardie si trovarono nella stanza del Consiglio. Uno che sapea dire la sua ragione, mostrò non esser giusto che solo una parte dovesse comparire. Allora uno degli inquisitori delle monture con un far tragico disse: Noi abbiamo chiamato chi ci parve! Allora tre o quattro cominciarono ad alzar la voce, asserendo esser cosa inconveniente procedere intal guisa, perchè gli era un dimostrar apertamente che sù di essi cadeva il sospetto, e che non si degnavano di ritenere indosso quella divisa, che pur si avevano guadagnata col loro zelo nel servire alla patria; con tutto quello che potè suggerir loro la collera. A tale scena i tre inquisitori rimasero lì senza saper che rispondere. La cosa finì che due si spogliarono sull' istante ai giudici ponendo dinanzi e pantaloni e soprabito e giberna e tutto insomma; ed uno così in quell' arnese scese le scale, attraversò la sala terrena piena di militi, che maravigliati lo credevano pazzo. Intanto l' annunzio dell' accaduto arrivò al caffè, e subito il caffettiere, preso un *paletot* a sacco, corse nella sala dall' altro smonturato pregandolo a coprirsi di quello per evitar una infreddatura. E così fece, lasciando i tre personaggi seduti al tavolo, che pareva il banco d' un rigattiere.

Se Sior Antonio dovesse dir il suo parere, come capirete, darebbe ragione alla rispettabile Commissione. Infatti, siccome l'ordine era che le guardie dovessero comparire con l' intera uniforme, così i commissarii hanno fatto benissimo a chiamar quelli che l' avevano, lasciando a casa gli altri che forse non avrebbero potuto essere obbedienti all' ordine per mancanza di qualche cosa.

IL GENERALE WELDEN.

## I TODESCHI SENZA SALE.

Gli austriaci hanno poco sale; noi lo sapevamo da molti anni, ma essi non volevano confessarlo. Adesso che Austria è *costituzionale*, questo non sarà più un *segreto d'uffizio*, e perciò i suoi ministri non si vergognano di dichiarare la propria insipidità. — Sappiate dunque che rappresentante l'insipidità austriaca a Milano è un certo briccone che si chiama il Conte Pachta, e che questi, sapendo come il governo veneto sia pieno di sale, ha pensato di domandargliene un poco.

Voi crederete forse che *Sior Antonio Rioba* scherzi; ma la cosa è proprio così. Gli austriaci domandano sale a Venezia: è venuto a questo scopo un certo agente di commercio, ed offrì di comperar qualche migliaio di libbre di sale, pagandole con quelle lire che Radetzky spreme ai poveri Milanesi raccomandati alla sua protezione dalla Spada d'Italia.

Qualcuno direbbe che i danari va bene pigliarli; ma *Sior Antonio Rioba* che la vede lunga, risponde: nò signori, l'affare è cattivo, ed il Governo mostrerebbe di non aver tutto quel sale che ha se lo accetasse. Se noi mancassimo di polvere, e pregassimo i Tedeschi di venderci del piombo ò del nitro, credete voi che ce lo venderebbero? L'imbarazzo dei nemici giova sempre, e noi dobbiamo desiderare che i Tedeschi abbiano meno sale che sia possibile, e che i cittadini, ed i contadini abbiano più motivo di mandarli al diavolo. Sior Antonio Rioba propone dunque di mandar a casa sua colle pive in sacco l'ambasciatore del conte Pachta.

Qui si guerreggia, non si cambia o merca. Il sig. Pachta si rivolga piuttosto al ministero piemontese, che più facilmente gliene venderà del sale, se pur anch' egli ne ha tanto di quel genere di prima necessità da poterne vendere altrui.

## ZIBALDONE.

— Corre voce che il re di Napoli sia stato ucciso; noi però ci ritenghiamo abilitati a dire francamente che questa la è una menzogna, perchè Ferdinando Borbone è omai morto cinque o sei volte.

— Nelle isole Jonie fu alzato il grido di *Viva l'unione! Viva la Grecia! Viva la libertà* Questo grido pose assai in apprensione l'Inghilterra, ma ci vien fatto credere che l'Austria abbia offerto alla regina Vittoria la propria mediazione, e che in conseguenza l'Inghilterra interverrà in Italia, l'Austria in Inghilterra.

— C'è dubbio che anche la Russia sia stata colta dall'epidemia dell'intervento. A Londra, temendo ch' essa intervenga negli affari di Vienna, i fondi pubblici soffersero un forte ribasso. Se le cose politiche procedono di questo passo, tutte le potenze diventano mediatrici, e conchiudono qualche contratto di compravendita.

— I *buoni ufficii* dell'Inghilterra e della Francia rispetto alla vertenza italiana, promettono molta maturità di consiglio, se due mesi non bastarono a fissare nemmeno la città ove intavolare le trattative.

— Se fosse vero quanto vanno dicendo i giornali, noi saremmo portati a credere che in Alessandria si trovassero raccolte tante truppe da poter affrontare le forze unite di tutte le potenze europee.

— Il ministro Pinelli non reputa questo il momento opportuno per dichiarare la guerra all'Austria. Ed ha ragione perchè l'Austria non è adesso rappresentata da veruno,... secondo l'intendimento d'un ministro imperiale e reale *ad litteram* come lui.

— Chi vuol ridere legga le notizie politiche di cui s'ingemma due volte la settimana l'*Imparziale,* giornale scritto fra le *tenebre*, ma che ha l'impudenza di farsi vedere *di giorno* in qualche caffè di Venezia.

*Venezia — I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 108. 2 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### UN PARLAMENTARIO.

Voi già sapete che il giorno 27 i nostri bravi italiani hanno fatto *una sortita* da Marghera, e si sono oltremodo distinti in quella fazione che agli austriaci costò la perdita di otto pezzi di cannone, 600 prigionieri, 300 fra morti e feriti, sei cavalli e parecchi carri di munizioni da guerra.

Il 27 i croati la fecero da eroi e chi potè scappare scappò, chi non potè cadde a terra colpito dalle nostre bajonette, o prigioniero nelle mani de' nostri valorosi volontarii. Quel giorno pensarono bene di far così per prudenza, ma poscia riscossi dal colpo improvviso, e ponendo mente all'accaduto fecero una spiritosa risoluzione. È noto che i croati sono tutti spiritosi.

Dicesi, ma io non me ne faccio garante, ch'abbiano tenuto consiglio, e dopo varie discussioni pro e contro, abbiano determinato d'inviare un parlamentario a Marghera. Su chi poi sia caduta la sorte lo ignoro, questo bensì so di certo che nacque un piccolo tafferuglio fra i graduati perchè tutti volevano venir a parlamentare con noi, credendo che a Marghera s' abbia la consuetudine di trattare i parlamentarii a Sciampagna e a Tokai.

Infatti il 29, se non isbaglio, si presentò quest' uno sventolando *bandiera bianca*, ch' era provvisoriamente una salvietta dell' osteria della *Campana* di Mestre, e fatti i complimenti d' uso, disse in tuono agro-dolce queste precise parole, a chi io stesso l' ignoro, ma posso garantirvi che le udii ripetere colle mie proprie orecchie in un caffè della piazza.

— Vengo d' ordine di chi mi manda a consegnarvi questa carta che vi consegno, e a protestare con essa le proteste del mio profondo rispetto. — E partì.

Il foglio venne spiegato immediatamente e si capì ch' esso conteneva la protesta di Welden contro la sortita del 27. Il testo era concepito così.

*Al Governo provvisorio di Venezia.*

Mi sono altamente scandalezzato della improvvisata fattami l'altro ieri dalle truppe di codesto governo. Non mi sarei imaginato giammai che di notte e in mezzo a quella bagattella di nebbia s' avesse l' indiscretezza di por di repente in allarme i miei buoni croati, che riposavano tranquillamente, e non davano molestia a veruno.

Col fatto del 27 codesto governo ha violato il diritto delle genti, perchè tutte le genti hanno diritto di dormire, specialmente la notte; ed ha violato eziandio l' armistizio, perchè l'armistizio non per-

messe esplicitamente a Venezia di far simili burlette ai croati.

È volere assoluto di S. M., di cui io sono l'organo diretto presso codesto governo, d'essere rispettato da tutti, ma particolarmente dagl'italiani.

Facendo la sortita a Mestre gl'italiani mancarono di rispetto a S M perchè non s'ebbe nemmeno la creanza di prevenirlo per tempo.

Considerato dunque tutto quello è da considerarsi, e visto tutto quello ch'è da vedere; io protesto solennemente contro la sortita summentovata, e nello stesso tempo chiedo a codesto governo:

1. La consegna immediata dei otto cannoni presi all'esercito austriaco, quasi a tradimento e senza verun titolo a diritto di proprietà.

2 La consegna dei seicento prigionieri fatti senza permesso di S. M. e senza consenso del Feld Radetzky.

3. La risurrezione dei trecento croati morti senza voglia di morire, e uccisi senza prima domandar loro se avessero intenzione o no di scappare.

4. La restituzione dei sei cavalli che nel trambusto fuggirono inavvertentemente verso Marghera.

5. La restituzione di tutte le munizioni involateci, le quali altrimenti potrebbero essere adoperate a nostro danno.

6. Il rimborso di cento fiorini da me spesi in limonate a cagione dello spavento sofferto a Noale quando fui sul procinto d'essere arrestato dai villani, che mi attorniarono armati di falci e forconi, avendo avuto sentore della fazione di Mestre.

*Welden.*

Ci vien fatto credere che il Governo s'abbia data la premura di rispondere cortesemente al generale Welden ordinando una sortita dalla parte del *Cavallino.*

AL *DON PIRLONE* DI ROMA.

Mille grazie, o colendissimo *Don Pirlone,* della lezioncella che mi hai regalata a proposito della caricatura del 15 ottobre, e perdona se a *quell'uomo a cavallo* non ho dato per compagno o per istaffiere un liberale ammantellato. Che vuoi! a tutto non si può pensare, e solo dopo stampata la caricatura, ho veduto che ci mancava qualche cosa. Ma non temere, quello che non s'è fatto si può fare ancora, e ad una ristampa mi ricorderò di te, e ti farò ajutante dell'*uomo a cavallo,* e ti vedrai glorioso e trionfante nel carretto dei bimbi. È giusto che si concedano i debiti onori ad uomini della tua fatta, che non ammettono che l'Italia del popolo possa fare da sè, e che noi siam bimbi che abbiamo bisogno che i re ci diano la pappa. Perchè poi tu dici che quel tale uomo a *cavallo,* lo intendi *unito a tutto il seguito,* sta tranquillo che nella vignetta riformata avrai la soddisfazione di vedere anche un bel gruppo di marionette. Tu già intendi di parlare dei generali. Che se tu parlassi del popolo, la sarebbe un'altra faccenda: io ho sempre creduto nel popolo, e per questo ho predicato sempre che non bisogna sperare nei re. Ma queste non sono che opinioni. — Una cosa più importante ti devo dire. In quel tuo indirizzo a me, tu hai insegnato da quel filosofo che sei, che *di limosine non si campa sempre.* Bravo bravissimo! È ottimo l'avvertimento; il benefattore può sospendere le sue limosine. Perciò Venezia m'ha incaricato di significarti che tu ragioni molto bene; perchè con quel danaro che le venne di costì ella non avrebbe potuto campare che dieci minuti. Il conto l'ho fatto io, e non fallo. Dagli la prova: occorrono 100,000 lire quotidianamente a Venezia, e Roma ne ha mandate 3000. Com'è splendida la citta dei Cesari, la capitale dell'orbe cristiano, la citta dei Torlonia! I ricchi quando fanno la limosina sono sempre così generosi Non parlo del popolo, il popolo di Roma ha dato e dà continuamente per questa Gran Mendica la vita de' suoi figli che sono qui, e la vita è il preziosissimo dei doni.

E giacchè siamo in far conti, caro Don Pirlone, facciamone un altro insieme: tu sei bravo ragioniere, come ottimo moralista. Ti par bene che una pitocca, che va limosinando per le città e per le vie, non per sè ma per tutta la famiglia, vada poi ad assumersi le spese d'una grandiosa impresa votata dalla famiglia? Tu dici di no, e va bene; ma la cosa stà appunto in questi termini rispetto alla Gran Mendica

Ad onta che il tuo Governo non ne voglia sapere nè punto nè poco delle sue truppe che sono qui per la causa comune, questa pitocca dà loro tutto quello che può, e darà loro per fino alla camicia se sarà bisogno. Per tal modo una pitocca fa la splendida, e questa pitocca, sappi, ha un credito col tuo governo di quattro milioni! Una miseria! Non ti parlo del piroscafo *Roma*, pel quale ella dispendiò del suo parecchie migliaia di buone lire per rinnovarlo ed armarlo. In somma tu hai tutta la ragione di dire che *non si pu[illegible] pre campare di limosine*; e quando il governo pontificio è tanto generoso con la Gran Mendica, non bisogna poi ch' ella ne abusi. Vergogna!

Questa *vergogna*, tu che intendi tanto bene le cose, non crederai che io la voglia buttare sul mostacchio a te; Dio me ne guardi, Don Pirlone pregiatissimo: è una semplice esclamazione, sai, e nulla più. Anzi, perchè voglio mostrarti che ti vo' bene, ti suggerisco la seguente caricatura pel tuo giornale. Fa che il tuo disegnatore segni sulla pietra un uomo della tua taglia, e così ammantellato, il quale nella rabbia dal pizzicore caccia la testa in un ginepraio, e così si gratta la rogna. Sotto ci scriverai: *Intendami chi può ch' i' m' intend' io.*

P.S. Quando ti metti qualche cosa sotto il tabarro, bada che il tabarro non abbia buchi La gente vide per i buchi che la *Lettera dell' imperatore al parlamento di Vienna* era roba rubata a Sior Antonio Rioba.

## LA SECONDA INNSBRUCK.

Ognuno sa che ci sono due Alessandrie, ma tutti fin qui ignoravano che ci fossero due Innsbruck. Eppure la è così. Avvene una nel Tirolo tedesco, un' altra in Toscana. Con questo nome almeno hanno battezzato Siena i giornali di Livorno e di Firenze.

Siena è quella città ch' era destinata ad accogliere quest' anno il fiore della scienza italiana, per dare un po' di divertimento ai nostri dotti, e per offrir loro un mezzo di chiacchierare insieme una trentina di ore, poichè ad altro non si riducono i congressi scientifici se non a un cicalamento di due ore al giorno durante un paio di settimane, per conchiudere che sulla tale o tal altra proposta occorre di eleggere una commissione, la quale abbia da riferire l'anno venturo. Vedete bene pertanto che il progresso corre rapidamente e che gli scienziati si radunano per qualche cosa, e no per nulla come vogliono i malevoli.

Ma per tornare a Siena donde m' ero un po' discostato, vi annunzio che la chiamano la seconda Innsbruck perchè ivi ri[illegible] la famiglia granducale, partitasi da [illegible] in tutta fretta in causa di qualche moto sovversivo di quel popolo.

La fuga dei principi è adesso di moda, ed io anzi per non far nascere altri scandali li consiglierei a fuggire per sempre. Hanno pur veduto cosa successe a Ferdinando che dopo essere scappato volle ritornare a Vienna.

A Siena la famiglia Granducale se la passa ora abbastanza tranquillamente, ma tiene in pronto i bagagli per continuare la gita qualora senta che neppure l' aria di quella città le conferisce. Intanto riceve ovazioni dai suoi attaccatissimi, i quali cercano di spassarla con pezzi concertati di fischi, urli e sassate contro i liberali, e con ogni altra sorte di musica vocale-istrumentale perfettamente monarchica. —

Credo poi che i toscani abbiano chiamato Siena col nome d'un paese tedesco per eccesso di delicatezza verso Leopoldo II.

## IL PANSLAVISMO A FIRENZE.

Mentre l' elemento Slavo mette più solide radici per opera dello Knout, del Rublo e delle miniere di Siberia, il suo dominio va dilatandosi e assumendo proporzioni imponenti. A Vienna, tra il subbuglio di una rivoluzione, trascina a sè la camarilla imperiale: in Boemia affratella il bombardato Czar col Bombardatore Windischgräetz; a Firenze guadagna di un sol tratto quasi tutto il profumo aristocratico.

Lunedì sera (23 ottobre) infatto, due partiti si trovavano in presenza — due opinioni politico-nazionali s'avean gettato il guanto di sfida. Da una parte il patriottismo italiano invitava alla Pergola i suoi aderenti, perchè portassero l'obolo di soc-

corso alla eroica Venezia: dall'altra, l'apostolato dello Slavismo, collo sfarzo abbaciinante di mille doppieri, e colle fisiche prove del martirio sofferto per la causa degli Czar, adescava i suoi seguaci ad una dimostrazione sfolgorante; e vedete miracolo!!!... Il teatro della Pergola non accoglieva che un centinajo circa di emigrati, i quali, fatti accorti della sconfitta, si ritirarono dallo spettacolo appena alzata la tela: l'apostolo di Pietroburgo faceva nel suo palazzo incetta delle più belle rugiadose gemme della nobiltà Fiorentina. Una sola famiglia di questa nobiltà si mostrò generosa e simpatizzante per la causa italiana: ma la ragione ne sarà assai evidente, quando si sappia che la famiglia Poniatowscki appartiene in origine a quella sezione di famiglia Slava che fu sempre sconoscente ai *benefizii* degli Czar; a quella sezione di famiglia slava, che professò sempre la riprovevole opinione, doversi alla apparente unità di razza preferire la indipendenza e libertà nazionale.

Del resto, la parola Panslavismo non potrà ormai più dirsi una utopia degli assolutisti, ora che in Italia stessa e nel centro d'Italia conta numerosi proseliti.

Peccato che al Giovenale toscano siasi imbastardita la lira e fatta roca la voce! Non ci vorrebbe meno del suo verso robusto, ardito, salientissimo per cantare una vittoria così segnalata dell'ambizioso Nicolao.

## IL MIO PRANZO ASSICURATO.

Vada come sa andare, oramai la è fatta: mi spiego. Sono pochi giorni che tornano a fioccare le *lasagne* e le *paste*, e massime poi nei dì festivi come fu domenica scorsa, in cui abbiamo ricevuto *paste* di Napoli, *paste* di Genova, *paste* di Torino, *paste* di Berlino, e *lasagne* e *lasagnette* della nostra terra ferma. Considerando io, che tutte queste *paste* e *lasagne* si ponno avere per pochi centesimi (quanti se ne spenderebbero per esempio per un caffè nero) mi sono determinato di farne incetta per trarne profitto, ed in pari tempo ho stipulato un contratto coll'albergatore presso cui alloggio, con cui io, da un lato, mi sono obbligato di somministrargli giornalmente *lasagne* e *paste* per tutti gli avventori che potranno intervenire alla sua tavola rotonda, ed egli, dall' altro, di accordarmi quotidianamente una piazza *gratis* alla medesima tavola e di soddisfare altresì le spese del contratto, perchè temeva, che il notajo, che stipulò il rogito, fosse intenzionato di venir fuori con una specifica consimile a quella che fu presentata al Governo per il contratto della *Fusione*. Così mi sono assicurato il pranzo giornaliero, il quale voglio sperare non mi costerà se non che pochi soldi, e per antivenire poi qualunque quistione di *lesione enorme* ho avuta la furberia di dare un valore a tutti gl' incomodi che avrò per portarmi le tre o quattro volte al giorno ai caffè *Florian, Suttil*, a quello in campo a S. Bartolommeo, per frequentare la Borsa, e per correre sempre in piazza ogni qualvolta arriverà un Vapore, provenisse anco dall' isola della Giudecca. Cesseranno un' altra volta le *lasagne* e le *paste?* m'assumerò l' obbligo, sotto gli stessi patti, di somministrare al mio albergatore dei *pasticci* perchè vedo che non ne mancano a quest'ora e forse s' aumenteranno. M' andrà fallita quest' impresa? dimanderò un posto di capitano nella cavalleria pesante se sarà attivata ed in ogni sfavorevole ipotesi mi resterà sempre la risorsa di esporre i miei titoli per essere nominato corriere straordinario giacchè, se è vero, che i corrieri devono essere muti, andar cauti, misurare i passi che fanno, e camminare con piè di marmo, io ritengo d' avere tutte le qualifiche per avere un tal posto a preferenza di altri che sono attualmente in servigio, e così, provvisto sempre e per ogni evento quanto mi può occorrere per il pranzo, di qualche eccellente bottiglia (come fanno i corrieri che hanno un tantin di giudizio) girerò per il mondo, anderò in Turchia, al Mississipì, al Canadà, e spero anco a Londra per rilevare, se non fosse altro, ciò che avvenne dell'ex generale *Mengaldo* del quale non si sa più nè vita nè miracoli.

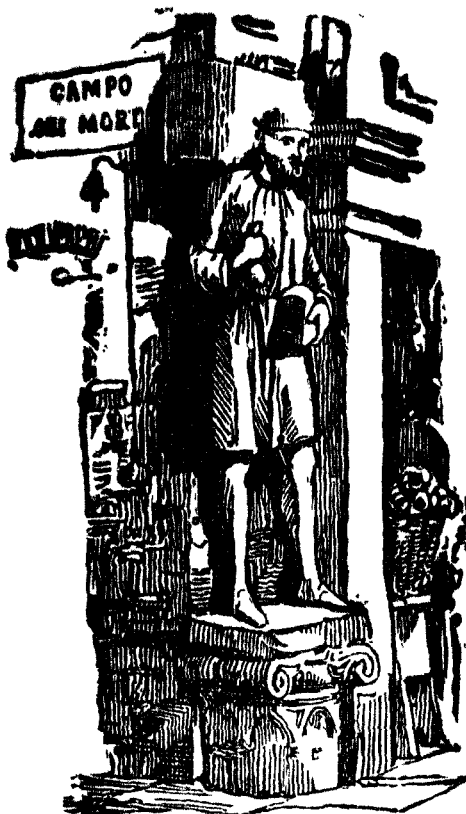
L' OM DE PREJA DE MILAN

*Venezia — I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 109.

3 Novembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## FIRENZE.

Fate, vi prego, una gita con me fino a Firenze.

Gino Capponi che per esser cieco, com'è naturale, non ci vedeva, fu fatto discendere dal ministero insieme ai compagni che per effetto di carità lo guidavano, e in suo luogo venne posto Montanelli, lo scopritore del nuovo mondo, voglio dire della costituente italiana. Accanto a Montanelli sta Guerrazzi, il celebre autore dell'*Assedio di Firenze*. Il granduca Leopoldo ha dunque per ministri un viaggiatore ed un guerriero; ma il primo ha viaggiato e combattuto; l'altro non ha assediato Firenze che colla penna, a meno che non volesse seguire la politica dell'imperatore Cavaignac, e come questi fece di Parigi, dichiarare la capitale della Toscana in istato d'assedio.

Tutta Italia tiene adesso rivolti gli occhi su questi due personaggi e su quelli di minor grido che loro fanno codazzo.

Il granduca spinto dalla paura di perdere il trono, fa largo ai ministri voluti dal popolo, e quando li vede si leva per rispetto la corona dal capo. I ministri del popolo invece badano ai fatti loro, e non si ricordano del granduca se non quando hanno da confabulare con lui.

Parecchi giornali toscani esclamano a piena gola che il nuovo ministero è eminentemente democratico, lo salutano come il salvatore della patria, e profetizzano sul conto suo de' miracoli; altri invece lo deridono, e predicano già la sua vicina caduta, quasi fosse possibile a un ministro di cadere prima ancora d'aver imparato a camminare.

La *Gazzetta di Firenze* ha determinato di ritirarsi in convento; il *Conciliatore* fa il viso arcigno, e canta il *requiem* al suo giornale, la *Vespa* punzecchia il partito democratico, e la *Patria* senza patria sta per riporre le pive nel sacco, soprafatta dalla voce di basso profondo del *Corriere livornese* e del *Popolano*.

I codini guardano in cagnesco i liberali, e stanno tramando una gran congiura per far dichiarare maleintenzionata e sovversiva tutta Livorno.

Gli austriacanti vogliono far gettare dai campanili tutte le case che hanno esposto tappeti dalle finestre il giorno della nomina dei nuovi ministri.

L'aristocrazia guarda colle lagrime agli occhi Salvagnoli e D'Azeglio, e pensando al ministero Montanelli-Guerrazzi

Scioglie sull'urna un cantico
Che forse non morrà.

Il popolo grida: viva la costituente italiana! e scrive sui muri, con acerba allusione, *Capponi in pentola*, senza riflettere che non sono ancora spennati.

Questa è la Firenze d'oggidì, la Firenze rinnata sulle ceneri di chi la voleva morta.

Da lei prendono poi esempio tutti gli altri paesi di Toscana, che fanno delle imponenti dimostrazioni, con fine per altro innocentissimo, vale a dire per rallegrarsi seco stessi della vittoria riportata sopra la camariglia.

Dunque le dimostrazioni non sono sempre maleintenzionate e sovversive, e chi dimostra sa anche qualche volta farsi intendere, cosa assai rada, specialmente ove si tratti di fusioni, di federazioni, di leghe o di paci ad ogni costo.

## MESSER ANTONIO

### MIO PADRON COLENDISSIMO.

Fra le tante cognizioni che avete, non so se voi sappiate che cosa sia quella combinazione chimica, che chiamasi nella scienza *nitrato d' argento*, e volgarmente *pietra infernale*.

Ammesso che conosciate l'importanza di quel chimico preparato, io vi darò in proposito una notizia, che spero non esiterete a registrare nel vostro giornale come manifestazione di un genere nuovo e singolare di carità cittadina.

Un tale, di cui già avete parlato altra volta, così calcolò: La patria vuole che ogni buon cittadino porti alla zecca le proprie argenterie per la fusione. Io ho 220 oncie di argento, le quali, buon cittadino come sono, dovrei portare anche io alla zecca. Ma queste 220 oncie d' argento, chi può imaginarsi mai che io le abbia? Non mi fu facile trovare, non ha molto, chi credette non dover curarsi de' due milioni, cui ascende all'incirca la mia sostanza, per certificare che io avevа tutti gli estremi onde ottenere a metà spesa una piazza, per l' educazione d' un mio figlio, in un pubblico stabilimento? Nessuno certamente. Io però non son uomo capace di abbassarmi e nascondere le mie argenterie, come forse hanno fatto tant'altri de' miei colleghi, i quali pure aveano l' occasione stessa, che ho io, d'impiegarla a pubblica utilità. Mi si neghi mo che io non usi sempre a pubblica utilità de' miei fornelli e de'miei crogiuoli, poichè se ciò non fosse, non avrebbe il mio laboratorio la concorrenza per cui va rinnomato. Ma in ogni modo voglio che almeno le apparenze sian salve. Alla patria le *decine*, che non saprà poi ritrarne tutto il più se non *sei* lire correnti per oncia, e a' miei fornelli le *centinaja*, che io insegnerò ai signori fonditori di zecca, come s' impiega l'argento per averne vero interesse; imperocchè lunge dal pensare a trarne verghe per monete correnti, saprò io farne uscire una sostanza delle più ricercate in giornata a sanare le ferite, che in tanto numero n'ebbero, sino al giovedì scorso, i nostri militi in conseguenza dell'armistizio Salasco.

Detto, fatto. Fuoco ai fornelli e dentro ai crogiuoli le dugento oncie d' argento. Acqua forte *quantum satis* ecc. ecc. ecc.; ed ecco sortirne il materiale per il getto di oltre 330 oncie di *pietra infernale*, in tante sottili cannulette. Ed ei ben sapea di non andar errato nel calcolo, perchè appunto con oncie 200 d'argento lavorato, fatta anche astrazione dal rame che può contenere, ottengonsi all' incirca 330 oncie di pietra infernale, e questa sostanza vale in giornata per quanto sento dire, a prezzo di piazza, lire 8 correnti per oncia.

Voi Messer Antonio, che come negoziante provetto, ben conoscete l'aritmetica, e quindi la famosa regola del 3, non riterrete il nuovo Alchimista per un de' fusionarj più pratici e positivi? E cosa concluderete dopo questo nuovo fatto, se nell'affare del solfato di chinino esclamaste: che guadagnini!?

*Il vostro antichissimo aff. amico*
PIETRO D' ABANO.

Pampe in Russia.

PAMPE E LO CZAR.

L'imperator *Pampe* dopo aver fatto elle ragazzate che tutti sanno se n' è ggito da Vienna, versando a piene ma- dovunque passava indirizzi ai popoli, ' egli ancora ha la tracotanza di chia- ar suoi, per assicurarli del proprio amo- , e far i debiti elogi ai soliti maleinten- nati.

Si riteneva che la sua fuga, non so per al ragione fatta in perfetto incognito, sse provvisoria, e ch' egli fosse per ritor- rsene ad Innsbruck; ma non signori. 'imperator *Pampe*, ch' è uomo forte, busto e di gran coraggio, corre, corre, rre, e si dirige a Pietroburgo; per dare bacio in fronte al suo confratello di là, e pregarlo a volergli dare una mano r montare nuovamente sul trono donde caduto per le sovversioni di pochi per- di. — I principi quando cadono a terra, cono sempre che fu colpa di pochi per- di e maleintenzionati.

Lo Czar senza dubbio accoglierà l' ex imperator d' Austria a suon di pifferi e di tamburi, e per distrarlo dalla paura sofferta gli darà uno spettacolo di marionette, in una delle quali per avventura il buon uomo troverà raffigurato sè stesso. Poi passeranno a discorrere dei propri affari, e l' imperator Nicolò con una risoluzione alla cosacca farà immediatamente un ukase che presso a poco sarà concepito in questi termini:

*Pampe* ha dovuto fuggire da Vienna perchè i viennesi non lo volevano: ora invece egli vuole ritornare a' Vienna perchè i viennesi non debbono farlo fuggire.

Uno *squadrone* di duecentomila russi basta all' uopo. Si corra a difendere i diritti violati, e a ripor *Pampe* sol soglio regale.

Io sarò in coda all' esercito a guidare i miei soldati sui campi della gloria, e in una portantina ermeticamente chiusa per ogni buon riguardo, starà nascosto l' imperator d' Austria, che intanto farà filacce per chi restasse ferito.

ZIBALDONE.

— Dice il *Corrier Livornese* del 23: « Pio Nono e Carlo Alberto, il vostro tempo è passato, e la Italia sarà con voi o senza di voi. « Dice lo *Stenterello* del 27: « Senza Pio Nono, Carlo Alberto e Leopoldo, l' Italia non sarà. Dice Sior Antonio Rioba: Lo *Stenterello* ha ragione, senza quei signori l' Italia non sarà .... quello che è oggi.

— Corre voce che il popolo livornese abbia salutato il Garibaldi *generale della Costituente italiana*. Ci spiacerebbe, perchè è peccato mettere in istato di riposo un uomo come Garibaldi!

— Il generale *Roth* si è reso con tutto il suo corpo d' armata e dodici cannoni, dopo essere stato *rotto* dagli Ungheresi. Effetto di simpatia di nomi!

— *Il Tempo* giornale agli stipendi del Re Bomba, va intrattenendo i suoi lettori col racconto dei particolari del combattimento di Barletta che tornò tanto glorioso agl' Italiani. Che bravo giornale! di-

rete voi! così va bene. Non signori, dico io: in questo tempo esaltare il valore italiano e deprimere per progetto il francese, è lo stesso che mettere un muro di separazione tra le due nazioni, far riposare l'una sopra i vecchi allori (letto poco soffice perchè le foglie son vecchie e pungono) e indisporre l'altra a un fratellevole ajuto. Tutto a suo tempo, caro *Tempo*; questo non è il tempo di riandare quei tempi.

— Il celebre locandiere di Londra che offre ospitalità a tutte le maestà e altezze senza impiego, veduta la piega che pigliano le cose europee, si narra dal *Times* che abbia comprato due miglia di terreno per fare un'aggiunta al suo stabilimento *(Charivari del Popolano.)*

— Sior Antonio Rioba non si vuol far giudice, ma guai se avesse a giudicare certi giornali che fanno mostra d'essere liberali. Il solo *Stenterello*, direbbe, sa la sua missione, opera secondo il suo programma, di essere *stentato*.

— Un nuovo ukase dell'Imperatore della Russia segna i limiti dell'istruzione pubblica. Maometto nell'alcorano proibì a' turchi l'imparare a leggere e scrivere. In Russia l'istruzione pubblica è un poco più avanzata. Le regole grammaticali sono le colonne di Ercole che i fanciulli russi non possono oltrepassare. Lo studio della rettorica è permesso solamente a'ministri, di modo che quando in Russia sarà fatto un ministro avrà in regalo dallo Czar un portafoglio, ed una copia della rettorica di Blair. Per un ministro è indispensabile la conoscenza delle figure rettoriche.

— Cavaignac, per quanto dicono i giornali, pare che non vuol più il Presidente provvisorio. Egli in una dell'ultime sedute dell'assemblea nazionale voleva consegnare il suo gran campanello della Presidenza della repubblica nelle mani de' membri dell'Assemblea; ma l'Assemblea gli ha detto: resta. Cavaignac è restato e aspetta l'elezione popolare che deve decidere a chi deve darsi il gran campanello. L'Imperatore Cesare Augusto quando v[oleva] esser pregato a rimanere diceva al S[e]nato e al popolo romano che voleva d[e]porre il suo gran portafoglio, e il Senat[o e] il Popolo gli diceva resta, e Augusto res[ta]va. Cavaignac imperatore provvisorio d[el]la repubblica francese fa come l'impera[to]re dell'ex repubblica romana che vol[e] di tanto in tanto esser pregato a resta[re].

*(L' Arlecchino.)*

## CORRISPONDENZA

### CARO TONI

Go savesto che nel to giornal ghe ze un articoleto col nome « Vedovanza d'[u]n stendardo. » Mi sperava che dopo ch[e] ga fato memoria, sti siori boteghieri qu[el] campo se movesse e i me fassesse suso [la] bandiera a tre colori; ma sior no; i ga to tanti discorsi, un diavolesso, un sus[su]ro, el forner ghe diseva al marser: fa[ti] capo e va dai boteghieri in campo a r[a]curar i bezzi, ma lu ghe rispondeva, sio[r] che mi fasso el marser e no voria che i sesse che mi me fasso onor senza spen[der] ghene un boro; questo saria un afar el spizier da confeti, ma l'amigo sp[izier] pronto ghe dise che questo nol ze [el] mento de andar a spender bezzi in c[osse] che no se sa quanto le possia durar. Cossa spetelo sto sior???? Caro To[ni] ze andai come se sol dir da Erode a lato senza far guente e la cossa ze and[ada] morta cussì.

Corpo de bio! come se poderia fa[r] farghe saver qualcossa a sti paroni! ghe saria che l'om che ghe svegiass[e] memoria. Za per cussì dir non se tra[ta] da spender che pochi centesimi apa[rte] e i gavaria el piaser de veder sventolar in campo a S. Luca la bandiera trico[lor] che no sarà la piazza de San Marco, no ze campo da butar via.

Te saludo

*El stendardo in campo S. L[uca]*

Anno I. N.° 110. 4 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### IL PROGRAMMA DI MONTANELLI.

I programmi dei ministeri nuovi sono come i cartelloni delle imprese teatrali; dappoichè sì negli uni che negli altri si vede che rappresentazioni avran luogo, che personaggi ci saranno, e che parte avrà cadaun di essi. Stando ai programmi tutte le compagnie son buone, tutti i ministeri sono eccellenti; ma vengano alle prove, diano la prima recita, e allora incominciau le dolenti note. Cantanti e ministri accusano leggiere o gravi indisposizioni, vi fanno assistere più di qualche volta non alla recita che hanno annunziata, ma a quella che al momento di andare in iscena sentono di sapere di più, e non è raro il caso che v'invitino a un'opera seria e poi vi regalino un'opera buffa. Cantanti e ministri la finiscono coll' essere fischiati, e surrogati da altri. Eh! si fa presto a promettere mari e mondi, ma non così a mantenere il promesso.

Per non fare una spaccata, e rinnovare la storiella della montagna e del topo ridicolo, il nuovo ministero toscano ha creduto bene di fare un programma modestissimo, e diasi luogo al vero, non quale certamente potea attendersi da un Guerrazzi e da un Montanelli. Capicomici del teatro toscano, essi non promettono una musica fragorosa di Mercadante, ma un melodramma di Metastasio musicato dal Caldara. Essi reciteranno il *Re Pastore*, la *Clemenza di Tito*, daranno dei balletti secondo il costume dell' Età dell' Oro, e se il pubblico applaudirà ai loro sforzi, avranno il coraggio di dare qualche cosa di più grande. Quando non aveano ancora ottenuto l'uso del gran teatro toscano, volevano sulla pubblica strada piantare un gran casotto, strepitare con tamburi e trombette, chiamare ad agire i più distinti artisti della penisola, gareggiare col teatro primario, soppiantarne l'impresa; ma adesso rinunziano alle loro idee, vogliono far bene ma senza strepiti, senza ledere gl' interessi di chicchessia. Così il gran dramma della *Costituente* si farà se sarà possibile; essi metteranno fuori ogni giorno il cartellone che l' annunziera, ma se non incontrerà il gusto di tutti, cioè non solamente del pubblico ma degli altri capicomici a' servigi di tutte le Maestà, essi di buon animo faranno a meno di rappresentarlo. E quanto al ballo straordina-

rio intitolato *La Guerra*, non dicono già di rinunziare all'idea di darcelo una volta o l'altra; assicurano anzi che le casse col vestiario analogo non le hanno perdute per viaggio, ned hanno venduta la musica ad altra compagnia, ma che ci penseranno su. In somma intratterranno il pubblico come meglio loro sarà dato; i palchetti saranno comodi, decenti le panche, si faranno delle riparazioni, gli scenarii saranno di buon gusto, il teatro sarà riscaldato da stufe; ma far un teatro nuovo, rappresentare cose spettacolose, estraordinarie, ciò non entra nelle loro promesse.

A quelli che sono avvezzi alle ampollose espressioni dei Dulcamara non garberà tal programma Montanelli-Guerrazzi; come, per dirla schiettamente, non piacque a principio neppur a Sior Antonio Rioba; ma poi Sior Antonio ci pensò sopra. Possibile che Montanelli montando discenda? Possibile che il basso Guerrazzi si dimentichi del suo nome, della sua fama, e del fanatismo ch'eccitò in tutte le piazze dove si recò a cantare colla sua maschia voce? Possibile che il pubblico toscano, incoraggiandoli e favorevoli non gli induca a metter fuori tutta la loro voce potente, a mettere in opera tutte le loro risorse? Certo che quello che promettono è poco; ma aspettiamo il poco: chi troppo abbraccia, nulla stringe. Sior Antonio ha fischiato, ed ha una buona chiave per fischiare ancora, se dopo il poco non viene l'assai; ma intanto tace ed osserva. Cari miei, a Sior Antonio par d'essere al teatro delle marionette; questo è vero: ma anche i buoni padri di famiglia vanno alle Marionette qualche volta per ricreare i loro ragazzi e farli star buoni; ed egli ci stà perche spera che dopo aver recitato tal parte, dopo aver cercato di addormentare i principi che sono i bimbi che piangono e non permettono di gustare la buona musica, la compagnia Montanelli-Guerrazzi cambierà scena, cambierà spettacolo, cambierà tutto, e ci divertiremo veramente. Già la va così, o bisogna condurre i ragazzi a teatro; ovveramente aver la pazienza di cullarli e di metterli in letto. E come possiamo noi metterli in letto, se il letto che loro stà bene lo lasciamo nel pian terreno dei campanili? Non parlo delle corde, parlo del cataletto.

## I PASTICCI MODERNI.

I Pasticci, che sono un gran miscuglio, un vero guazzabuglio di molte cose cotte insieme, furono sempre ritenuti come una pietanza indigesta, e perciò l'*Igiene*, che prescrive le regole per conservare la sanità, li qualificò come dannosi ai nostri corpi. Ed i pasticci non comparvero dapprima che alle tavole dei re, degli arciduchi, dei duchi, dei vicari, dei ministri ecc. ecc. perchè tutti questi signori hanno petto ben diverso dei nostri. Approfittando delle rivoluzioni le quali cangiano usi e costumi, sorsero poi alcuni furbi pasticcieri, i quali si studiarono di trappolare il prossimo col fabbricare dei pasticci moderni, e per averne maggior smercio, si sono posti a venderli per poco prezzo onde solleticare la nostra gola. Fortunatamente però una commissione, a cui stava a cuore il bene de' suoi simili; decompose tutti i pasticci moderni per far l'analisi di quanto formava la cassa, nonchè l'interiore dei pasticci medesimi, e ci diede per nostra norma alcune notizie, di cui le principali sono le seguenti.

Ritieni come veleno, dice la Commissione, i così detti pasticci *regi*.

Bocca assolutamente chiusa ai pasticci *napoletani*, nè formar mai con essi *lega* finchè saranno manipolati dall'attuale pasticciere *Pulcinella e suoi cuochi, e guatteri*, perchè per quanto *raffinati* sieno, lasciano sullo stomaco una sostanza, che pare effettivamente piombo liquefatto.

Non lasciarti impasticciare dai pasticci così detti *alla costituzionale*, giacchè fra gli ingredienti essendovi tartufi del Pontificio, e del Piemonte con olio di Lucca, fanno un tal peso sullo stomaco da togliere perfino la respirazione.

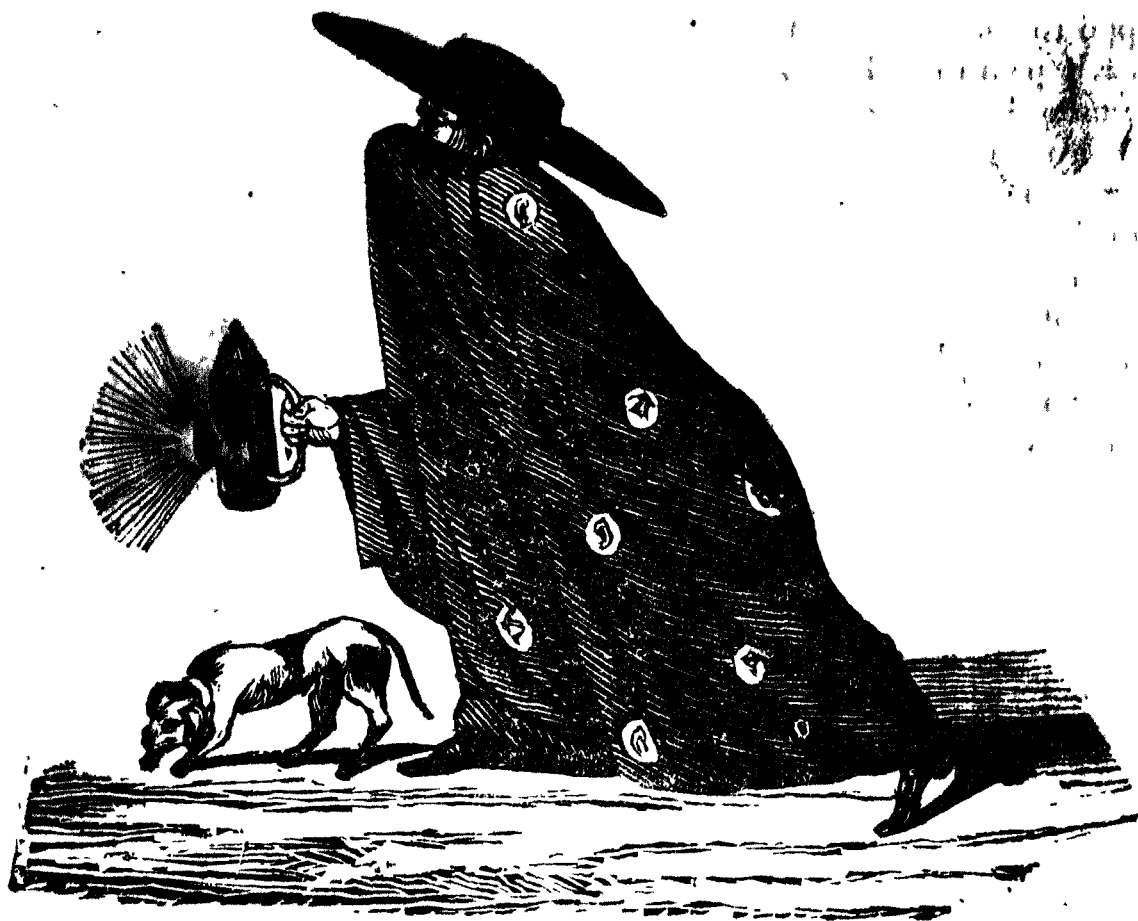
Odia i pasticci alla *modenese*, perchè per essi ci vuole un petto da *Duchino* ossia di ferro.

Guardati dai pasticci detti di *Franco-*

*forte*, essendo ancora ignoto di che sostanza sieno veramenti composti.

Non lasciarti sedurre dai pasticci che escono dalle pasticcierie *inglesi* e *francesi*, sebbene da molti si dica che sono salutari e giovevoli.

Infine (per venire alle corte) dopo altre osservazioni, la Commissione conclude colla seguente massima generale:

O mal di ventre
Od altri impicci,
Portano sempre
Tutti i pasticci.

*La spia di tutti i tempi.*

## UN PALMO DI NASO.

Questa che vi annuncio oggi è una notizia di grande importanza, e perchè non crediate che faccia da burla lascio lo scherzo e vi parlo con serietà.

Sappiate dunque.... ( Assumete un contegno grave altrimenti mi fate ridere, e allora manco alla mia parola.)

Sappiate dunque... ( Voi fate gli sberleffi ed io sospendo la narrazione.)

Sappiate dunque che a Padova... (Siete molto impertinenti! sapete.)

...., Che a Padova c'è Welden. — Per che ragione bisbigliate cotanto? C'è Welden, si signori, c' è Welden. — Ma dite voi che non è possibile perchè Welden è in Dalmazia ove fu chiamato governatore; ed io vi dico che Welden è a Padova, perchè governatore della Dalmazia non l'hanno nominato che le gazzette, e sapete già che molte gazzette son compilate a bello studio per dire solamente quello che non è vero.

I Padovani temono Welden assai, ma a quanto sembra Welden teme più i padovani, poichè anche giorni sono s' era pensato di voler far arrestare nientemeno

che il Vescovo, sostenendo che in vescovato conveniva una mano di congiurati — in vescovato, capite bene, ove non si fiderebbero di congiurare nemmeno le chieriche dei *seminaristi*.

I Padovani, replico, hanno proprio paura di Welden, e per questo non si arrischiano che d'insultare e di fischiare i suoi bravi croati, non omettendo però, ogniqualvolta n'abbiano il destro, d'infilzarne taluno, così per passatempo, e senza far troppo romore appunto torno a ripetere, per la paura che hanno.

Appena ordinata la consegna delle armi tutti furono pronti a denunziarle, tranne quelli che le nascosero, perchè già dappertutto ci sono dei disobbedienti e dei ribelli. Ma a scoprire i contravventori sorsero immantinente le spie, e buona notte pegli accusati. Ultimamente giunse a Welden una lettera, che per essere stata anonima fa credere che il delatore fosse novizio nel suo mestiere, e con essa gli si denunziava che in una delle sale del caffè Pedrocchi stavano nascoste diverse armi. Welden a questa notizia fu per schizzare gli occhi dalla testa, ma fatto subito senno, chiama l'ordinanza, e ordina che un drappello di croati si rechi sul momento in *piazza delle biade*, circuisca il caffè Pedrocchi, e asporti tutte le armi che colà si trovano celate.

L'uffiziale comandante il drappello eseguisce in ogni parte l'ordine avuto. Va da Pedrocchi, e con quella gentilezza che sogliono avere i croati, specialmente verso gl'italiani, domanda imperiosamente la consegna delle armi. A Pedrocchi, udendo tale inchiesta, cadono gli occhiali di naso, e si sente mancar le gambe; i garzoni di bottega lasciano dalle convulsioni andar a terra le chicchere, e il popolo, tiratovi dalla curiosità, s'affolla dinanzi al caffè, donde cortesemente è respinto a carica di baionetta.

L'uffiziale, vedendo che il padrone si rifiuta alla consegna, pensa bene di servirsi da sè medesimo, tanto più che anche i croati sanno il nostro miglior servitore essere noi stessi, e seguito dai suoi fidi s'inoltra

A passo lento
Che fa spavento

nelle regioni superiori di quello stabilimento, di fama proprio europea.

Guarda in questo, guarda in quel locale, non c'è niente. Intanto Pedrocchi colle ginocchia mezzo piegate, colle mani giunte, cogli occhi al suol conversi, infatti con un'aria da *confiteor*

Zitto zitto, piano piano,
Senza fare confusione,

va spiando le operazioni de' perquisitori. Questi se ne avveggono, lo afferrano graziosamente pel collo e lo eccitano a confessare dove sono le armi.

— Ma, signori...

— Armi, tartaifel!

— Io... a dire il vero... armi ne tengo...

— Pirpante!

— Credo per altro... non sieno... proibite. Ho le forchette da tavola... ho i coltelli...

— Ti afer anche armi sconte.

— Dio me ne guardi!

— Ti star pugiardo. Carta parlar molto chiaro. Fedi qua: *Petrocchi... sala d'armi...*

A Pedrocchi, sentendo citare la sala d'armi, parve di rinascere, e mezzo sorridente disse all'uffiziale:

— Volete vedere la sala d'armi? Ebbene, venite meco, e spogliatela pure se ciò vi aggradisce.

In questo mentre apre una porta, e in atto di devozione dice: Ecco la sala d'armi.

Il perquisitore steso il debito processo verbale, se ne parte e ritorna da Welden.

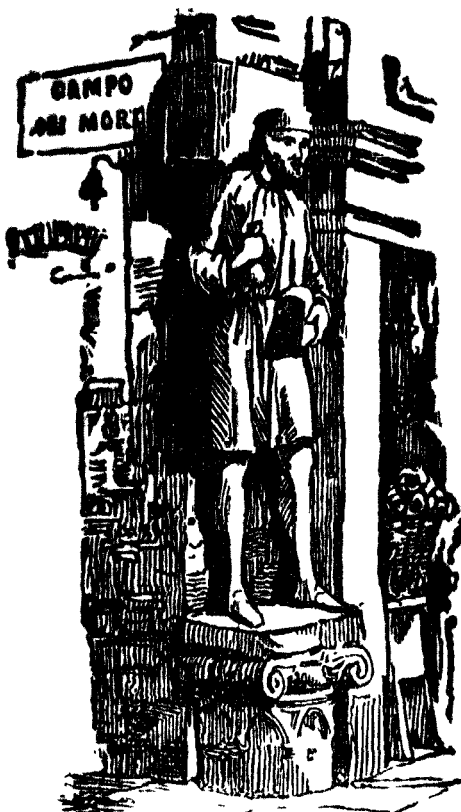
Il generale, visto ritornare il suo messo, si crede sollevato d'un gran pensiero, ma quando sente che le armi di cui parlava il delatore non erano che dipinte sulle pareti della sala, da quel grand'uomo che è, spicca un ordine col quale *ipso facto* proibisce.... le lettere anonime, minacciando ai delinquenti la solita pena della fucilazione entro ventiquattr'ore.

Venezia — I redattori FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 111

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

5 Novembre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### IL CONTE DI NEUILLI E IL PRINCIPE DI METTERNICH.

Dappoichè i principi si diedero a studiare assiduamente la musica e impararono praticamente cosa sieno le *fughe*, si recarono in buon numero a Londra a dar saggio della propria perizia ai mingherlini britanni.

Ignoro se ivi abbiano fatto fortuna, ma egli è certo però che se la passano allegramente meglio che altrove, e che tranne un po' di nostalgia, non soffrono altro malore.

Quando Luigi Filippo vide che a Parigi il nembo ingrossava, e che atteso il mutamento di circostanze, sarebbe tornata in uggia la sua comparsa su quelle scene, montò colla famiglia in carrozza e di galoppo se la svignò in Inghilterra. Così pure quando *pochi faziosi* cominciarono a riscaldar la testa a que' gonzi di viennesi, Metternich che temeva d'esser fischiato, pensò prudentemente di abbandonare il suo vecchio impresario Ferdinando, e di lasciar la Germania per andarsi a perdere fra le nebbie di Londra.

Fu bello spettacolo il vedere l'ex re di Francia in uno alla sua famiglia pregare d'essere ospitato da una potenza poco prima sua emula, e l'udire il *factotum* dell'Austria domandare per carità una topaia ove celarsi alle persecuzioni de' suoi nemici. Qualche moralista avrebbe per avventura esclamato: La giustizia di Dio c'è per tutti; — ma io che non guardo le cose tanto filosoficamente mi limito a dire che codeste le son vicende umane.

Luigi Filippo coi milioni portati seco piantò casa a Londra, e non avendo più che fare nè colle Camere nè coi Ministri, si diede a fare il *dandy*; — Metternich non volendo lasciare la sua vecchia abitudine di volpone e di tagliaborse, prese la penna in mano e s' incamminò sul sentiero del giornalismo onde continuar a predicare le sue vecchie dottrine di oppressione e di assolutismo. Luigi Filippo si schierò dalla parte dei bevitori di punch e di thè, Metternich da quella dei Ministri in pensione.

Il viaggio piuttosto frettoloso della famiglia reale, non portò dissesto nel corpo della moglie di Luigi Filippo, la quale trovavasi incinta, e quindi giunta che fu a

Lènilra si sgravò d'un bel rampollino, cui non si sa che nome sia stato imposto.

Un giorno l'ex re stava contemplando il nuovo suo figliolino, e facendo tratto tratto delle boccacce di malcontento non trovando fra sè e lui veruna rassomiglianza, quand'ecco s'apre la porta della stanza ed entra rispettosamente un uomo attempato, ch'egli tosto riconosce pel principe di Metternich.

Allora ebbe luogo il seguente dialogo.

— Sire, io vengo a impetrare da V. M. la permissione di prendere parte alla festa della sua augusta famiglia accresciuta testè d'un altro rampollo.

— Ve ne ringrazio di tutto cuore, ma vi prego di non chiamarmi con altro nome che con quello di conte di Neuilli, giacchè dopo l'abdicazione al trono di Francia da me fatta nel modo che tutti sanno, il titolo di Maestà è per me incompetente; e poi dovete saper voi pure

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Credevo bene che la festa avesse ad essere di tutta Francia, ma i maleintenzionati di colà hanno fatto svanire le mie più belle speranze, per correr dietro ad una larva che appellarono libertà.

— Cosa credete voi che la Francia abbia guadagnato dopo che si eresse in repubblica? Niente affatto, vel garantisco io. Cavaignac la fa da padrone, i liberali son malcontenti, i vostri aderenti suscitano dissidii e turbolenze, e vedrete non andrà molto, che ci saranno guerre intestine. Questi signori popoli vogliono libertà e indipendenza e invece si acquistano l'anarchia.

— Certamente che se si accontentassero del nostro paterno reggime sarebbero più felici...

— Ma sono indiscreti: vogliono tutto per sè stessi, e hanno l'ardire di esigere che i principi diventino loro umilissimi servitori.

— I miei amici di colà mi fanno ancora sperare...

— Vedrete, signor conte, che in breve tutto sarà accomodato e l'Europa tornerà a godere di quella pace ch'io ho saputo procurarle per trentaquattro anni continui. Anche S. M. Ferdinando lascia che i lombardo-veneti facciano la loro volontà, perchè l'imperator d'Austria capisce che sbarazzatosi poco a poco dei liberali la quiete ritorna nel suo regno d'Italia. Ancora qualche mese, e poi a rivederci di bel nuovo a Vienna.

Il mio portafoglio non è andato smarrito, esso è là sottochiave che impaziente mi attende. Io confido assai in Radetzky, in Jellacich e in Windischgrätz.

— Io solo non ho in chi sperare.

— Conte, badate a me. Sperate tutto nelle discordie, e ne' zelanti servigi de' vostri intrinseci, che i malevoli chiamano traditori.

— Quand'è così sono inoltrato a buon porto perchè ne ho molti e in molti luoghi.

— Nè io vado senza.

A questo punto si lasciarono, e un cameriere che origliando aveva udito tutto intiero il dialogo, si pose a canterellare:

Chi fa il conto senza l'oste
Per due volte lo farà.

## FACILITAZIONI RUSSE.

Lo Czar teme eccessivamente che il mal seme del repubblicanismo metta radice anche ne' suoi stati: egli ha più paura di un solo francese che di un esercito di musulmani. Ed ha ragione, perchè i repubblicani son gente maleintenzionata, al rovescio di lui che ha tutte le buone intenzioni di questo mondo, locchè poi non esclude ch'egli non sia un ottimo assolutista. Lo Czar dee sostenersi qual è se non per altro perchè non vada perduta la memoria dei despoti, e presto o tardi la moda li ritorni in voga in tutte le cinque parti del mondo.

In fin de' conti se terminano i tiranni terminano anche le insurrezioni per la indipendenza e per la libertà, e se mancano le insurrezioni voi ben vedete che bagattella di danno ne deriva ai popoli in generale. Allora non sapremmo più verso chi gridare *fuori i barbari!* che la è pure una bellissima frase, specialmente ove la

legga in calce ad ogni articolo di giornale e su tutti i muri della città. Allora addio leve in massa, addio crociate, addio guerriglie, addio sollevazioni, tumulti, dimostrazioni, campane a stormo, sortite; allora non più collette a benefizio di qualche *Gran Mendica*, non più spade nè d'Italia, nè di Francia, nè d'Inghilterra; in somma addio a tutta quella litania di ammennicoli che precedono o seguitano le guerre d'indipendenza, e addio all'amor patrio, poichè ci scommetto che se ai popoli fosse lecito, locchè adesso non è, di avere una patria, ben presto essi non se ne darebbero il minimo pensiero, e lascierebbero che le cose andassero co'suoi piedi senza nè impedirle nè accelerarle.

La digressione è lunghetta, ma ormai è scritta ed io la lascio com'è.

Nicolò di Russia che non vuole tutto quello che dovrebbe volere, e vuole tutto quello che non è lecito di volere, vuole anche che nessun francese possa entrare ne'paesi delle pellicce se prima non abbia ottenuto da lui il permesso.

La cosa vi sembrerà un po' imbrogliata, ma io invece vi dimostro ch'ella è semplicissima.

Io sono a Parigi, e mi salta il grillo di andare a Pietroburgo. Mi reco dall'ambasciatore russo, e questi mi rilascia un passaporto in piena regola, ma nello stesso tempo mi dice: (Scusate se lo faccio parlare in italiano, ma il russo non lo conosco nè punto nè poco.) — Eccovi, signor francese (giacchè per l'ipotesi che mi occorre bisogna ch'io canti da gallo) eccovi, signor francese il passaporto per la Russia; con esso se volete potete viaggiare tutto l'impero dello Czar, ma ho l'onore di prevenirvi che il visto da me appostovi è *provvisorio;* ch'io scrivo incontanente a Pietroburgo, e se quei signori vi permetteranno voi potete passare i confini e andar a sdrucciolar coi pattini sui ghiacci del Caucaso, ma in caso diverso dovete ritornarvene indietro. —

— Io lo ringrazio tanto, e se ho voglia di sprecar danari arrischio il viaggio, se no aspetto la risposta, che non può tardare se non qualche mese.

EPISODII DELLA VITA CROATA.

Siamo ancora nel villaggio
Ove nacque il nostro amor:
O mio ben, facciamo un saggio
Della fe' de' nostri cor.

## GRAN FABBRICA

### DI BULLETTINI DI GUERRA.

« *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* sclamava ne' tempi andati un poeta latino; e perchè tutti i miei lettori non hanno l'obbligo di sapere il latino, butto la sentenza in volgare « quante cose non fa fare la fame? E qui in Venezia, dove per le attuali vicende il commercio è illanguidito, intorpidita l'industria, dove molti galantuomini pensano al come pranzeranno domani, pensiero oltremodo *pratico e positivo*, qui dico, non è meraviglia se l'ingegno siasi acuito, assottigliata la mente, per ritrovare la soluzione del problema gastronomico, senza cui non si

potrebbe assistere al dolce spettacolo finale dell' indipendenza Italiana. — Fatta questa premessa, che giustifica almeno le patriottiche intenzioni de' sullodati galantuomini, passo addirittura nell'argomento.

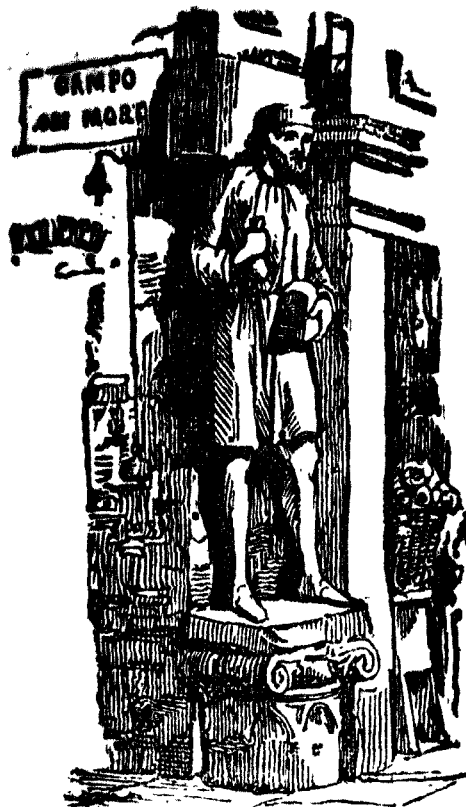
Finora si credeva che la fabbrica e la manipolazione dei Bullettini di guerra, fossero monopolii dei Governi, dei Generali, dei Segretarj. Tutti infatti ricordano quelle famosissime scritte del Salasco, e quelle non meno celebri del Correnti e del nostro Zennari; si vendevano carote è vero, ma erano almeno carote uffiziali; si narravano guerre non mai guerreggiate, vittorie mai vinte; si parlava di migliaja sopra migliaja di morti, di moribondi, di prigionieri, sicchè facendone l' addizione, taluno trovò che Radetzky, dietro a quelle cifre, restava in Italia con un battaglione e mezzo di croati; l' Adige fu passato dalle valorose truppe per ben sei volte, insomma si narravano miracoli, gesta, che chi non vede non crede; ma torniamo sempre a quella, i Generali ed i Segretarii avevano o credevano d' avere il diritto esclusivo di vender lucciole per lanterne, e di gabbare così i poveri gonzi. — Ora però che siamo in tempi di progresso, e di civiltà, e che tutto ciò che puzza di monopolio è soggetto d' odio e d' imprecazione, alcuni privati cittadini senza chiedere l' investitura al Governo che ne tiene l'appalto, pensarono d' usurparsi il privilegio dei Bullettini di guerra, e di stamparli, a proprio rischio e pericolo a cinque centesimi il numero.

Invano il ministero Pinelli protesta al Parlamento di Torino che non ha intenzione alcuna di levare dal fodero quella famosa spada che ne ha fatte tante di belle; invano il Papa dice che gli Austriaci sono Cristiani, e ch' egli non può nè vuole fare la guerra che ai Turchi; invano quel grazioso Arciduca Fiorentino, dice che sarebbe immorale ed iniquo dar le botte ai propri consanguinei; invano insomma l' Italia lascia tranquilli i Tedeschi nelle riconquistate provincie; questo non il conto della Società fabbricatrice Bullettini di guerra. — Que' membri gliono stamparne uno il giorno, ed hann loro stringenti motivi per farlo. — D que per loro ci deve essere ad ogni co la guerra; se narrano fiabe poco impo si scusano coll' esempio dei Bullettini lasco, e di tutti gli altri passati, pres e futuri. — Per lo addietro valevansi nome di Alghizi, che da più mesi è ass te a Venezia, ora per lo più firmano loro notizie col nome collettivo *la Soci* Quale società di grazia? quella delle In Orientali? Nè le novelle che narrano s affatto prive di base; coniate nel caffè F rian dove ne risiede la zecca, esagerate ancora dalle mille trombe della fama, v gono giornalmente raccolte e distrib al buon popolo, che con tutta la bu fede se le ingoja al mite prezzo d' un *rantano*. Jeri, se ben mi ricordo, le t pe Piemontesi avevano varcato in tre p ti il Ticino, jer l'altro Milano doveva tare per aria a furia di mine, qui, n vicina terraferma rivoluzione dappertu Tedeschi ammazzati a bizzeffe; Como, B gamo, Brescia in mano del popolo, tutte che in mezzo al comune malcon to ti rallegrano il cuore, e te lo inzucc rano di soavi speranze, se sul più bel maledetti Giornali uffiziali non ti togl sero quelle dolci illusioni.

Passando però dal buffo al serio, se gradazioni com' è mio costume, dirò a desta benemerita Società, che il ve fiabe politiche non è solo una truffa si commetta dando per vero ciò che e, ad oggetto di buscare danari, ma l' attuali circostanze è delitto, perch addormenta il popolo che ha bisogno d ser vigile e desto.

Faccia adunque senno la Società, e spendendo la pubblicazione di quelle velle arabe, supplisca ai suoi stringent sogni con altri mezzi purchè più inn e meno scandalosi.

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 112 — 6 Novembre 1848

N.° 1 — N.° 2

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

**Sior Antonio Rioba per essere più sicuro viene fuori in compagnia, come i re e come i principi che vanno sempre accompagnati, per prudenza. Fate buon viso a Marco Agrippa (N.° 1) e al Moro Mambrun (N.° 2) suoi dilettissimi compagni in campo dei Mori.**

## MEGLIO TARDI CHE MAI.

Pare che sia finalmente venuto il momento in cui vedremo liberi e netti i campi, i ponti, e le strade di tante panche e panchette, di casse, barili, botti, ceste e corbe; che i girovaghi venditori di zucca cotta, e di peri gnocchi non si pianteranno più per tutto il giorno davanti a questo od a quell'altro officio o corpo di guardie quasi che non trovassero da vendere la loro mercanzia se non in questi siti; che cammineremo senza correr rischio di dare il naso o la testa nei salami o nelle luganeghe di qualche pizzicagnolo che c' ingombrava metà di una calle per far bella mostra della sua merce, o per solleticare la nostra gola; che in tempo di pioggia potremo portare l' ombrello spiegato senza pericolo di far baruffa con qualche pezzo di manzo o di madama sua moglie, o con qualche testa di majale perchè collocati fuori dall' allineamento delle rispettive botteghe, e che infine i nostri potranno, per le intemperie della stagione, tenere in testa il cappuccio ritto ritto senza paura che qualche indiscreto uncino delle botteghe della Frezzeria o della Merceria voglia far prova di portarglielo via dal cappotto, stantechè per l' avviso pubblicato dalla nostra Delegazione Provinciale in data del 31 del pross. pass. ottobre non sono più permessi questi inconvenienti.

È vero, dicono quelli che non sono mai contenti, che siamo andati un po' per le lunghe; ma, oh bella! se ci voleva un dato numero di lagnanze (come pare dal-

l'avviso della Delegazione) per prendere una misura *ad hoc* per la ragione, forse, che l'ingombramento delle piazze, dei ponti, e delle strade poteva essere tollerato perchè era provvisorio, ossia non durava che di giorno, e cessava. se non tutto almeno in parte, nella notte, bisognava per necessità dar tempo al tempo, od aspettare che queste lagnanze venissero fatte, e la colpa del ritardo ricadrebbe su noi per non avere fatti in un sol giorno i lagni opportuni; e chi poi conosce la ruotina degli affari d'ufficio, vedrà che le cose sono andate con tutta sollecitudine: si quietino adunque gli incontentabili per questa volta chè hanno torto, e riflettano che è meglio tardi che mai. Che che si voglia dire, la disposizione oramai è data, e così ecco un altro *fatto compiuto;* e se pur resta a desiderarsi qualche cosa si è, che la *gran mendica* possa disporre di qualche lira per mantenere gli spazzini delle strade e somministrar loro le opportune carriuole e le necessarie scope (che a dire il vero sono un po' troppo care) e che il nostro Municipio si dia la premura di sorvegliare, che sieno spazzati i campi, i ponti, e le strade come si deve e nelle debite ore, perchè non so se tornerebbe peggio lo scorgerle ingombrate, come erano fin qui, o libere ma sporche ed immonde.

L'Om de Preja de Milan.

## UNA LETTERA E UN RABBUFFO.

Al Sior Antonio Rioba è capitata una lettera fulminante di messer Emanuele Spinara e Socj, lunga lunga come gli articoli della *Lega*, e agro-dolce-melensa come gli articoli comunicati da Parigi all' *Imparziale;*

Che domanda pronta risposta;

Che sostiene che la nostra cancelleria non è il protocollo del Governo che ha il privilegio di tenere qualche volta le carte venti giorni prima di passarle agli uffizj;

Che dice che Sior Antonio Rioba va soggetto moltissimo all'influenza delle antipatie;

Che il povero Mengaldo non finiva mai d'essere tartassato da lui, laddove il nuovo generale della Civica non è rimproverato di nulla;

*(Come se non fosse chiaro a tutti che il Men-galdo, è una quantità negativa, e il Marsich una quantità progressiva e marziale);*

Che sono ridicole le simpatie e antipatie in una testa di legno,

*(Come se non ci fossero sotto la maschera della testa di legno due teste di carne, e come se tutta l'uffizialità fosse educata, e sapesse a perfezione i diritti della stampa libera, e che da cosa nasce cosa, e che dalla sua troppa millanteria e aristocrazia nasce il ridicolo);*

Che si vedono troppe anomalie nel servizio della civica, e raddoppiato pel disordine delle nuove *fusioni* il servigio da quello ch'era prima,

*(Come se il tentare Sior Antonio colla parola* FUSIONI *non fosse da barbaro seduttore, e un metterlo a pericolo che qualche prefettura si lagni fortemente che ad onta delle* CONTINUE AMMONIZIONI *Sior Antonio Rioba mette in ridicolo la fusione);*

Che c'è un lusso inutile di guardie, e una penuria di pattuglie notturne;

Che la Guardia nazionale non fu istituita per battere l' arma al gallonato, ma per servire utilmente la patria;

Che in qualche posto basterebbe un portinajo livreato col suo relativo bastone, col suo relativo pomo e col suo relativo fiocco, anzichè tenere occupati e svegli ventiquattro uomini con loro incomodo, e con immenso dispiacere delle rispettive mogli o delle rispettive amanti,

*(Come se in questo affare delle amanti io non dovessi andar cauto molto, perchè altrimenti il comitato mi perseguita colle sue prediche anche se mi trovo in chiesa);*

Che non s'è veduto mai dacchè mondo è mondo pattugliare i cannonieri,

*(Come s' egli fosse cieco, e non vedesse che la seconda compagnia degli artiglieri gira la notte per la piazza, cred' io per raccogliere le munizioni - non già dei sigari - e le palle e le bombe che si buttano fuori dai caffè e dalle trattorie);*

Che nell'affare di quel maggiore accu-

ato dal suo battaglione il Comando non avea diritto di farsi consigliere inquirente, e che gli si poteva benissimo opporre la declinatoria di fôro,

( *Come se io me ne intendessi di codesti termini legali, e non avessi bisogno io stesso di domandare a quelli che se ne intendono che cosa è la legge, e dove ha il suo ricapito*);

ecc. ecc. ecc. ecc.

Ma io, appena ebbi ricevuta la lettera, cioè appena me ne fu fatta la lettura dal Gobbo di Rialto, decisi, come ho già praticato, di non farne nessun calcolo e di non risponderci. Come *fulminante* voleva accendere la pipa.

Ma una rabbuffata, sig. Spinara, la meritate. Altro che accusare il Comando delle cose che gli apponete; altro che rimproverare Sior Antonio della sua parzialità per questo o per quello! E l'uno e l'altro fanno il proprio dovere; e voi li dovete lodare. Si, voi siete quello che non capite niente. Se capiste, come non avreste presa la tromba in mano per celebrare l'ordine del giorno 1 novembre? Finora le compagnie degli artiglieri, poveretti! non erano istruite nella storia patria, e per questo non furono mandate ai forti; perchè ci vuole dell' erudizione, mio caro, per essere buoni cannonieri, e bisogna sapere che Romolo e Remo furono allattati da una lupa, o almeno che si distinguono due Candiani, e che non è da confondere Candiano I con Candiano IV. Allora sì che si combatte con più coraggio quando si sanno queste cose. Ma v' ha di meglio. È lodevole, lodevolissimo che per le compagnie degli artiglieri siasi quasi esclusivamente istituita una scuola di storia patria, e che per questo, che si mostra di tenerle in una *speciale* considerazione. Sono armi *speciali* e sono le beniamine del Comando. Figurarsi se le compagnie degli artiglieri non sono le sue predilette! Vengono trattate come si tratterebbe la legione della Speranza, vengono mandate a scuola.

## LE MIE SPERANZE.

Io sono restato con un palmo di naso, vale a dire con un palmo di più, quando ho inteso che Windischgrätz era entrato ne' sobborghi di Vienna, e che i cittadini s'erano resi a *discrezione*. Mi pareva impossibile che quella brava gente si fosse rimessa alla discrezione d'un uomo, che non ha neppure discernimento. Ma la notizia posteriore, che gli Ungheresi erano poco lungi da quella capitale, dispostissimi a far ballare la polka alle teste dei croati e degli zingani colla musica de' loro squadroni, m'ha rimesso dal mio sbalordimento, e m'ha elettrizzato. Adesso non voglio farmi più frate, adesso spero in Vienna, spero negli Ungheresi, *quoniam adhuc* (alla barba di tutti i gesuiti) sarebbe molto difficile di trovarmi un monastero secondo le mie esigenze. Che se le cose a Vienna andassero male, mi pare adesso che neppur allora dispererei, mi pare che non farei come quei signori che si smarrirono alla trista notizia e la propagarono tremebondi, ma mi rivolgerei a Berlino, perchè spero in Berlino, a Genova, perchè spero in Genova, a Torino, perchè spero in Torino. Chi dispera pere, e le pera marcie io le serbo per gli austriacanti.

V' ho da dire i motivi che mi fanno sperare in Berlino, in Genova, in Torino? Mi pare di sì, perchè gli è appunto per questo c' ho messo la penna in carta. Ci vuole un esordio per dire al colto pubblico: io ho delle notizie da darvi, e voglio che qualunque sieno le notizie voi speriate bene. Signori, la causa nostra è la causa di tutti i popoli, qui sì c'è il comunismo delle idee e dei principii, anche se non ci può essere quello dei primi tempi del cristianesimo, e questa volta facciamo il rancio in comune. Se il tale o il tal altro non guadagna, non importa; guadagnano gli altri, e mangieranno tutti. In somma la capite? dal fumo voglio trar luce; anche dalle notizie cattive vo' ricavare cagion di sperare. Se non capite, perdonate i due esordii, e sentite perchè io speri.

Spero in Berlino, perchè la dieta ha dichiarato il re di Prussia non essere re *per*

la grazia di Dio ma *per la tolleranza dei popoli*. Non conto fiabe, dico la verità. E i prussiani hanno aria di far da senno in questo: facevano sì per celia quando volevano mettere il loro Federigo alla testa del movimento germanico, e credevano che egli fosse tanto poco re da poter portar via la polpetta a Nando. Hanno giudizio ora; per mandar in tutta regola a Patrasso le sacre maestà, bisogna prima sconsacrarle.

Spero in Genova. Chi non ispererebbe in essa, ch'è italianissima? direte voi. Vedete che non siete bene informati! Spero in Genova perchè il dispotismo e le arti vili dell'aristocrazia sono corse ad abbrancarla e fanno di tutto per fiaccare le forze del suo liberalismo. Hanno giurata guerra a morte al Circolo italiano, gli sollevano contro la truppa e la plebaglia che non lasciano che si raduni; e ultimamente hanno fatto spargere il sangue cittadino per le vie. Il popolo capirà che i suoi nemici e d'Italia *vogliono suscitare la guerra civile*, e lasciando di gridare viva la Costituente, pronuncierà finalmente il *consummatum est*. Il tonno di Genova farà diventar del color dei gamberi la faccia giallo-verde di qualcheduno.

Spero in Torino, perchè ogni bel ballo stufa, e quei signori ministri vanno troppo per le lunghe nel manipolare il pasticcio della mediazione, e ci mettono dentro tali droghe che puzzano mezzo miglia lontano. Per rotondare la torta hanno mandato a Parigi certa gente a comperar roba; vogliono *comperare* la Lombardia. Ma c'è questo guajo che è abolito il commercio degli schiavi in Europa, e quest'altro che la Lombardia è unita alla Venezia, e che d'un leon vivo non si può comperare la testa o la pancia, ma bisogna comperarlo tutto, se si lascia pigliare. Ne hanno fatto un'altra; proposero ai bravi ungheresi un'alleanza, come se gli ungheresi fossero gente da lasciarsi menar per i mustacchi, e non capissero l'insidia, che vengono chiamati dalla aristocrazia perchè non si muovano colla democrazia. E una terza ne han fatto, perchè voltala gi-rala s'industriano di venire a questo d'una pace all'Adige, che lascerebbe accampa-to il tedesco sulle terre italiane. Essi vi diranno di no, io vi dico di sì, ed anch che la stia là; e ho cagion di sperare, per-chè i popoli alla fin fine non sono mar-motte, e devono capire che quando si la-vora si lavora per sè e non per ingrassa-re gli altri. L'Italia farà da sè e per sè Torino, tira pure, tira pure, che finalmen-te chi troppo la tira la rompe. La tua ca-marilla ha forza, ma sempre quella forz che possono avere dei *tori*, e questa volt non si tratta di tirar indietro un carro m una locomotiva a vapore.

## GOFFA MALIGNITÀ.

*La calunnia è venticello*; ma di qual Io dico ch' ella è un venticello di quei pe stilenziali e di quei fetidi, che mettono puzzo dove non c' è. Ed io lo so. Cheta cheta, ella s' insinuò presso *I pasticci mo derni* (articolo inserito nel n. 110), e d po averne buttato via lo zucchero, li a volse nel suo fetore per farli parere pu zolenti. A questo a quello andò a dire ch ivi erano presi di mira alcuni nostri bra fratelli che vennero a difendere noi e co noi l' Italia, e che c' erano delle crud allusioni. Ma il tuo puzzo, o ribalda, no è questa volta come quello della polve da schioppo, che lascia l'aria densa e co fusa. Ad occhio nudo si può vedere c quell' articolo, e precisamente quella pa te di esso che tu hai malignamente i terpretato, non ferisce che il re Bomb la sua camarilla, i suoi satelliti, e non a tri. Questo ti serva di regola, e impa un' altra volta a insinuarti con migl garbo. Con arti sì goffe voler divider fratelli dai fratelli, è impresa troppo d cile e a meglio dire troppo ridicola.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.º 113

7 Novembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.º 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### PARTE UFFIZIALE.

Considerato che taluni degli impiegati nelle diverse Amministrazioni delle Venete Provincie rioccupate dall' austriaco, concorsero . instarono e si adoprarono a tutt'uomo per conseguire dal paterno regime di S. M. I. R. promozioni ed impieghi;

Considerato che quei posti si sapevano dai candidati vacanti perchè abbandonati da probe ed italianissime persone, che preferirono un povero esiglio ad un grasso stipendio austriaco;

Considerato che l'accettazione d'impieghi e promozioni consimili, e più le domande e le umilianti raccomandazioni fatte per ottenerli, costituiscono la piena prova della viltà del postulante;

Considerato che vi furono perfino *Preposti d' ufficio* ricchi di famiglia, che in aprile stamparono nella nostra Gazzetta Ufficiale *l' elogio in funere* degli austriaci e dei loro barbari sistemi, ed in giugno si mantennero nei loro posti e tornarono santamente imperiali e regii, dando a conoscere, scrittori bugiardi ed impiegati venduti, che riponevano la nazionalità nell'impiego; sentiti parimente i consiglieri che sanno consigliare, e molti cittadini quali rappresentanti della Nazione:

Sior Antonio Rioba

Decreta:

1.º Tutta quella feccia d'impiegati che alla barba della nazionalità e della fratellanza, sollecitarono ed ottennero impieghi abbandonati da italiani, il giorno della vittoria resteranno colle mani piene di mosche.

2.º Non avranno diritto a pensioni o trattamenti normali sotto qualsivoglia titolo li domandassero. Con ciò non è tolto loro il diritto di chiedere a Vienna la medaglia del merito civile o la croce di Leopoldo in premio dei zelanti servigii prestati *all' Augusta casa d' Austria e sue adjacenze.*

3.º S'intende da sè che gli impiegati esuli ritorneranno ai loro posti abbandonati pel solo amore dell'indipendenza.

4.º Tutti coloro che abborrono gli austriaci ed i loro partigiani sono incaricati dell' esecuzione del presente Decreto, una copia del quale munita del nostro suggello di casa sara depositata nei pubblici archivii.

Dalla nostra residenza all'aria aperta in campo dei Mori.

Rioba
m. p.

## PROGRAMMA

### D'UN GRANDIOSO SPETTACOLO

#### OSSIA ALMANACCO PER L'ANNO NUOVO.

Si approssima il tempo delle strenne e dei lunari: le strenne senza dubbio tratteranno di politica e termineranno col grido di moda *fuori i barbari!* — I lunari somiglieranno presso a poco a quelli fatti finora per la indipendenza italiana. Ciò per altro non toglierà che saltino fuori strenne e lunari d'ogni forma e d'ogni colore, da quelli in foglio agli altri in 64.°, anzi oggi sono invitato ad annunziare al rispettabile pubblico che entro il mese di dicembre escirà uno *stravagante almanacco* di cui vi anticipo la descrizione.

State attenti perchè si tratta d'una rappresentazione assai spettacolosa, non scevra di macchine, colpi di scena e fuochi del Bengala, la quale porta per titolo: *Il tramonto dell' anno* 1848 *e la nascita del* 1849, ovvero (negli spettacoli c' entrano sempre gli *ovvero*) *Austria fuggente e Italia libera.* — Il pronostico è abbastanza consolante, poichè ci fa sperare che siccome coll' anno nuovo vengono regole nuove, così il primo gennaio godremo finalmente della tanto sospirata indipendenza italiana.

Nel centro d' un ampio foglio starà un trono tutto adorno di trofei, su cui siederà il fanciullino 1849, avente nella destra la bandiera tricolore e nell' altra lo scettro d'Italia tolto all' Austria; e gli sovrasterà il genio del 22 Marzo inghirlandato d'alloro e di mirto. Spunterà appena l'alba, e il novello re per non somigliare agli altri re di questa terra, alzatosi già dal letto, attenderà agli affari dello stato, per vedere se fia possibile che i suoi sudditi non lo facciano scappare come Ferdinando e il duca di Modena.

Il trono avrà sei gradini e questi sei gradini saranno occupati a destra dai primi sei mesi dell' anno. Non fate le maraviglie, perchè non v'impianto carote. Questi sei mesi saranno e non saranno sei mesi; cioè saranno sei mesi perchè indicheranno i giorni, i santi, le feste ecc. e non saranno i mesi perchè figureranno i corpi franchi che allora avranno preso parte alla guerra d' indipendenza, nell' atto di fucilare quel buon vecchietto del 1848, ossia l' Austria rappresentata da Metternich in precipitosa fuga. A sinistra vi saranno gli altri sei mesi, che anch' essi saranno e non saranno i sei mesi perchè figureranno il componimento della nazione italiana.

Vicina al trono starà l' aquila bicipite in atto d' azzuffarsi col leone e col serpente; zuffa assai singolare, e credo non mai più veduta, perchè non ci sarà di mezzo e non servirà d' imbarazzo come l'enormità della Spada italiana.

Nel fondo ci sarà qualche cosa di grosso, di grande, di sorprendente: l' Oceano e le Alpi. Per queste si vedrà andar carponi, ma tutta spaurita e ansiosa madonna Austria; seguita— indovinate da chi? dallo Stato maggiore della sua armata. Nelle cerimonie solenni lo Stato maggiore è indispensabile, e più solenne cerimonia della fuga d'una Monarchia credo non possa trovarsi. — In coda verrà quel galantuomo di Metternich cavalcante un somaro, bestia in vero poco conveniente ai suoi talenti, ma adequata ai suoi meriti personali, e giunto che sarà all' estremità d' una roccia, imiterà l'esempio di Saffo, e recitando i versi di quell'opera seria che adesso non mi rammento, si lancierà risolutamente nel mare. — Questo senza dubbio sarà stato così l' atto più virtuoso del celebre ministro viennese.

D' altro lato sarà la famiglia imperiale fra il sono e non sono, attonita dagli avvenimenti, e contemplando la fuga delle sue armate. — Gl' Italiani vittoriosi faranno intanto un baccanale consimile a quelli del lido, e canteranno con gioia *Avran da noi l'esempio* con quello che vien prima e che seguita dopo.

Lo spettacolo sarà dedicato al dittatore colonnello Cavedalis, che avrà una gran parte nel far correre a precipizio la det-

la Monarchia, e il viglietto d'ingresso per vederlo costerà lire due correnti, salvo però di ribassare cinquanta centesimi a chi fin d'ora si prenotasse dal libraio Milesi.
Ai viglietti, signori, ai viglietti.

## L' AIO NELL' IMBARAZZO.

Jellacich Barone ec. Comandante della Divisione dei Croati ec. era stato spedito con missione pacifica nell'Ungheria per vi fare da aio a que' popoli. Ma i pupilli ungaresi gli hanno fatto un ricevimento così cordiale, che il Barone, per mortificazione, se ne stà tornando a Vienna per non voler far da aio a popoli così compiti, e che gli hanno fatto un ricevimento così cortese che non avrebbero fatto neppure alla persona dell'Imperatore. Jellacich, dunque, carico di maraviglia se n'è tornato coi suoi ed a quest'ora starà picchiando le porte di Vienna. Povero Barone! ora si troverà in un grande imbarazzo! I pupilli ungheresi lo hanno seguito per esternargli meglio i ringraziamenti sul modo come si è comportato nella sua spontanea e pacifica missione, e il popolo di Vienna, dall'altra parte, gli sta preparando un ricevimento clamoroso. Non so come il Barone se la caverà di mezzo a questi due fuochi di cortesia: egli si troverà perciò in grande imbarazzo. Ma si dice che abbia scritta una lettera all' Imperatore, ed io, che suppongo quello che gli ha scritto, ve lo dico per *summa capita*, e vi trascrivo gran parte della lettera.

« Augusto e imperiale fuggitivo.
» Io era già arrivato in Ungheria e mentre stava esclamando le parole del vostro antenato Cesare: *veni*, *vidi*, mi restò il *vici* nella gola, e i pupilli ungheresi alla mia paterna cura affidati mi dettero una tale lezione sul *vici* che fui costretto a fare una varianda, e a tornare col *vici* in tasca. Ora mi trovo alla porta di Vienna, dove ho saputo che mentre io sono stato obbligato a entrare V. M. è stata costretta ad uscire. Mi si dice che i demagoghi di Vienna abbiano violato il secreto delle lettere a me dirette, e di quelle da me scritte. Questa sarebbe un'infrazione contro lo statuto.
« La violazione de' suggelli delle lettere non appartiene al popolo, ma solo, per misura eccezionale, appartiene ai nostri giornali conservatori ossia ai nosti sottorgani. Io mi trovo in una posizione critica ed imbarazzante. Dal luogo dove ho preso situazione col mio esercito appena arrivo a scorgere i lampioni di Vienna. Non so se debba entrare o debba ritornare. Se entro, il lume di que' lampioni mi potrebbe abbagliare la vista; se torno, i miei fedelissimi pupilli che mi stanno alle spalle come il creditore alle spalle di un debitore, mi potrebbero finire di darmi la lezione di cui hanno cominciato il corso. Se scrivete a Radetzky salutatelo da parte mia.

Vostro suddito fedelissimo
BARONE ecc.

(*Arlecchino.*)

## PREDIZIONI.

» Allora se mio figlio vive, egli sarà chiamato al trono in mezzo alle acclamazioni del popolo. Se non è più, la Francia tornerà ad essere repubblica; perchè nessuna mano oserebbe ghermire tale scettro che non potrebbe sostenere.
» Il ramo d' Orleans, benchè allettevole, è troppo debole, tien troppo degli altri Borboni, ed avrà la medesima sorte, se non preferisce la vita privata, qualunque siano i cangiamenti che sopravvengano.
» Un'altra volta la Francia sarà repubblica, e gli altri paesi seguiranno il suo esempio. Alemanni, Prussiani, Polacchi, Italiani, Danesi, Svedesi e Russi s'uniranno ad essa, in una crociata in favore della libertà. Essi piglieranno le armi contro i loro sovrani, che affretterannosi di far loro concessioni, per conservar parte della antica autorità. Si chiameranno eglino stessi re costituzionali, avendo un potere limitato. Parimenti, il sistema feudale riceverà il colpo mortale; come la nebbia in mezzo all'oceano, egli sarà svanito al primo raggio del sole della libertà.
» Ma le cose non s' arresteranno a tal punto, la ruota della Rivoluzione non si

fermerà qui la sua impetuosità quintuplerà, e sarà in proporzione la velocità sua. Quando un popolo ricupera una parte dei suoi diritti, s'entusiasta per la vittoria, e dopo gustate le prime dolcezze della libertà, si fa più intraprendente, affine d'averne ancora. Gli stati europei verseranno forse per alcuni anni in agitazione continua e simile al suolo al momento che precede un terremoto, ma finalmente la lava si stacca, e l'esplosione ha tutto terminato.

» Il fallimento dell'Inghilterra sarà la lava che deve scuotere il mondo, divorare i re e le aristocrazie, ma cementare colla sua eruzione gl'interessi della democrazia. Credetemi, allo stesso modo che le viti piantate nelle ceneri, che coprono i piè dell'Etna e del Vesuvio, producono i vini più deliziosi, così l'albero della libertà sarà incrollabile quando si sarà steso innanzi su tutte le monarchie. Ch'egli possa fiorire per secoli!

» Questi sentimenti vi pajono forse strani in bocca mia; ma sono i miei.

» Io era nato repubblicano; ma il destino e l'opposizione dell'Europa m'han fatto imperatore. Ora io attendo l'avvenire. »

— Napoleone.

## ULTIMA DEFINITIVA RECITA

### DELLA COMPAGNIA DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

La Compagnia della Confederazione italiana diretta dal Capo-Comico Gioberti e Comp., al servigio di S. M. il re di Sardegna, la sera del 27 ottobre passato ha data la sua ultima definitiva recita nel teatro nazionale di Torino. Due furono le produzioni, una intitolata la *Legge elettorale*, l'altra l'*Assemblea costituente Federativa*, nelle quali ebbero parte varii onorevoli virtuosi della Penisola. L'ammissione allo spettacolo si fece come al solito mediante viglietto apposito, che si distribuì al *Camerino* del teatro per la platea e per il loggione, perchè quanto ai palchi disponibili essi furono venduti da un' apposita commissione e a caro prezzo. Ma la rarità dello spettacolo meritava bene l'altezza de' prezzi: nei nostri teatri i comici, i Pulcinelli, non si trovano che sul palco scenico, laddove in quello tutti erano comici, tutti erano Pulcinelli, e ogni spettatore avea il diritto d'improvvisare la sua parte e di montar sulla scena. Per questo fu vario lo spettacolo; ma senza inconvenienti, perchè tutti sapevano dov'erano, e che i *commissarii* non ischerzano, ed erano penetrati della loro altissima missione di far ridere la gente affettando serietà. Il prodotto dell'introito venne erogato a vantaggio della *Società Nazionale*, cioè della compagnia, per far fronte alle molte spese, e pagarono anche gli abbonati. Perchè è falso falsissimo che l'impresa guadagni: da qualche tempo in qua ella si mangia i suoi risparmi, perchè le fa contro potentemente l'altra Compagnia della *Costituente Italiana*, che per la novità trova più accorrenti e più applausi. Se vogliono tirar innanzi bisogna che Gioberti e Compagni facciano saltar fuori qualche altra grandiosa produzione, p. e. *la guerra immediata*; ovveramente da quell'uomo fino ch'è Gioberti, aggreghi sè e i suoi a quell'altra compagnia per rovinarla. L'Aristocrazia torinese ajuta la compagnia della Federazione ma fino a un dato segno; vede bene anch'essa che quella compagnia non farà troppe fortune, perchè ha idee troppo grandi e borsello troppo asciutto. Vuole accaparrare per sè tutti i teatri d'Italia, e non ha tanto da mantenere neppure sè stessa. Senza denari l'orbo non canta, o don Vincenzo; vedete poi se canteranno i vostri virtuosi che sono qualche cosa più di orbi, cioè personaggi di mezzo carattere! Dopo questo la recita che venne data sarà tanto definitivamente l'ultima, quanto sono ultime e definitive le raccomandazioni e le minaccie del nostro Municipio perchè siano tolti gl'ingombri stradali e cessino gl'illeciti guadagni di certi bottegai. A rivederci dunque a una seconda ultima e definitiva recita della *Confederazione Italiana*.

---

Venezia — I redattori Francesco Dell'Aak — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 114

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

8 Novembre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO ( *a suo tempo* ), POLITICO E PITTORESCO.

### IL MOMENTO OPPORTUNO.

Ogni mattina debbo andar in cerca di novità, leggere i giornali, ascoltare le ciarle dei caffè, per poi scrivere degli articoli che servono di rapporto fra me e i miei lettori. Ma non sempre le novità ci sono, non sempre portano seco quella gravità che si addice alla mia penna, non sempre hanno un qualche interesse, e così io resto là colle mani in mano senza saper cosa fare e pur dovendo far qualche cosa. Questa è la condizione d'un povero giornalista par mio: quanto agli altri presto si sbrigano ad empire le quattro pagine del loro foglio col copia qua, leva là, ch' è una vera delizia.

Anche oggi ho a dirvi le notizie che corrono, ma posso mo arrischiarmi a communicarvele senza pericolo di guadagnarmi del lasagnone e dell' impostore, come meriterebbero certi bollettini che si vendono adesso e che voi tutti già conoscete? — Io sono in un bivio assai terribile. O vi narro quello che non è vero, e voi un'altra volta crederete ch'io parli da burla, anzichè di buon senno e con tutta serietà com'è mio costume. O taccio, e voi dite che io sono un bel pezzo d'asino, locche è anche vero, ma non voglio che me lo diciate nè voi, nè altri; voglio dirmelo io.

In mezzo a quest'imbroglio occorre un ingegnoso spediente, e qui stà la bravura di trovarlo. S'io fossi un mezzano mi sarebbe facile; se fossi sensale anche mi sarebbe facile; più facile mi sarebbe se fossi generale a somiglianza di Salasco e di Bava; facilissimo poi essendo incaricato d' affari diplomatici o inviato straordinario presso qualche principe o qualche corte. A vero dire incaricato d'affari lo sono anch'io; ma gli affari ch' io tratto riguardano il popolo non i re, e voi vedete chiaramente che un incaricato d'affari imperiale o regio o imperiale e reale può benissimo essere, anzi è sempre un *Ludro* ( vedi la Commedia di Bon ); ma un incaricato d'affari democratico non mai, perchè il primo tratta per amor dell'oro, l'altro per amore suo e de' suoi fratelli.

Premesso questo esordio vediamo qual espediente farebbe pel caso mio.

A ben pensarci non ne troverei alcuno, ma non volendo per altro lasciarvi andar via così a bocca asciutta, e con pericolo che domani non acquistiate più il mio giornale, vi farò il cortese regalo d'una notizia vecchia.

Voi aggrinzate il naso, e me ne rincresce; ma accertatevi che anche le notizie che le gazzette ed altri giornali ci danno per *ultime o recentissime*, non per altro son tali che per esser giunte a loro dopo ch'erano corse per bocca di tutti; vale a dire i giornalisti in generale hanno per corrispondente la voce pubblica, e quel che odono riferiscono, quel che non odono inventano. E così sia, a onore e gloria dei mercanti di ciarle.

La notizia vecchia è questa: la Camera dei deputati di Torino, o Torino della Camera dei deputati, come meglio vi piace, ha discusso lungamente sulla condizione attuale dell'Italia, e dopo una grandine di domande, d'interpellazioni, di quesiti, di risposte, di dubbii, di epigrammi volontarii e involontarii, di celie, di fiabe e di sciocchezze (perchè è naturale che ove ci son dei deputati si trovano anche degli sciocchi, giacchè il regolamento non tocca minimamente questo punto, e quindi non gli esclude ma implicitamente li tollera) ha finalmente deciso che adesso non è momento opportuno per far la guerra, e così la guerra è passata agli atti.

Quando lessi il processo verbale di quella famosa tornata e giunsi a codesta conchiusione, non rimasi punto maravigliato, poichè, se non isbaglio, parmi d'aver detto altra volta che anche sull'affare della guerra, a guerra finita si deciderà. Che se taluno s'era incapponito a credere che si avesse dovuto decidere adesso ritenendo la guerra necessaria, ha commesso un madornalissimo errore perchè la guerra non è necessaria, come lo ha chiaramente dimostrato, senza per altro addur nessuna ragione, la Camera piemontese colla sua misteriosa votazione.

Siate sofferenti e vedrete che il momento opportuno verrà; anzi a me par già di vederlo ed è: QUANDO NON CI SARÀ PIÙ TEMPO! — Per mal che vada la bisogna, confortiamoci intanto a gridare fuori i barbari! (non esclusi i deputati di Torino.)

## UNA VISIONE.

Io non sono nè Ezechiello nè Geremia; pure stanotte ebbi una visione, e poichè l'ebbi, in mia qualità di giornalista mancherei al debito mio se non la facessi di pubblico diritto. — Udite adunque come avvenne la cosa.

Io era sdrajato sul mio soffice divano, e gittava gli occhi distratti sulle colonne dell'*Imparziale*, quando tutto ad un tratto mi si aggravarono le pupille e rimasi in uno stato di letargia fra la veglia ed il sopore. Che è, che non è, odo un fruscio di piedi, e volti gli sguardi al fondo del salotto, veggo avanzarsi un fantasma lungo lungo, grosso grosso, involto in una specie di tunica a gran colori, con in testa un cappellaccio a larghe falde che gli celava intieramente il volto. Dirvi il raccapriccio ch'io n'ebbi sarebbe inchiostro gittato: ognuno di voi può bene immaginarlo. Il fantasima avanzava sempre, e giunto che fu dappresso al divano, alzò pacificamente i lembi della immensa tunica e si assise, lasciando sfuggire dall'imo del petto un sonoro *oh!*, che voleva dire all'incirca, «come fa bene sedersi dopo un lungo cammino.» L'atto tranquillo, e le mani composte dello spettro, valsero ad infondermi un repentino coraggio, sicchè voltomi ad esso col miglior mio garbo ed accompagnando le parole con un profondo inchino, gli dissi: «Di grazia, con chi ho l'onor di parlare?» — Lo spettro si scosse, e per corrispondere al mio saluto, tirò fuori dalla tunica un braccio di smisurata lunghezza e levossi il cappellaccio di testa. — La maraviglia mia fu tale che non potei trattenere un grido, e mi ritrassi indietro. Immaginate, che in luogo d'una testa lo spettro ne aveva tre appiciccate ad un solo collo magnifico e toroso, e tutte tre le teste di sembianza diversa. L'una fresca, furbetta e sorridente, l'altra seria ed impassibile, l'ultima infine piu bestiale che umana, una faccia da orso. — Ognuna d'esse aveva in fronte una scritta; sulla prima leggevasi *Francia*, sulla seconda *Gran Brettagna*, sulla terza *Russia*.— Io rimasi un istante senza parola, poi fattomi innanzi con piglio risoluto così dissi: — Signor fantasima dalle tre teste; ella venne in casa mia senza picchiare alla porta, come se fosse il padrone; io non intendo scacciarla, ma mi

dica almeno almeno chi è, e cosa vuole.— Il fantasma rispose a tre voci con un magnifico accordo. — « Io sono la mediazione Anglo-Russa-Francese. » — Corbezzoli! risposi io, e perchè non annunziarsi tosto, ch' io l'avrei accolta coi debiti onori? Le sono proprio obbligatissimo della visita, nè io meritava al certo tanto favore. — Mi dica, in grazia, d'onde viene, per qual motivo fin qui arrivata, e in che io possa prestarle l'opera mia. — Le due teste ingrognate, l'Inglese e la Russa non risposero verbo; ma la Francese, più gentile delle altre due, così mi disse con una vocina flautata. — « Io vengo, cioè noi veniamo da Vienna, dove da tre mesi circa, si tentò di aprire le trattative per la quistione italiana. — Eravamo lì per intenderci, cioè per istabilire alfine quale sarebbe il luogo delle conferenze, quando tutto ad un tratto, quell' imbecille di Nando fuggì come una lepre, il ministro della guerra fu appeso ad una lanterna, gli altri suoi colleghi se la diedero a gambe, sicchè io, non sapendo più che farmene in quella metropoli, e temendo anche di qualche palla che avrebbe potuto cogliermi mentre oziava per le vie, feci fagotto e mi diressi verso l'Italia. — Volli sincerarmi co' miei propri occhi delle condizioni della penisola.— Fui a Torino, e là il governo aspetta con tutta la flemma l'esito delle mie operazioni; passai a Roma, dove fui festeggiata dai Cardinali e dai Prelati. — A Firenze fui soddisfatta dell' accoglienza di Leopoldo; non così di quella del Guerrazzi e del Montanelli che stettero un po' troppo in sussiego, quasi non riponessero in me tutta la fiducia. — Compito il giro delle corti italiane, meno quella del re Bomba e del duchino di Modena, mi recai a Milano a salutare quel bravo vecchione di Radetzky; e lo pregai per quanto seppi e potei, di diminuire il numero soverchio delle fucilazioni, e di ordinare ai suoi croati che rubino un po' meno e lascino stare le donne. — Disse che vi rifletterebbe, e si riservò di darmi risposta entro l' anno. — Chiesi intanto un salvacondotto per Venezia che il buon vecchietto mi favorì, ed eccomi qui fra le incantevoli lagune, nell'ultimo baluardo dell' indipendenza Italiana. — Viva l'Italia e la libertà! — « Viva la pace e l'equilibrio europeo! disse la testa inglese. — Viva il Knout e lo Czar, brontolò la testa Russa. — » Viva l' accordo delle tre potenze!, sclamai io; Ma intanto, signore mie, l' Italia è dilaniata dagli artigli dell' aquila grifagna, e se voi non ci ponete freno, le nostre più belle città si tramutano in deserti, se pur le bombe ed i razzi non finiscono di conciarle per le feste mentre voi vi perdete in inutili ciarle. — Ai fatti, per Dio, ai fatti! Cosa pensate di fare per questa povera Italia! » — « La domanda è un po' indiscreta, disse gravemente l' Inglese, io per certo non isvelo i miei pensieri ai miei due colleghi. *Pas si bête* disse il francese. Neppur io, disse il Russo. — « Dunque dovrei restarmene colla curiosità, diss' io: ma mi viene un pensiero, che può togliere tutte le difficoltà; voi non volete svelarvi vicendevolmente i vostri progetti; ma a me li palesereste non è vero? — « Sì, risposero in coro. — » Ebbene; ognuno di voi si chini verso me, e mi parli all' orecchio; io rispetterò i vostri segreti. Approvate l'idea?

Le tre teste fecero un segno di adesione, ed io mi accinsi tutto contento ad ascoltarle. — La prima che m' attaccò le labbra all' orecchio fu la Francese. — « Io voglio impedire ella mi disse, che la Russia soccorra l' Austria nella guerra italiana, e che l' Inghilterra ci presti mano alla fratina, come fece altre volte. Se ci riesco, ho guadagnato assai, e l' Italia dovrà eterna riconoscenza alla Francia. — « Uhm! brontolai dentro me; sperava qualcosa di meglio; intanto mi si appressò la testa inglese. — « Io voglio assai bene all' Italia, così disse ella, e non vorrei che la Francia col pretesto di assisterla occupasse le sue terre, e le facesse roba sua, come per lo passato. Io fò di tutto per impedire l'intervento francese, e per salvare così all'Italia la sua autonomia! » — Poveretto me! diss' io che carità pelosa! Toccava parlare alla testa Russa; io mi sentii tremare tutte le fibre, quando le sue labbra gelate mi sfiorarono il volto. — « Io voglio, disse, salvare le monarchie dal torrente rivo-

lasciatemi, voglio i trattati del 15, e lo statu-quo. L'Italia sarà felicissima sotto il regime paterno del suo Imperatore. » — Detto ch'ebbe questo, il fantasima ripigliò il suo cappellaccio, se lo calcò sulla triplice testa e mi disse: « Addio. » — « Per carità, si fermi ancora un pochino; ella ha le idee oltre modo confuse, e se non si mette d'accordo colle sue teste, che ne avverrà della povera Italia? » — Lo spettro fece le viste di non sentire, e si avanzò verso la porta. — « Signora mediazione, la prego, la supplico, altri cinque minuti. » — Era come parlare ad un sordo. Lo spettro continuava il suo cammino, ed era giunto già al fondo del salotto. Io mi alzai disperato per corrergli dietro, e tanto fu l'impeto con cui mi mossi, che caddi boccone per terra. M'alzai trasognato, girai gli occhi d'intorno, — e la visione era sparita.

## CARISSIMI CIAMBELLAI.

Prima ch'io devenga a una qualche misura di rigore con alcuni di voi, e vi spicchi qualche decreto contro, credo bene d'indirizzarvi la presente. Mosse da me l'idea che venissero erogati a beneficio della patria que' regali che ogni anno solevate fare ai vostri avventori nella ricorrenza della festa dei Morti; e voi buoni e generosi l'avete accolta subito, e subito vi siete dati premura di mandarla ad effetto. Qualche famiglia gridò, qualche altra sommessamente mormorò; ma voi nell'eseguimento della buona opera foste confortati dall'applauso dei buoni, e senza badare ai non giusti reclami, seguiste il cammino tracciato. E per questo vi do lode. Ma alla lode bisogna ch'io commesca il biasimo, non per tutti, ma per taluni di voi.

Canto l'armi pelose. Sissignori, alcuni ciambellai fecero oggetto di nuova ed insperata speculazione, a danno degli individui, quella carità che come semplici fattori del pubblico doveano fare alla patria. Non intendete il gergo? ve lo spiego. Tizio (e con Tizio Cajo e con Cajo Sempronio), che suole regalare in complesso un trecento lire in fave o in altro ai molti suoi avventori, ne diede, perchè nessuno gli poteva fare i conti addosso, appena il settimo alla patria; e questa è vergogna. Non bisogna essere galantuomini allora soltanto che si è soggetti ad una controlleria, ma anche allora che la controlleria manca: chi diede il settimo, il sesto, il quinto, il quarto ecc. ecc. anzichè l'intiera offerta, tolse il resto alla patria. Quella che Sior Antonio vi proponeva non era una speculazione a pro vostro, ma una carità alla patria, una carità che non facevate voi, sibbene i vostri avventori.

Amare verità, direte voi; ma appunto perchè son tali vi bisogna che per distruggerne l'effetto voi ci mettiate sopra dello zucchero. Da bravi, fate le viste di aver fatto sbadatamente i vostri cartocci per la patria, e di esservi dimenticati di metterci su lo zucchero. Nè questo sarà il primo caso: in che consista lo zucchero di che io parlo, facilmente imaginerete, cioè in altre buone monete d'argento. Fatelo palesemente o segretamente come meglio vi piace, ma fatelo presto.

Questo io mi credevo in dovere di significarvi, anche per questo motivo, che avendovi io suggerita l'idea della predetta carità, se avessi taciuto, avrebbe potuto sembrare che io ve l'avessi data per utile vostro e per mio soltanto. Io non sono un castra-pubblico, e colle vostre ciambelle ho poca simpatia. Vi dirò anzi francamente, che anche voi bisogna che vi mettiate nella linea dell'attuale progresso, e che bandiate dai vostri negozi non solamente il burro rancido, ma anche certi nomi che date a certe ciambelle, nomi che hanno l'impronta del municipalismo il più pronunciato. Non più *padovani*, non più *savojardi*, non più *genovesi*, create altri nomi. Non è più il tempo delle guerre civili che i fratelli mangino i fratelli. Scrivete ai vostri corrispondenti di terraferma che fino a guerra terminata i *pandolli* li chiamino *austriaci*.

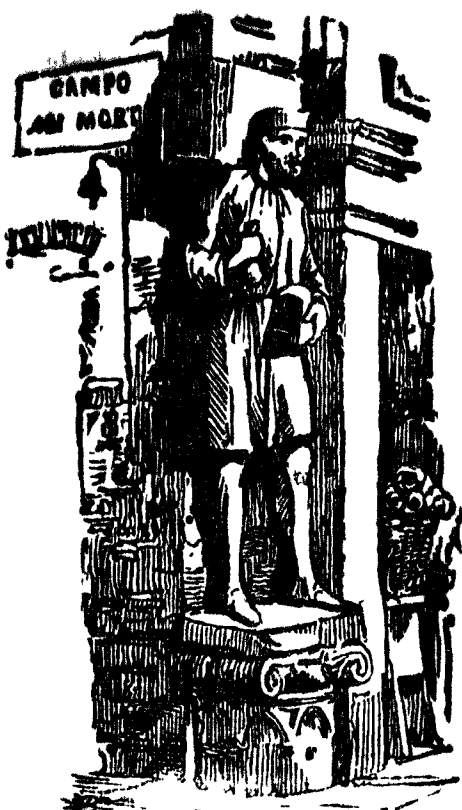
Resto col piacere di salutarvi.

Sior Antonio Rioba

Anno I. N.° 113

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

9 Novembre 1848

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### L'ATTO FEDERALE.

I signori *federalisti* che si sono adunati per qualche cosa di bello a Torino, hanno terminato le loro fatiche col darci il progetto d'un atto federale che merita d'essere divulgato a onor e gloria di quei barbassori. Per altro onde anche gl'ignoranti capiscano di che si tratta volterò il gergo diplomatico nel mio consueto linguaggio popolare.

1. La Confederazione ha un esercito, ma siccome non si dice di che razza, mi credo lecito il supporre ch' esso abbia ad essere composto esclusivamente di mulatti.

2. La bandiera federale è la tricolore italiana per far dispetto all' Austria che vorrebbe fosse la tricolore Germanica. Si sottintende che portando i colori nazionali l' indipendenza è assicurata.

3. La Confederazione non esiste che di nome, ma è invece personificata e bipartita in un Congresso legislativo e in un potere esecutivo permanente.

4. Il Congresso legislativo è composto di due Camere: nell' una tutti sono eguali, nell'altra disuguali; cioè nella prima ogni Stato ha un egual numero di deputati, nell' altra il numero è proporzionato alla rispettiva popolazione, e quindi chi ha più abitanti ha ragione, chi meno ha torto, il tutto in forza della regola del tre.

5. Il potere esecutivo è composto di un presidente obbligato a rispondere a qualsivoglia interrogazione, e di un Consiglio di ministri parimenti obbligati a rispondere a chi parla con loro, secondo i precetti di Monsignor Della Casa.

6. Il Congresso propone e delibera ogni materia d' interesse generale della Confederazione, come a dire, del pranzo, della cena, del vestito, dei divertimenti.

7. Qualora in forza d' un terremoto uno stato fosse in procinto di rovesciarsi sul-l' altro il Congresso è obbligato ad interporsi, o come dicono i diplomatici, ad intervenire, onde non nascano collisioni, e far così l' onorevole ufficio di puntello. — Così pure se il popolo d' uno stato venisse alle mani con quello d' un altro, il Congresso dee porsi di mezzo e ricever le percosse e le ferite, che diversamente si buscherebbero i due popoli contendenti.

8. Affinchè i popoli federati godano d' una perpetua cuccagna sono definitiva-

mente e dovunque abolite le dogane, tanto più che quasi sempre sono passive agli Stati.

9. Vi sarà un supremo tribunale federativo per giudicare le controversie fra stato e stato o fra i singoli stati e il governo federale centrale, ma questo non toglierà che i diversi stati possano venir a guerra fra loro, e far cadere dal *supremo* all' *infimo* il predetto tribunale.

10. La Confederazione riconosce in tutti i suoi territorii: 1.° Libertà di stampa, cioè libertà ai tipografi di stampare a che ora del giorno che meglio amano. — 2.° Libertà individuale, cioè permesso a chi non è carcerato d' andare ove meglio gli piace. — 3.° Massime guarentigie giudiciali, cioè arresti, protocolli, costituti ecc. 4.° Libere istituzioni municipali, per cui sarà lecito a chi che sia di piantar bottega sulla pubblica strada, e inceppare i passi, come adesso si costuma di fare sul nostro ponte di Rialto, (il quale, sia detto fra parentesi, sembra sia ora così ingombro e lordo perchè non hanno più da transitarlo i croati.) — 5.° Diritto di petizione, cioè facoltà a tutti di domandare, ma non diritto di ottenere. — 6.° Diritto d' associazione, cioè licenza di associarsi o no ad opere scientifiche e letterarie, a quadri ecc. ecc. — 7.° Uguaglianza civile politica in forza di cui si ha diritto di ammazzare chi è disuguale. 8.° Liberta politica, ossia divieto di sparlare della Confederazione. — 9.° Responsabilità ministeriale, ovvero facoltà ai ministri di far quel che vogliono. — 10.° Abolizione della pena di morte in materia politica, ossia permesso a chiunque di uccidere tutti i principi d' Italia e tutti i loro satelliti, e liberarsi così da questa pestilenza mortale.

E così sia.

Vedete bene, che non ci voleva meno di quindici giorni di tempo per condurre a termine tanto lavoro, nè lo spreco di tanto danaro per mandar emissarii in ogni parte d' Italia a predicare questa novella crociata, la quale non ha altro scopo che quello di mantener quella certa fusione, che ormai fu decomposta per la salute delle anime nostre.

## UN EVVIVA AI SIGNORI.

Voglio che i nostri popolani facciano un evviva ai signori di Venezia, perchè i nostri signori hanno dato una prova solenne del loro amor patrio, alla barba di tutte le dicerie e delle calunni e che qualche volta furono sparse a loro carico. Quando il sole comparisce in cielo, fuggono via le nottole; non vado in epico, mi servo di una similitudine comunissima.

Il Consiglio Comunale tenne il giorno 6 del presente mese una seduta, straordinaria per tutti i conti, nella quale i consiglieri, che rappresentano la presidenza del paese, si mostrarono italianissimi, a parole non solo ma a fatti. Quando si tocca il borsello a qualchedono, oh allora gli passa tutto il caldo, e diventa tiepido; ma non fu così di quei consiglieri, che allegramente si misero la mano in saccoccia, e non gridarono semplicemente come gli altri degli altri paesi *fuori, fuori, fuori il barbaro*, ma anche *fuori, fuori, fuori il danaro*, che in fin dei conti è quello che manda fuori il barbaro. La proposizione che la città garantisca il prestito dei 5 milioni, pei quali venne già emessa la carta monetata, fu approvata, e non già da una piccola maggioranza, ma da voti 41 contra 5. Ma questa fu la sinfonia dell' opera che i consiglieri voleano dare a benefizio della patria; non si fece che incominciar bene. La proposizione, per la quale precipuamente s' erano radunati, fu quella d' un altro prestito di dodici milioni, da ottenersi mediante un' imposizione ventenne in ragione di 25 centesimi annui per lira d' estimo; la quale proposizione anch' essa passò a gonfie vele, vale a dire con voti affermativi 43 e negativi 4. E notate che il voto era segreto, e che dicendo di no, nessuno individualmente avrebbe fatto cattiva figura, o avrebbe avuto paura; tutti erano salvi. Questa fu l' opera buona, e che, a dir il vero, finora ha pochi esempi nella storia contemporanea degli altri paesi. Ma ci furono come vi ho detto anche le buone, e le generose parole. Il conte Niccolò Priuli, che amò d' amor paterno

gl' infanti, e fu mecenate degli asili infantili, visto che l'infante a cui è da pensare ora è la patria, a cui sono collegati i destini della libertà e della indipendenza, lesse un discorso, nel quale chiamò l'Italia tutta, i governi non solo ma ben anco i municipii, a contribuire efficacemente ai generosi e giganteschi sforzi di Venezia, che resiste eroicamente non per sè sola ma per l'indipendenza della penisola tutta. Osservò che le offerte pervennte finora sono pur troppo scarse, ed insistè perchè, nel caso che le circostanze economiche degli altri paesi non permettessero loro di contribuire un largo suffragio, dovesse almeno essere ricevuta la nostra carta come valuta italiana. Ciò essere assolutamente necessario perchè il commercio passivo che ci è giuoco forza sostenere, ci priva del poco numerario, sul quale possiamo contare, e perchè quand' anche la moneta esistesse in rilevante quantità, il fatto stesso dell'emissione della carta la farebbe nascondere, come l'esperienza ha dimostrato costantemente. Accennò poi quale e quanta sarebbe la vergogna, se nel giorno della redenzione italiana Venezia rimanesse libera, ma in seguito ai sagrifizii e per difetto di fraterni soccorsi, fosse ridotta uno scheletro sanguinoso e spolpato.

Questo discorso eccitò i plausi dell' assemblea, e deve incontrare, o lettori miei, anche il vostro, e voi dovete in qualche modo dimostrare il vostro animo grato ai signori. Ve ne prega Sior Antonio Rioba, sperando che su questa faccenda il Comitato non avrà nicute in contrario. So che il detto Comitato non sarebbe molto ben disposto a permettere i charivari, e che li vorrebbe assolutamente aboliti, ma, ma.., ma quello a cui v'invito non è un charivari, ma sibbene una dimostrazione di stima e di simpatia ai vostri signori ed un evviva al bravo Niccolò Priuli.

## RETTIFICAZIONE.

Alcuni fogli toscani si lagnano che altri fogli d'Italia abbiano crudelmente maltrattato il defunto ministero Capponi, e siansi anco permesso d' insultare alla cecità dell' ex presidente. Trovando giusto il rimarco, e sapendo di essere nel numero degl' incolpati, Sior Antonio Rioba fa prontissima ammenda del fallo. Hanno ragione quei fogli; perciò *errata-corrige*, e dove stà scritto *cieco*, leggete *ciuco*.

---

## SCENE FERDINANDEE.

Oh stelle! Uno studente viennese!

## AGLI UFFICI POSTALI.

Pazienta oggi, pazienza domani, finalmente mi sono stancato, e quindi parlo aperto e dico l'animo mio.

La è una grande vergogna, sapete quella di non sorvegliare perchè ai poveri giornalisti sieno ricapitati regolarmente i giornali. Non valgono le lagnanze nè pubbliche, nè private, non valgono le preghiere; sempre a un modo, sempre giornali perduti.

Quello ch'è singolare poi si è che pare esser io stato a bella posta preso di mira. Alcuni giorni mi manca l'*Arlecchino*, alcuni altri il *Telegrafo*; e quando il *Balilla*, quasi sempre il *Diario del popolo*; oggi il *Popolano*, domani il *Lampione*; oggi il *Contemporaneo*, domani la *Gazzetta di Ferrara*; insomma non passa dì ch'io non mi trovi senza d'uno o d'un altro giornale, o anche di varii in una volta.

Da chi dipenda non potrei precisare, ma ho ragion di ritenere che qualche ufficio postale trattenga i giornali per leggerli e poi li smarrisca.

A vero dire mi hanno insegnato che non bisogna profittare della roba altrui, senza permesso del padrone, e i giornali a me diretti son roba mia perchè mando il cambio e pago la tassa. La cosa è chiara: io sono per parte mia in piena regola, mentre gli uffici postali sono in piena irregolarità. A questo proposito dò loro un consiglio. Quando arriva la valigia, prendano l'occhialino e a debita distanza mirino le gazzette: indi si avvicinino tanto da poterle annasare, poscia facciano crocette, e se ne vadano pe' fatti loro. — In questa maniera i giornali saranno certo preserverati dalla peste *smarritoria*.

## GLI UNGHERESI IN VENEZIA.

Corri, corri... guarda, guarda che belli... non sembrano più dessi... così, domenica scorsa, si diceva in piazza S. Marco da molti, intanto che si formava un bozzolo di persone. Curioso, mi metto anch'io a correre, m'accalco, mi faccio avanti, e cosa vedo? Gli Ungheresi, che hanno dichiarato di combattere con noi e per noi, con un superbo vestito tutto nuovo. Se li immagini chi non li ha veduti, con un berrettino leggiero in testa, con una piccola polacca di panno verde, che non arriva al ginocchio guarnita sul davanti, con alamani formati di cordoni color rosso, e con collaretto e paramani di panno bianco; e sotto di essa si figuri di veder spiccare pantaloni di color scarlatto attillati e serrati perfettamente alla gamba, sormontati da stivaletti all'ungherese fatti all'ultimo gusto e perfino colla punta quadrata; ed a tale vestito elegante e grazioso v'aggiunga la gioja che brillava sul viso di questi bravi soldati, per godere della loro libertà, e per essere trattati al pari di tutti gli altri militi; e si formerà così un'idea degli Ungheresi che camminavano in piazza S. Marco, ed altrove, domenica scorsa, e del loro vestito. Oh se li vedessero ora i loro parenti, i loro fratelli ungheresi, certo io sono che di tutto cuore li abbraccierebbero. Ma se li vedesse Radetzky? Questo sarebbe un altro affare, e ambe le mani per dolore si morderebbe, e li additerebbe con dispetto alla sua Giovannina. E i croati? Non so quello che farebbero o direbbero: ma so bene che gli ungheresi non si lascierebbero dire o fare, ma darebbero loro una buona picchiatina. Anzi, giacchè oltre gli ungheresi, diventati nostri fratelli, abbiamo anche dei croati, che ci sono come altrettanti ostaggi, se il diavolo facesse che quell'altro diavolo di generale todesco che sta a Mestre, inveisse contro quella città, sarebbe benissimo cogliere l'occasione per procurare agli ungheresi una intervista coi croati. Questi, legati mani e piedi e in ginocchio, morrebbero di doppia morte se venissero salutati per l'altro mondo dai fucili ungheresi. Ma *fervet opus*, e speriamo che anzichè eseguire una sentenza, i nostri nuovi fratelli avranno il modo di uscire in campo anch'essi contro i comuni nemici, e di essere insieme a noi lo strumento del giudizio di Dio contro quei ladri.

## CORRISPONDENZA

CARO SIOR ANTONIO.

Passando per la salizzada di S. Luca, e vedendo pendere dal balcone della sala del Circolo Italiano un festone da morto, domando a lei che sa tutto, se nella detta sala si fa l'Ottavario dei Morti.

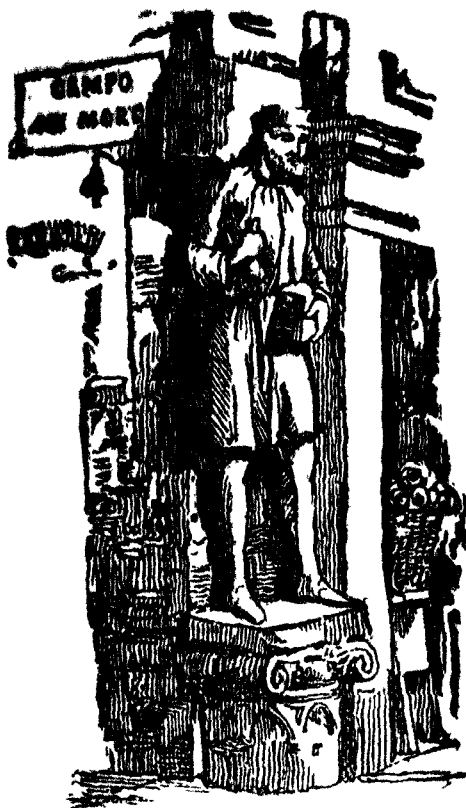
*Suo affezionatissimo*

QUEL DAI LUNARII.

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno 1. N.° 116. 10 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

## SOLILOQUIO DEL MINISTRO PINELLI

*la notte del 21 Ottobre.*

Ohimè, ohimè! che giornata tempestosa, che tafferuglio, che schiamazzo infernale! Maledetto Brofferio, maledetta la guerra, maledetta l' indipendenza! Si può dar di peggio? quei birboni delle gallerie hanno osato fischiarmi, insultarmi; hanno gridato (non mi sono ingannato, no) abbasso il Ministero, abbasso Pinelli, abbasso me! e non faccio per dire, dei pari miei non se ne trovano ad uffo, abbasso me che ho redento il Piemonte dalle unghie di Radetzky, che ho salvato la corona al padrone ed ai padroncini, che dovrei essere adorato da tutti in ginocchio come il padre della patria! Nè pareva abbastanza a quella canaglia, vollero anche far ovazione a quel ridicolo ciarlone di Brofferio, come se non fosse notorio ch' egli è un repubblicano marcio, che s' egli ha gridato tanto per la guerra immediata, non lo fece già, come dava ad intendere per ottenere l' indipendenza d' Italia, ma per il turpe fine di distruggere l'esercito, e sbalzare così di trono senza ostacoli l' augusto nostro monarca! Bravissimi signori repubblicani! voi la sapete lunga e vorreste pescare nel torbido il beretto frigio; marameo! a me non la si ficca, io salverò a vostro dispetto la monarchia, ma quanto poi al resto, col tempo e colla paglia si maturano le sorbe.

Maledetti imbecilli! non so proprio darmene pace, a sentir loro si dovrebbe dar subito fiato alle trombe, porre il re a cavallo, e dagli addosso ai tedeschi! Ih, ih! quanta fretta, quanta precipitazione! Come se i tedeschi avessero paura di noi, e di Olivieri e di Bava; cavatevele via queste ubbie dal capo; convincetevi che il ministro della guerra, un omiciattolo che la sa lunga, disse bene quando predicò dalla bigoncia che val più un pelo di croato che un picchetto delle nostre truppe. Non illudiamoci, signori miei; se foste qui su questa scranna vi si sgombrerebbe la nebbia dagli occhi e ci vedreste chiaro. Ma direte voi, e perchè prima tanti vanti, tante rodomontate! dovevate conoscere le vostre forze prima di cimentarvi all' impresa, e se non le avete ben misurate tal sia di voi. — A questa vostra audace interpellazione potrei rispondere con un vo-

lume; ringraziate Iddio che vi risparmi la noja. Però una sola cosa vo' dirvi, che cioè abbiamo avuto il merito di ravvederci a tempo e concludere quel famoso armistizio Salasco che fu proprio un balsamo sulle nostre piaghe; se non lo si concludeva eravamo conci per le feste, ed io forse o qualche altro, sarebbe ministro in Torino di S. M. Radetzky. E poi, e poi, e poi io non ho l' obbligo di dirvi tutti i fatti miei; ma se voi sapeste tutto quello che so io, forse ragionereste diversamente. Per esempio, se io vi dicessi, che la Francia ha detto in orecchio al nostro inviato che ella non vuole *entrelacer* il suo vessillo col nostro, il che vuol dire, se non lo capite il francese, ch'ella non vede di buon occhio l' ingrandimento della casa di Savoja, e la formazione del regno dell' Alta Italia; se vi dicessi ancora che l' Inghilterra c' è l'ha detto chiaro, che due porti come Venezia e Genova sono soverchi a Carlo Alberto, e che gliene deve bastare uno solo, ed altri simili complimenti, se vi dicessi tutto questo, cosa mi rispondereste voi altri vaporosi oratori? Già, m' immagino, rispondereste delle bestialità; direste a mo' d'esempio, che si deve combattere senza secondi fini, senza mire dinastiche, solo per cacciare i todeschi d' Italia, e conseguirne l' indipendenza. Oh! andate a dormire che siete briachi! Ve ne intendete tanto di politica, quanto i nostri generali di guerra; affè, che convien ridere a crepapelle. Carlo Alberto farà il Don Chisciotte dell' indipendenza, sfiderà le palle e le bombe perchè gli diciate grazie, senza curare i propri interessi, gli interessi cioè dello stato; anderà a rischio di perdere il Piemonte, senza la speranza di conquistare la Lombardia. Pazzi, frenetici! meno male che ci sono io al timone del bastimento, e che ci starò ancora un anno, due, dieci, fin che ci vorrò stare, a vostro marcio dispetto, così crepaste voi tutti di colica biliosa; amen!

## UN PAZZO DI PIU'.

Vi do la consolante notizia che un ministro di S. M. burlesca Ferdinando primo è diventato pazzo. I giornali non ci dicono per qual ragione, ma io ho motivo di supporre che il ministro Dobhloff sia impazzito per gelosia. La cosa sembra un po' strana, ma pur la è così.

Il ministro Dobhloff fingeva d'essere liberale, cioè era un di quei liberali in maschera, che abbiamo anche fra noi, e che quando il cielo e i dittatori vorranno, andranno a far da secondini nell' esercito di Radetzky. Quando a Ferdinando venne il ticchio di far fagotto per andare un poco in villeggiatura, il ministro Dobhloff, che apparteneva alla classe di coloro che prestano zelanti servigi, si credette in dovere di seguire il suo amorosissimo sovrano a una distanza tale da potergli tener sollevato lo strascico del manto reale. Imperatore e ministro andarono a Olmütz e là si riposarono della stanchezza sofferta pel troppo frettoloso viaggio.

Un bel giorno Ferdinando appena alzatosi dal letto, e sorseggiato un *latte imperiale* (bibita inventata apposta pei principi, perchè di consueto patiscono lassezza) chiamò con un vocione da spelonca:

— Dobhloff!... Ministro Dobhloff!...

E il ministro che stava là per cambiar cervello rispose pacatamente:

— Si bombardi subito Sua Maestà.

Ferdinando all' insolita risposta fece un punto ammirativo, e pur non azzardando di sporgere il capo fuori della porta, tornò a chiamare:

— Dobhloff!... Caro Dobhloff!...

Ma Dobhloff anche questa volta fece le viste di non capire, e soggiunse:

— Io voglio.... col mio prurito.... ridere un po'... Di Windischgrätz.... più di me.

A S. M. il linguaggio pareva misterioso, e quindi perduta la pazienza e suonato il campanello, fece vedere, cosa fosse del suo caro Ministro.

— Sire, Dobhloff è impazzito.

— Impazzito!?... In casa mia!?..

Lo si leghi immediatamente e lo si consegni al Granduca Leopoldo a nome mio dicendogli che nella mia qualità di re di regno lombardo-veneto voglio prende parte alla lega, la quale non dovrà esse

aliana soltanto ma austro-italica come le assicurazioni contro i danni della grandine, e che in conseguenza gli faccio tenere una prova di fatto della mia sovrana adesione.

Non so se Dobhloff sia stato per anco trasportato in Toscana; sibbene, come dicevo poco fa, credo di sapere ch'egli sia impazzito di gelosia: non di gelosia amorosa per altro, ma di gelosia di mestiere: credo cioè che Dobhloff sia impazzito per non essergli stato riservato l'onore di fare contro Vienna l'ufficio testè esercitato da Windschgrätz.

AL CIRCOLO ITALIANO.

Voi, signor Circolo, nutrite degli ottimi sentimenti patrii, voi cercate con ogni vostro meglio di congiovare la causa della indipendenza italiana, di soccorrere anche indirettamente alla *Gran mendica* (come si chiama modernamente Venezia) ma, scusate la franchezza, voi alcuna volta non sapete fare il vostro interesse. E ve lo provo, perchè io parlo sempre coi documenti alla mano, i quali sono un tantino più autentici di quelli sugli avvenimenti di Sicilia datici dal *Tempo*, giornale intempestivo di Napoli.

L'opuscolo sui fatti di Milano v'ha fruttato una discreta somma e perchè? Perchè il costo n'era tenue. Ora, per qual ragione fate pagare a più caro prezzo di quell'opuscolo, i due discorsi dell'ab. Da Camin e dell'ab. Rambaldi, che sono anche di minor mole? Vendeteli per esempio a 20 centesimi per ogni copia, dateli da spacciare ai pubblici banditori tassandoli d'un 25 per cento, e poi sappiatemi dire se la patria non ne ritrae un lucro maggiore.

Io non sono maestro d'aritmetica, ma parmi che il conto non isbagli.

IL MIO MESTIERE.

Mi sono tanto dicervellato per cercare un mestiere cui esercitarmi, e quando meno me l'aspettavo, ecco là che a guisa di un baleno (vera frase poetica) mi passa per la mente una bellissima idea, cioè mi si presenta al pensiero il mestiere che potrebbe essermi utile e decoroso. — Il proverbio dice, *chi cerca trova*, ma io sono spinto a premettervi un *non* al cerca, poichè veggo col fatto che *trova chi non cerca*. Ed ecco così corretto un vecchio errore, un vizio di favella, uno sproposito di tradizione, ed ecco eziandio provato che *ancor scherzando si corregge il vizio*. La correzione l'ho fatta io, il vizio stava nel proverbio.

Assistevo ad uno spettacolo di burattini, (costumanza vecchia per un povero giornalista par mio che non ha mai a che fare con uomini, ma sempre con fantocci), quando in una scena dice Arlecchino: *Oggi posso aver la polenta perchè i triestini si sono graziosamente degnati di rallentare le briglie a quella bestia che nel loro gergo chiamano blocco.* — Lo credereste? A questo punto la mia mente viene rischiarata da una specie di lanterna di Diogene, mi apparisce, come in gloria, un gran cartellone, e su questo cartellone sta scritto: MUGNAJO. — Ricordatevi bene ch'io non dormivo, ma ero desto quanto adesso che scrivo. — Alla lettura di questa magica parola io dissi fra me in istile da Nozzo Nardini. *Il mestiere l'ho trovato, io. Farò il mugnaio, io. Mi arricchirò, io. Vivrò brillantemente, io. Sarò fortunato, io. Oh finalmente son felice, io, perchè la parola fatata l'ho veduta, io.*

Infatti ho deciso di fare il mugnaio, poichè seppi che di questi giorni, fra paga fissa ed incerti, i mugnai guadagnano giornalmente quanto un ministro in pensione.

Mi dimenticavo di dirvi ch'io scrivo presentemente dal gabinetto di Soliman Pascià.

Evviva l'abbondanza! — Fuori i barbari!

A TUTTI IL SUO.

Come sono cattivi gli uomini, mi diceva una signora; e come sono cattivi gli uomini, adesso ripeto anch'io, che se non isbaglio mi par di credere più di lei alla mal-

vagità degli uomini. Abusano della vostra buona fede, vi piantano carote, vi fanno fare la frittata, e poi buona notte non si vedono più, e se s' incontrano per via fanno sembiante di non vedervi e anche di non conoscervi. Come sono cattivi gli uomini!

E a me gli uomini, fra le tante m'hanno fatto anche questa di darmi ad intendere che un parrucchiere, ch'è tra i primi dell'arte sua, detrasse a un suo garzone di bottega al finir della settimana dalla somma complessiva il totale correspettivo che costui aveva avuto dalla patria per alcune giornate di servigio prestato sui forti. E io me la sono bevuta, perchè infatti d'uomini che specolino sulla patria, non v' ha mai deficienza; e sono andato giù col brentone, rimproverando, rabbuffando, imprecando. Questo succedeva in settembre, ma in novembre, da me solo, senza che nessuno si desse la briga di farmi toccare con mano la verità, ho potuto scoprire, come ho scoperto, che la denunzia era falsa, e che moveva da un sentimento di vendetta. La bugia va zoppa, e un momento o l' altro la verità la raggiunge. Un parrucchiere, che deve acconciare le teste degli uomini, che desse così triste esempio ai cuori! Era cosa troppo scandalosa. Ora pertanto chi faceva dare la sbarbazzata, la riceva lui; e voi, bravo barbitonsore, servitelo di barba e di parrucca. Siete nel vostro elemento. Io per me nella mia qualità di Rioba, ricorderò a colui che ha reso falso testimonio di voi, che quello che pare un borsello nella mia mano destra, è un bastone; e che, se ha senno, stia alla larga. Ma giacchè ho preso le parti vostre, voglio un servigio da voi in concambio: a tutti i retrogradi che vengono a voi per farsi acconciare la parrucca suggerite che si mettano il codino.

Come sono cattivi gli uomini, o mia signora! Sì, ma ce ne sono anche di buoni, che sono giusti e sanno rendere giustizia. Io credo alla malvagità ed alla bontà degli uomini.

## VARIETÀ.

— Il duca di Modena Francesco d' Este ha voluto cambiar nome nel viaggio che va facendo per non incontrare la sorte dei duchi. Dicesi che i Modenesi gli abbiano consigliato di adottare in cambio del tempo presente la terza persona del preterito perfetto dello stesso verbo, per non mutare il ceppo del nome di famiglia. Egli si chiama quindi *Francesco Fuit*, che in *patois* svizzero significa *Francesco Scappa*.

*(Don Pirlone.)*

— Un ufficiale piemontese dimandava ad un suo superiore: cosa s' aspettasse per attivare la guerra: ed avea per risposta: l' *inverno*, il *ghiaccio*, e la *neve*. Sorpreso l' ufficiale ripeteva: e perchè? perchè? Riscontrava l' altro: perchè la guerra ai *Lupi* la si fa in questa stagione e sotto queste circostanze.

## MENZIONE ONOREVOLE.

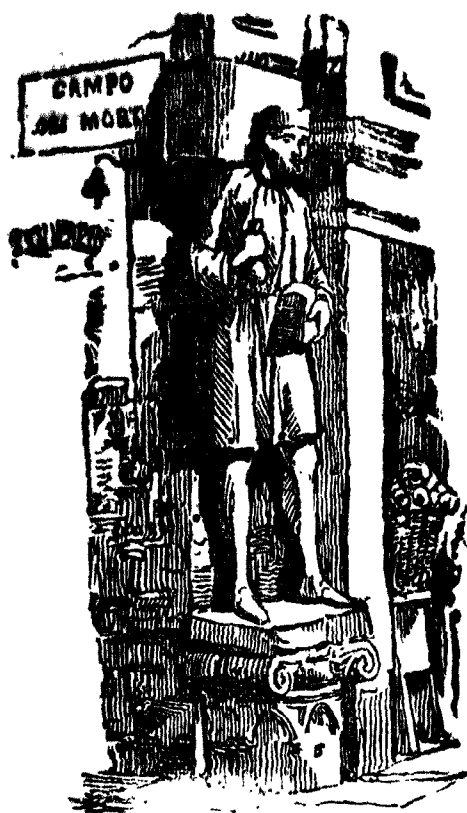
Il Rioba non parla sempre da scherzo o in metafora. Sovente gli occorre anzi di parlare davvero e tributare a chi merita l' onore dovuto. Così ora egli ha la soddisfazione di annunciare la promozione oggi avvenuta del signor Giuseppe Sirtori a *Maggiore* dello Stato Maggiore del nostro esercito. Il sig. Sirtori lombardo, gia Presidente del Circolo Repubblicano in Milano era da qualche tempo da noi conosciuto per un distinto politico. Fu uno dei principali oratori del nostro Circolo Italiano sino da quando l' appartenervi era delitto, e gli agenti della polizia Castelli ne processavano i socii. Ma il Sirtori è anche valoroso soldato, e tale si mostrò nella recente e gloriosa fazione di Mestre.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 117

11 Novembre 1848

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## FURBERIA DELLO CZAR.

Il progresso fa vedere degli stupendi miracoli, già non c'è dubbio. Abbiamo il miracolo del gas, che fa vedere anche quello che dovrebbe restare occulto; abbiamo l'etere solforico che assopisce i ministri e fa non sentir loro la voce del popolo maleintenzionato che grida *guerra! guerra! guerra!* mentre i principi, che sono invece tutta gente beneintenzionata, gridano: *pace! pace! pace!*; abbiamo il vapore che velocemente ci trascina da casa nostra alla casa del diavolo, o dalla vita agiata alla più deplorabile miseria; abbiamo macchine d'ogni specie che senza nostra fatica, e con poca spesa, ci fabbricano lasagne, c'impiantano carote, ci ordiscono tradimenti; insomma abbiamo tante belle cose che a enumerarle tutte ci vorrebbe una scienza da enciclopedista, ammesso per altro che gli enciclopedisti si conoscano di tutto quello che dicono, perchè l'esperienza di tanti secoli ha dimostrato chiaramente che chi sa un po' di tutto nulla sa a perfezione.

Ma il progresso che ha fatto restare tante volte con due palmi di naso chi aveva la sventura di averne soltanto uno, non è stato ancora capace d'inventare una qualche macchina, un qualche ordigno, che facesse a tutti in un punto i principi della terra venir in uggia questa valle di lacrime, come la chiama Robinson Cosruè, filosofo antidiluviano di molto grido presso i dotti che vanno ai congressi scientifici, e costringerli a ritirarsi dal mondo, locchè non significa tagliarsi la strozza, nè confinarsi fra le mura di un convento, ma sibbene non usurpare i diritti civili e naturali dei popoli, e sollevarli così una volta dalla loro presenza, la quale sarà pure *augusta*, giacchè lo dicono i loro ministri, ma augusta però posta a paraggio dei lupi, di cui eglino son figli bastardi, siccome ne abbiamo irrefragabili prove nei due Ferdinandi, che sono diventati in questi ultimi mesi il pane cotidiano dei giornalisti.

Invece, il progresso, che non ancora è giunto al suo apice, sapete voi che cosa ha operato in Russia, ove se non c'è l'uso del palo come a Costantinopoli, c'è in cambio, per certe classi del popolo, fissato il limite della educazione, ch'è qualcosa

peggio del palo? Lo sapete voi? No. Ebbene: vel dirò io.

In Russia il progresso è penetrato nella reggia dello Czar, si è posto daccanto a lui, e gli ha detto all' orecchio:

— Ehi! messer Nicola, voi siete un barbaro, badate a me che ne so più di voi. Quella parte della Polonia ch' è soggetta al vostro dispotismo è in collera con voi, perchè fate conto che gli ebrei polacchi non appartengano all' umana famiglia. Rimediateci subito, e a buon rivederci un'altra volta per qualche nuovo disturbo di questo genere.

Lo Czar si credette in dovere di ascoltare l' amichevole consiglio del progresso. e quindi ha immediatamente pubblicato un ukase. — In Russia si appellano con questo nome i motupropri dell' imperatore, i quali, tranne qualche rara eccezione come la presente, sono d' ordinario ottentoti al grado medesimo del loro autore. — E l' ukase venne concepito in questi termini:

Riconosciuto da abili veterinari che gli ebrei della Polonia, sono uomini come tutti gli altri miei sudditi, accordo loro la facoltà d' ora in avanti di stabilirsi in qualunque città del mio impero ove vogliono, di comperar poderi coi loro danari, e fabbricar case purchè sieno di pietra, fatto riflesso che essendo essi persone ricche possono portar splendore alla Russia senza incomodo del mio erario.

## LETTERA DI RADETZKY

### A S. A. R. L' ARCIDUCA LUIGI.

Appena rimesso dal mio piccolo incomodo della dissenteria, che avea fatto sperare ai ribelli prontissima la dissoluzione delle mie truppe - e guardate dove i detti ribelli ripongano le loro speranze - m'affretto di rispondere all' ultima vostra. La vostra altitudine istantemente domanda alla mia bassezza se io possa contare sulla conservazione di queste provincie alla Casa di Ferdinando; e io ho l' onore di soggiungerle ch' io non ne dubito *minimamente*: tutto andrà bene, purchè V. A. R. non si dimentichi delle lezioni del suo vecchio Maestro Metternich, e a me dia mandato amplissimo di combattere a mio modo. Io non voglio combattere che con la vittoria in pugno: voglio spendere e spandere danari per corrompere e far corrompere; e però ella non m'inculchi economia. La troppa economia, pur troppo, fu quella che il marzo passato cooperò a metterci in fondo: mangiavamo noi, dovevamo lasciar mangiare anche gli altri; e noi invece abbiamo processato, punito, perseguitato coloro che aguzzavano i denti sulle regie casse: abbiamo voluto far pompa di giustizia, dimenticandoci l' origine della nostra potenza, e che facendo la guerra ai ladri la facevamo a noi stessi. Mi creda l' A. V. molti che ci erano amici, e quindi birbanti a tutte prove, diventarono nemici nostri e fiori di galantuomini. Non potevano più rubare a noi, ci si ribellarono per poter rubare agli altri. Ora costoro io voglio trattarli lautamente, e però non si scandalezzi niente affatto, se quando farò veder le polizze, sarà trovato quà lire mila pel liberale tale che in marzo ha gridato *morte* all' augusto nostro Testone, là lire dumila pel tal altro liberale che condusse gente contro di noi, ec. ec. ec.: volevano farci morire perchè non li lasciavamo vivere: io li ho riconciliati coll' augusta casa. Vedrà anche nelle spese segrete quanta gente m' ha venduto persino vecchi risentimenti, e atroci dolori: l' ho pagati cari, ma bisogna badare alla roba. Colle fucilazioni si ottiene molto, ma non si ottiene tutto: la seduzione fa miracoli incredibili, straordinarii.

Gli Ungheresi m' hanno dato un poco da pensare, perchè si sono messi a pensare. È questo un gran danno: quando la gente riflette chi è dessa e chi siamo noi, con che pro ci serve e contro chi ci serve, lascia d'essere l' antico strumento passivo, fa la petulante, la riottosa, e diventa ribelle. Io li tengo al bujo delle cose del loro paese, ma quella ch' essi dicono verità ha tal luce da superare le tenebre artifiziali delle quali io li circondo. Cominciarono a disertare, e io a fucilarli; a baruffare coi croati, e io a dividerli; e fino-

a il sopravvento l'ho io: le abitudini del ervire, la dissuetudine del pensare e del entir bene li tiene legati al carro.

Come le ho detto, le cose camminano bbastanza bene nelle provincie riconquiiate. Le popolazioni invece di occuparsi e' mezzi di far un vespro siciliano, di approfittare del tafferuglio, della confusioe, della dispersione e dello scoramento elle truppe, delle botte nelle altre provinie dell'impero, aspettano la fine del taffeuglio, aspettano che la confusione sia terinata, per vedere il tornaconto del muoersi, quando non sarà più tempo, non che i muoversi, di parlare neppure di muoveri: e come se in marzo si fossero data la paola di muoversi tutte contemporaneamene (il che non fu avvegnacchè noi lo creessimo), aspettano d'insorgere di concero. Ed io che so questo, quando avrò biogno di dar un esempio, fingerò attacchi, arò suonar campane, e fucilerò allegraente. M'è riuscita bene più di qualche olta la prova. Innoltre, queste popolazioi, anzichè concentrare tutte le forze e stuiare accorgimenti per farci la festa, non ensano ad altro che alla forma politica he dovrà avere l' Italia, dove si radunerà la Costituente, e se la Costituente de' essere quella proposta dal Gioberti o uella iniziata dal Montanelli, e nelle opiioni si dividono, facendo castelli in aria i castelli in aria combattendo o difenendo accanitamente e donchisciottescaente. V.A. deve ben imaginarsi che io non ono tanto pazzo da tor loro sì bella caione di dissensioni e di partiti: io la manengo viva; e se qualche volta proibisco he se ne parli, fo a posta perchè se ne arli. Ciò che vien proibito si cerca con iù avido desiderio. *Divide et impera*, eco il dettato dei maestri di casa d'austria, e il *vade mecum* de' suoi servitori. A tale effetto io spargo per le città emissarii, e diffondo programmi.

Quanto al regno di Napoli siamo in una otte di ferro; il re Ferdinando II tien duro, e sia detto senza intenzione di offendere le altre maestà, egli è il fior dei galantuomini. Lo dice chiaro e tondo ai suoi popoli: non voglio concedervi nulla; mentre gli altri giuocano ai bossolotti coi loro popoli, e non hanno il coraggio di mostrarsi i birbanti che sono. V. A. si ricorderà di quel cerretano di Vienna che voleva essere professore, che vendeva pattina, e non voleva vender pattina, ma grasso lucido; così le predette maestà la fanno da padroni, e vogliono farsi dir padri; fanno assistere i popoli alla commedia di *Ludro e la sua gran giornata*, e vogliono che i popoli credano di aver assistito alla *Clemenza di Tito.*

Della Toscana governata da Montanelli e Guerrazzi non ho gran paura per ora: il programma ministeriale di quei signori è un'egloga e non un'inno di Tirteo. Dico *per ora;* avvegnachè io non tema che il granduca ci sia per diventare apostata: alla peggio lo veggo martire d'Italia senza merito.

Di Venezia crudeli cose; V. A saprà le botte che ci diedero a Mestre; ma fu per isbaglio; noi li aspettavamo al fuoco vivo, ed essi irruppero alla bajonetta, per la quale i croati non hanno troppa simpatia. Del resto noi sapevamo che doveano uscire e dove e come e quando e in quanti: perchè il piano della sortita era in nostra mano prima che in quella dei comandanti che doveano dirigere l'operazione: fu un nostro amico che ce lo comunicò. Ci confusero le idee, e i nostri perdettero la tramontana. È inutile che io lo ripeta all'A.V.: a minestra fatta noi ci mettiamo a tavola, non prima. È per questo che io insisto di profondere danari; è se questa volta è andata male, un'altra andrà a bene; già a Caorle per la seconda volta seppi d'una spedizione, e ho avuto tempo d'impedirla. Al momento non posso dirvi chi sia il nostro amico; perchè i Veneziani per la loro parte vorrebbero vederlo impiccato.

Quanto a Genova essa è ben discorde con Torino, ma Carlo Alberto le farà metter giudizio. L'uomo astuto cerca di mettere la guerra civile in quella città, che vorrebbe la guerra con noi: egli non è uso a tradire, come dicono i suoi amici, e non ci tradirà.

Ora V. A. conosce in quali acque siamo; e però qui fo fine alla lettera, racco-

mandandomi all' A. V.; e pregandola di portare i complimenti della mia Giovannina all'arciduchessa Sofia.

*Suo attaccatissimo Feldmaresciallo*
RADETZKY.

## COMBUSTIONE DEI CUORI IMPERIALI.

Piangete, Veneri,
Piangete, Amori,
Di casa d' Austria
Ardono i cuori.

Nè crediate che ardano d'amore paterno per i loro carissimi sudditi, nè di sdegno egualmente paterno per i loro traviamenti: oibò; ardono proprio nel senso prosaico della parola, bruciano cioè come carne arrosta allo spiedo, come cuore di vitello e di majale; e sapete chi fu il cuoco che ammanì questa ghotta pietanza? Il Piemontese forse? mai no; fu un Vandalo, un Erulo, un Ostrogoto, un nome tanto ispido di consonanti, innorridite! l'alter ego di quel povero ciuco che si chiama l' Imperatore Costituzionale d'Austria, il *feld-maresciallo* Windischrätz; (non so se l' ho scritto bene ma se avessi errato, incolpate non me, ma codesti iniqui marescialli Austriaci, che sono *barbari* in tutto, perfino nel nome.)

Prima di narrarvi come avvenne la catastrofe, vi premetto che parlo sul serio e non da burla; poichè Sior Antonio Rioba quando comunica notizie le trae da fonti autentiche e da Gazzette uffiziali; nè imita al certo lo scandaloso esempio della *Società Editrice dei Bullettini di guerra* che pure per buscar danari immagina i fatti o ripete le dicerie degli scioperati e degli addormentatori. Ei l' ha già ammonita altre volte codesta *Società*, ma ella non se ne diede per intesa, continuò a stampare quelle sue fiabe, e ad ingannare il popolo. Jeri stesso spacciava una nuova rivoluzione con Nando ferito gravemente non so in qual parte del suo corpacciatolo; ebbene; Sior Antonio dà alla società editrice una solenne mentita, ed esorta non già i monelli di piazza (la burla sarebbe forse pericolosa) ma le autorità competenti ad imporre a codesti signori fabbricatori di bullettini un perpetuo silenzio sotto le comminatorie della gattabuja, indennizzazioni di danni ecc. ecc.

Scusino i miei lettori la breve digressione; ma la tornava acconcia ed ho creduto bene di non risparmiarla.

Tornando dunque a bomba, vi dico che per effetto delle bombe lanciate da prodi croati sulla povera Vienna, la chiesa degli Agostiniani ardeva tutta da cima a fondo, dal campanile alla sagrestia, e in quella chiesa appunto stavano in apposite urne sepolti i cuori pelosi delle loro Maestà Teutoniche. Ora vedete la strana combinazione! Nel momento che le truppe croate facevano il loro ingresso trionfale, la gran cupola precipitava fra vortici di fumo e di fuoco con un fracasso di casa del diavolo. — Qui, a mio credere, ci fu il dito di Dio che segnò il decreto di decadenza di quella perfida dinastia. Quei cuori di jena coi loro relativi recipienti sono ora cenere spazzata dal vento, e non v'ha più reliquia delle imperiali reliquie. — Attenti al vostro cuore, o Arciduchini viventi di casa d'Absburg! Badate bene che un giorno o l' altro non ve lo cavino dal petto, e non lo diano pasto ai mastini come quello di Jezabelle.

Nell'intervallo, io che sono l'uomo delle risorse, propongo un nuovo mezzo di cavar danari a vantaggio della patria. Si approfitti della propizia occasione, e poichè abbiamo fra noi la carogna col relativo cuore dell'Arciduca Federico, poniamolo all' incanto al miglior offerente. Si scriva a Windischgrätz, a Jellacich, a Radetzky. Forse alcuno di loro concorrerà al prezioso acquisto, od anzi faranno a gara per ottenerlo, e farne regalo a quel povero Nando che sarà desolatissimo dell'accaduto. — E così avremo due vantaggi; l' uno di intascare una bella sommetta, l'altro di liberarci di quell' immondo carcame. — Il Comitato delle finanze resta incaricato dell' esecuzione del presente progetto.

*Venezia — I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

nno I. N.° 118. — 12 Novembre 1848

Esce tutti i giorni alle re 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di ndrea Santini e Figlio, erceria San Giuliano .° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. —

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## UN BUON ESPEDIENTE.

State attenti perchè adesso vi narro un ano di storia contemporanea.

Se le informazioni avute non isbagliano i tutti conoscete i croati, almeno per er udito nominarli tutte le ore del giore buona parte di quelle della notte; ma rdo per altro ignoriate di quai talenti, qual destrezza, di quanto ingegno vano essi privilegiati dalla natura; — ed voglio levarvi di cotanta ignoranza racntandovi un aneddoto, che pone in piee luce quanto vi dissi.

L'ospital militare di Treviso è sprovvisto atto di medicine, che invece gli vengosomministrate dallo spedal civile. Ogni attina due croati hanno l'incarico di rersi con una barella a quella farmacia e prenderle in consegna disponendo i diisi fiaschetti, le scatolme ecc. sulla balla medesima con accanto un pezzetto di rta su cui sta scritto il nome del soldapel quale la medicina deve servire.

Un giorno, mentre i due servigiali d'Ipcrate camminavano a capo chino porndo allo spedale un buon carico di prervativi contro la morte, una buffata di nto disperde i pezzetti di carta, e sbattezza così in un sol punto tante medicine, e toglie il nome del padre a chi era testè nato legittimamente. La cronaca non dice se a tanta sventura i croati abbiano pianto di dolore, ovvero se con quei tragici modi che sono lor proprii siensi posti a enumerare tutti i santi delle litanie; è certo però che passato il primo istante di sorpresa, e dopo essersi scambievolmente consigliati sull'importante argomento, decisero di raccogliere i nomi fatti volar a terra dal vento, e come capitavano porli di bel nuovo accanto dei recipi, onde schivare in tal guisa il castigo che altrimenti si avrebbero senza remissione buscato.

Indovinate mo la conseguenza di questo ingegnoso spediente. Le medicine vennero date a chi non ispettavano, e chi avea colica s'ingoiò buona dose di gialuppa, chi mal di capo un estratto di salsapariglia, chi un mal locale il chinino, chi le febbri intermittenti un decotto di santonico, e così mercè il ritrovato scientifico dei due colleghi croati una decina circa di malati andarono all'altro mondo a far le moschettate colla morte.

Se, scoperto il pasticcio, abbiano subito qualche castigo non so, ma so bene, che i malati dello spedal militare, dopo questo

avvenimento, vogliono andar in persona a prendersi i farmachi, temendo di dover, in diverso modo, saldar troppi conti con Satana.

## GRAN CONSIGLIO DI GENERALI.

Dopo la scandalosa infrazione per parte nostra dell'armistizio Salasco, e la sortita di Mestre fatta senza darne preventivo avviso al comandante delle truppe austriache, il feld Radetzky ha tenuto un consiglio di generali onde stabilire il modo di vendicarsi dell'onta ricevuta e il mezzo più sicuro per far entrare a Marghera i suoi fedelissimi croati.

La seduta ebbe luogo a Milano, e un mio amico m' ha favorito il processo verbale. perchè avete a sapere che se gli austriaci hanno dei confidenti fra noi, anche noi ne abbiamo fra loro, che ci servono a maraviglia.

Ommetto di citare i nomi dei generali perchè le troppe consonanti mi pongono in un grande imbarazzo.

Radetzky apre la seduta con queste parole:

Onorevoli colleghi miei, e servitori ossequiosissimi di S. M.

I ribelli veneziani se ne inventano d'ogni genere. Il 27 assalirono all'improvviso le mie truppe stanziate a Mestre, le quali nient'altro male facevano che il lodevolissimo ufficio di bloccatori.

Il conflitto costò all'Austria molto sangue, e più che il sangue la perdita d'otto buoni cannoni. Questa, onorevoli colleghi, è un' onta di cui io voglio assolutamente vendicarmi, poichè non voglio che la storia abbia da dire che un vecchio maresciallo venne debellato da un pugno di perfidi riottosi. Colleghi, all' opra. Deliberiamo qui in amicizia in che modo possiamo penetrare nei forti di Marghera, e vincere finalmente l' ostinata Venezia.

*Un generale croato.* — Le vostre intenzioni, magnanimo feld, sono ottime, e noi vi applaudiamo; ma io ritengo oltremodo difficile l' andare a Venezia, perchè i croati hanno tanta paura dell'acqua quanta ne hanno delle baionette, che pure non sono liquide.

Però non voglio darvi la causa come affatto perduta, anzi io veggo ancora della speranza e della gloria per l' armi austriache. E a questo proposito ecco quanto trovo dal canto mio di assoggettare all' esame di questo onorevole consesso.

Stante la quasi assoluta impossibilità di trasmutare in simpatia l' avversione che croati hanno per l' acqua, io propongo che si vada a Venezia per l' aria. Il progetto è semplicissimo. Si appronti un numero di palloni areostatici sufficiente a contenere le truppe di S. M. accampate nel veneto, e approfittando della notte si cali d' improvviso in piazza S. Marco.

*Radetzky.* — Il progetto è oltremodo ingegnoso, ed io mi congratulo meco stesso d' avere nel mio esercito un generale di così sublimi talenti strategici: ma debbo far osservare che prima di fare un numero di palloni bastante ci vorrebbe assai tempo; in secondo luogo che il vento potrebbe farci qualche burla, e, per esempio, in vece di deporci nella piazza, potrebbe farci calare sul culmine di qualche casa, senza che noi, in causa del buio, ce ne avvedessimo, e allora felice notte alle signore truppe capitombolate da un terzo e forse da un quarto piano.

*Altro generale.* — Il Feld ha ragione: il progetto è arditissimo, ma lungo ad eseguirsi e di esito assai incerto. Riflettendo che per onore delle armi austriache bisogna che la vendetta sia pronta, la guerra sollecita, la vittoria certa, io propongo come unico espediente per far andar i croati a Marghera, il seguente metodo, che a me piace di formulare a somiglianza di *recipe*.

— Si punti dirimpetto ai forti di Marghera un centinaio di cannoni da ottanta; se ne affidi la direzione ad abili artiglieri; si facciano dietro ai medesimi schierare cinque o seimila croati, poscia ad uno per volta si carichino invece di palle i predetti cannoni; e in questa guisa si scaraventino nei forti, con prescrizione di gridare a mezz' aria *Viva Radetzky! Viva l' imperatore!*

Questo progetto parve a tutti bellissimo; il Feld non capiva più in sè dalla gioia, e adesso, per quanto ne riferiscono, stà disponendone l' esecuzione.

## DAGHERROTIPO DEL LAMPIONE.

*Altro Ingresso trionfale di Ferdinando a Vienna.*

### POVERO NANDO!

Taluni, pensando che le recenti sciagure di Vienna possano in parte ricadere su questa povera Italia che ne ha la sua parte addosso, gridano la crociata contro *Nando imperatore* chiamandolo tiranno ecc.

No, signori miei, non ditegli *tiranno* che direste menzogna: dite piuttosto che è *tirato* come una marionetta da quella genia che lo circonda e che a suo nome commette ogni più nefando delitto. Egli non è responsabile delle sue azioni per disposizione dello stesso Codice Civ. Austr. che libera da ogni responsabilità gli imbecilli, i mentecatti, ecc. (§. 21.) scusate l'erudizione!..; per cui anzi mosso da quella compassione che ogni cristiano deve avere per simili infelici, vo gridando spesse volte: Povero Nando! Povero Nando!

Tu sei nato colla sciagura in corpo perchè il tuo buon papà, la buon' anima di *Checco*, che abborriva le arti belle, ti ha costrutto così alla buona, senza un po' d' archittetura, se si eccettua *l' ordine gotico* che si riscontra sparso qua e là nella tua figura e che perciò, senza offendere la dignità imperiale, noi chiamiamo *figura gotica*.

Mio Dio! quella testa e quelle gambe son tutt' altro che da re; i re devono avere altre teste, i re devono avere altre gambe, e tu stesso t' avrai convinto nelle romantiche peregrinazioni d' Innsbruck e d' Olmütz quanto sia dannoso in questi tempi ad un re l'aver le gambe corte!!.....

Tu sei costretto a correre come una staffetta a zonzo per l' impero con grave danno del tuo sistema nervoso a cagione di quella specie di paura che morde i regnanti che viaggiano per .... fuggire.

Il tetto del tuo palazzo fu abbruciato dalle bombe del tuo generale .... la *casa d' Austria* non ha più tetto! e tu sventurato Nandino, ritornando a Vienna sarai obbligato di dormire all' osteria e prendere un pajo di stanze in affitto in mancanza di alloggio. Povero Nando! Povero Nando!

Le tue stanze dalle travi dorate, dalle tappezzerie di velluto, dai limpidi cristalli, dai lucidi specchi, dalle ricche mobilie or son deserte ed ignude, i liberali di Vienna han messo *guasto* a tutto perfino su' tuoi balocchi e sulle cuffie dell'Arciduchessa Sofia! Ed oh se vedesti Nando mio cosa han fatto sul tuo trono.... orrori... orrori!..

Il tuo scettro e la tua corona venduti ad un rigattiere del borgo *handstrasse* ed il prezzo ricavato fu convertito in tanta birra e in tanti strüdll... povero Nando!

La tua cara biblioteca fu arsa e distrutta e di tanti libri non si ha potuto salvare neppure il *lunario*. Povero Nando senza lunario! Fremete ombre venerande dei padri di Absburgo e di Lorena. fremete che ne avete ragione. I liberali Viennesi non potendo abbruciare i vivi hanno abbruciato i morti: i vostri cuori sono andati in fumo. Ingrati viennesi! non risparmiar dalla strage neppure il cuore del povero *Checco* che morendo ha lasciato tutto il suo amore a' suoi popoli! Bella ricompensa ad un così grasso e sentimentale legato! i re moderni san cosa hanno fatto a nascere senza cuore!

Se non che consòlati Nando mio che Venezia, la tua crudele nemica, ti tergerà il pianto. Ella conserva il cuore dell'eroe di Saida, che è pronta a mandarti in una *sporta*, — il vaso d'argento per legge non si può esportare, — onde tu possa conservare la razza de' tuoi eroi, purchè per altro paghi il dazio d'uscita e di trasporto.

## CARISSIMO CITTADINO ANTONIO.

Tutte le vecchie notabilità repubblicane si sono già a voi rassegnate, per farvi le loro felicitazioni ed augurarvi fortuna pel nuovo mestiere da voi intrapreso, ed io pure non avrei mancato prima d'ora di fare lo stesso, carissimo concittadino, se non fosse stata rattenuta da specialissime circostanze. — Ora però, vedendo che un suggerimento da voi già dato, non venne posto in esecuzione, e ricordandomi di quel precetto *Petite ed accipietis*, e del medico consiglio contro i mali pertinaci del *Repetatur*, mi fò a dirigervi questa mia, sperando che questa volta i nostri voti verranno esauditi. Io voglio parlare dei Cani, già intendo di quelli da quattro gambe; tanti se ne vedono tutto giorno affatto inutili per le vie, che sono un vero incomodo; in moltissime famiglie avvene presso le signorine ed uno e due, tenuti carissimi, più degli amanti. Se dunque, dico io, hanno tanto piacere di possedere queste bestioline, si cerchi che anche questo porti un utile alla patria. Ed almeno così anche i Cani potranno dire di essersi prestati per la Patria. Io proporrei quindi fosse posta una tassa per ogni Cane, di qualunque specie, di venti franchi. Cosa sarebbero venti franchi ad una signora che spende molto più nel medico per curare il cane da una piccola tosse? Cosa sarebbero venti franchi al giovinotto che tutto l'anno si diverte col suo cane alla caccia, e che quest'anno non ebbe la spesa della licenza? Contro poi quei Cani pei quali non si avesse pagata la tassa, io pronunzierei inesorabilmente la pena di morte. E così gli abiti delle signore sarebbero salvi per le Mercerie, ed io stesso non mi vedrei tanto lordato, poichè i Cani che hanno pagato sarebbero meglio custoditi. Per conoscere poi quelli che avessero soddisfatto al loro obbligo, io li contrassegnerei con un bindello al collo (e perchè i Cani non potrebbero portare il bindello come tanti altri cavalieri?) appesa al quale vi fosse una piccola marca di legno, ove in fuoco fosse impresso il numero della licenza che verrebbe rilasciata al momento del pagamento della tassa.

Trovate il progetto degno di riflesso? fatevene carico. Altrimenti ponete anche la presente con le tante altre nel tavolo dei vostri agenti e segretarii, che potrà esser buona per qualche combinazione.

E credetemi intanto quale di nuovo mi professo

*Vostra affezionat.*
LA PIETRA DEL BANDO.

---

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 119

13 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### PARTE UFFIZIALE.

Vista la relazione della prima tornata del Comitato centrale federativo di Torino, dalla quale rilevasi che il socio ingegnere Sarti presentò d'una medaglia d'oro l'abate Vincenzo Gioberti in memoria delle rappresentazioni federative nazionali testè date nella capitale del regno sardo;

Considerato che sebbene le dette rappresentazioni sono state onorate di numeroso concorso, ciònnullaostante non ebbero altro merito intrinseco che quello di far ridere chi era disposto a piangere;

Considerato che lo scopo della federazione progettata è quello di mantenere la fusione col Piemonte delle provincie lombardo-venete e dei ducati;

Considerato che il progettista fu l'abate Vincenzo Gioberti, il quale crede ufficio di buon italiano quello di procurare che un popolo diventato libero per opera propria, torni schiavo per opera altrui;

Considerato che la dottrina di Gioberti è vera dottrina da *Gesuita moderno;*

Lette tutte le opere dell'illustre pasticciere piemontese; e poste a confronto quelle pubblicate del 1840 con quelle del 1848;

Visto che nelle prime chiama una disgrazia l'essere repubblicano, e nelle altre afferma che la repubblica è buona in sè stessa;

Che nelle prime asserisce essere un vero assurdo l'eguaglianza politica, e invece nelle altre che l'eguaglianza è la sostanza del buon vivere civile;

Che nelle prime ritiene necessario il raffrenare, o com'egli dice l'incatenare la democrazia, essendo essa il maggiore ostacolo a stabilire la libertà dei popoli; e nelle altre che verrà tempo in cui cesseranno i privilegii e le soverchianze del patriziato;

Che nelle prime dichiara non volere quella assurda libertà la quale si basa sulla pretesa sovranità popolare, e nelle altre che la monarchia non è oggi più possibile che a condizione di farsi democratica, e che la democrazia invece d'essere il suo nemico, come dianzi si reputava, è l'unico strumento della sua salvezza;

Visto ch'egli predica adesso in favore dei re in generale, e di quello del Piemonte in particolare;

Visto che ad un tempo medesimo egli è realista e repubblicano, locchè conchiude uomo di nessun colore;

Visto che si sbraccia ad apprezzare la monarchia, mentre scrive e promulga che i nemici eccessivi della repubblica sono uomini di un altro secolo;

Poste a calcolo tutte le anzidette contraddizioni;

Considerato che dalle instabili massime del Gioberti ne venne male all' Italia;

Considerato che non è buon italiano chi striscia dinnanzi ai principi i quali furono sempre e sono anche al presente oppressori d' Italia;

Sior Antonio Rioba stabilisce:

Sia eletta un'apposita commissione composta di tutti i più caldi propugnatori dell' indipendenza italiana, affinchè esamini, decida e riferisca se la medaglia d' oro presentata dall' ingegnere Sarti a Gioberti, sia degnamente collocata, ovvero se non convenga meglio riprenderla a maggior decoro del nome italiano.

## PARTE NON UFFIZIALE.

## I TRE PRETENDENTI.

Tre partiti si stanno in Francia l' un contro l' altro armati di penne e di borselli, per innalzare al grado di presidente della repubblica un loro candidato, o per iscrivere riobescamente, per dare alla repubblica pulzellona un cavalier servente. Cavaignac è il primo dei pretendenti, una brava persona, sapete, che ha preservata la sua pupilla da pericoli e da rovine tenendola serrata in casa; ma ahi che come tutore incomincia a diventar nojoso a Francia, e come troppo volubile Francia comincia a diventar d' imbarazzo a lui. L'ajo nell' imbarazzo non fa troppa buona figura, dice Cavaignac; e però si mette fra i concorrenti ai servigi della bella capricciosa. Oltre di lui ci sono Lamartine e Luigi Bonaparte, cosicchè i tre partiti son questi: Cavegnacchisti, Lamartinisti e Bonapartisti. Ma i due primi faranno fiasco: Francia ha una simpatia troppo decisa per il giovanotto Luigi; e basta riandare il passato di qualche mese fa e passare in rivista il presente, per vedere ch'ella s'è l'è chiamato in casa per qualche cosa, che per qualche cosa gli ha dato un posto alla sua tavola, che per qualche cosa permette ch' egli le regali i servitori Non parlatemi di Cavaignac, ella dice alla famiglia: quell'uomo burbero non lo voglio; nè di Lamartine che non sa che piagnucolare iliadi. Non è sempre il tempo di far discorsi belli, dopo i discorsi io voglio fatti; e Lamartine nei fatti è floscio. Resta adunque Luigi Bonaparte, e madonna Francia s'è tanto incaponita a volerlo, ch' io temo assai che alla barba di tutti ella se lo pigli. Non dice i meriti del suo prediletto, chè sarebbe molto imbarazzata a trovarli; ma per un cavalier servente i meriti non importano. Sa che a Londra egli ballò nel torneo d' Eglington, sa che egli era nella loggia di Druny-Lane il figurino degli eleganti; e questo le basta. Già per quello che deve fare! Scelga de' buoni fattori, e se i fattori mangiano, li cambi come vorrà la famiglia: questo è tutto; in casa faccia la figura di stucco; si riserbi tutto al suo amore.

Ma i parenti non la intendono a questo modo, e la nazione francese, cioè la parte più illuminata, ha diretto varie rimostranze a Francia, pregandola di rifletterci bene su, e di non fare un altro passo falso Ella è padrona di fare alto e basso, ma badi per carità di non rovinar la famiglia e sè stessa. Anzi giorni sono le scrissero alcuni suoi benevoli un viglietino, che per caso giunse in man nostra, ed è del seguente tenore.

Amica pregiatissima.

Voi state per prendere a' vostri servigi in qualità di presidente Luigi Bonaparte conosciuto a Boulogne, a Strasburgo, e dappertutto, per un fanfarone e per un buon da nulla. Che fate! Noi credevamo in verità che dopo le peripezie toccatevi l' esperienza vi dovesse essere guida ne' vostri passi e maestra nelle azioni; ma pare che voi cerchiate il male come i medici. I vecchi partiti, della reazione, cara Francia, vi mettono codest' uomo attorno per rovinarvi e per rovinar lui. Egli è un provino, e non altro. Vi vogliono bu

losso il pallone dinastico, e mandano intanto a provare la direzione dell'aria. si, i vecchi partiti reazionarii, se arrino a far andar bene il provino, hanno la toria in pugno, e voi vi trovate senz'acrgervene con un nuovo padrone. Chè tutmadama, si persuaderebbero che non si iò far senza del capo ereditario, che la onarchia è la forma che più vi conviene, e una buona costituzione larga soddisfa tutte l'esigenze; e cento altre massime e adesso siete, o parete, ben lungi dal rofessare. Allora l'elemento militare, uello che disgraziatamente è il perpetuo vversario della democrazia, ritornerebbe pigliare il sopravvento, e chetamente vi edreste in casa un bel giorno o Filippetto he sta a Londra, o il duca di Bordeaux otto il nome di Enrico V. Per carità fate enno, e badate che quel Luigi che vi vogliono dare con tanta premura, con pari remura e con maggior facilità ve lo porteranno via e ve lo sacrificheranno. Si fa resto a far cadere uno zoppo, si fa prelo a mandar allo spedale un mentecatto. Questo ve lo diciamo per isgravio di coscienza.

*Seguono le firme.*

Ma credete voi che Francia baderà alle insinuazioni de' suoi amici veri? Oibò! Francia vorrà godersi il giovinotto. E non volete che si dica che a certe matrone piacciono a preferenza gli scapestrati!

## LA PACE È FATTA.

Jeri l'altro correva per la città una voce, anzi si dice che fosse letta una lettera proveniente da Torino la quale affermava che la pace è bella e conchiusa. Gli increduli, senza neppur voler sentire le condizioni della pace, negavano la verità della notizia, primieramente perchè ritengono che nella presente condizione di cose l'Italia non possa ottenere una pace onorata, e sono d'avviso che le potenze, piuttosto che segnare una pace vergognosa che poi sarebbe rifiutata, si smetterebbero dalla mediazione; in secondo luogo perchè sanno per esperienza che se anche la notizia fosse giunta realmente e buoni ne fossero i patti, ciò che è impossibile, le buone nuove che giungono da Torino hanno bisogno di qualche giorno di *quarantina* perchè provengono da un luogo affetto dall' aria dell' *armistizio.*

I palloni, che credono tutto, ingollarono in buona fede anche questa novella, e sentite le condizioni, si fecero lieti in viso, se ne consolarono l'un l'altro, quasi quasi meravigliando che il Governo non pubblicasse un così lieto avvenimento, che le campane non suonassero a festa, e che la Marina se ne stesse là inerte senza sparare le artiglierie.

Noi, a dir vero, che abbiamo poca fiducia nelle mediazioni e nei trattati dei gabinetti, credemmo alla prima parte della notizia, e siamo corsi per sapere le condizioni di questa pace che già immaginavamo ladre prima ancora di udirle. Ma ci siamo ingannati: i *palloni* questa volta aveano ragione, il celebre Ministro di Torino sapeva quel che diceva nel non volere la guerra, e quel matto di Brofferio che la desiderava cotanto, griderà ora nelle camere co'suoi polmoni di bronzo *sono stato una bestia a gridare la guerra, Viva la pace!..*

Diffati, le condizioni son d'oro. Ci dicono che nel principio della lettera sia scritto in carattere *culè:*

1.° Indipendenza assoluta del R. L. V. dall'Austria;

e poi in carattere *mercantile*

2.° Un *solo* Arciduca d'Austria ne sarà il Re;

3.° Pagamento del debito pubblico per intero;

4.° Id. delle spese di guerra.

Vedete bene, signori, che l'avere l'indipendenza a così buon mercato la è una vera cuccagna! È vero che per pagare tutto il debito pubblico e le polizzette di Radetzky quali spese di guerra, bisogna venderci anche la camicia; ma c'è il regaletto dell'Arciduca che compensa. E poi non dite niente della corte, dell'aumento della popolazione, perchè s'installerà qui almeno un terzo della Casa d'Austria, dell'armata di croati che avrà sede permanente nelle nostre fortezze, della gras-

sa costituzione che il Re stesso porterà da Vienna?

Oh noi felici, l'età dell'oro è arrivata! Giovanette, vestitevi a festa, inghirlandatevi il crine di rose; donne che amate l'Italia, deponete le brune gramaglie e gli abiti vedovili, e gridiamo insieme come l'ex ministro Castelli gridava dalla tribuna al momento della fusione: la patria è salva!

Viva la Francia, viva l'Inghilterra! Intanto sior Antonio Rioba dichiara che se la notizia è vera egli spedisce subito uno de' suoi secretarii a Radetzky per invitarlo a casa sua a mangiar le fritelle col sublimato corrosivo.

### I CURIOSI DELLA GIORNATA.

Fin da piccino, quando frequentava la prime scuole ove appresi a distinguere il genere maschile dal femminile, maliziosetto com'era, mi misi in testa che *la Curiosità* per essere di genere femminile dovea dominare di più nel sesso femminile. Nella mia adolescenza mi confermai ancora più in questa opinione, quando il mio buon nonno mi condusse seco una sera in teatro per vedere la rappresentazione della commedia dell'immortale *Goldoni* intitolata: *le Donne curiose;* e dopo, col crescere degli anni, allora che mi spuntarono i primi peli sul viso, ne restai intimamente convinto per certe cosette avvenutemi, che non vi posso dire. Col capitombolare delle cose del 22 p. p. Marzo, in cui avvennero cadute, fatti, cambiamenti di persone, di cose e di scene, pare che anco *madama Curiosità* abbia capitombolato, e che per questo capitombolo, fatto chi sa in che modo ed in compagnia di chi, abbia avuto una gran forte scossa, o qualche altro grave malanno perchè divenne niente meno che di genere neutro; e da quel giorno in poi fu comune sì al sesso femminino che al mascolino, dominando anzi di più in quest'ultimo, essendo sorti uomini, che per soddisfare alla loro curiosità riescono perfino indiscreti e sfacciati. Non curandosi di questi, vi sono però molti, che sostengono, che per le circostanze presenti certe curiosità sieno lecite e plausibili quando sono promosse non dalla smania di voler saper tutto, ma bensì dal desiderio di rilevare ciò che bolle (come essi dicono) nella nostra pignatta, e che queste curiosità dovrebbero venir soddisfatte perchè renderebbero tranquilli certuni, che temono di tutto ed anco di sè stessi, perchè darebbero a certi altri coraggio, ed a molti e molti renderebbero il buon umore; e come curiosità discreta, plausibile ed ammissibile (ritengono questi tali) la curiosità, che domina pressochè in tutti, di rilevare per qual motivo l'Ammiraglio della flotta Sarda cavaliere *Albini*, il quale al momento che lasciava l'altra volta la nostra Venezia ci faceva conoscere il dispiacere che provava per abbandonarci, e la speranza di rivederci in breve, abbia, dopo il recente suo arrivo nelle nostre acque, tenuto fin qui un perfetto silenzio senza nemmeno indirizzarci una parola di fiducia e di fratellanza. A dir il vero, se fossi stato ancora piccino come quando frequentava le prime scuole, e come allora maliziosetto, ciò forse mi avrebbe sorpreso, e chi sa che idea mi sarei messo in testa; ma ora che sono vecchio, di piena buona fede, che considero le cose sempre a testa fredda per non precipitare giudizii, dico fra me e me, che se l'Ammiraglio Cav. *Albini* ha trovato di conservare il silenzio, avrà avuto ed avrà le sue buone ragioni, e concludo che questa curiosità dominante non è una di quelle che possono essere soddisfatte, e quindi indiscreta, inammissibile, e stravagante.

L'Om de Preja dl Milan.

### AVVISO.

A BENEFIZIO DELLA PATRIA.

Sono uscite le parole dette dall'Abate Rambaldi di Treviso, recitate sulla salma di Alessandro Poerio di Napoli nella Basilica di S. Marco, li 4 novembre 1849, d'ordine del Generale Guglielmo Pepe.

Si vende il libretto presso i principali librai a centesimi 40.

*Venezia — I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 120

14 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### NOTIZIE DI MILANO

*Ludro e la sua gran giornata.*

Radetzky non è più quell'uomo cattivo che era mesi sono, — oh bella! anch'egli si sente vecchio e vuole mettersi in grazia di Dio. In giornata non fa fucilare che la miseria di cinque o sei persone al giorno, non per cattiveria o per malevolenza; ma per non perdere tutto d'un tratto le antiche abitudini, per conservare ne' soldati quel certo ardore marziale, per dare infine un po' di divertimento ai croati, che occupati in questo innocente piacere si tengono lontani dall'attaccar brighe funeste cogli ungheresi. Ruba, se volete, qualche cosa sulle imposte, ruba sulle requisizioni ecc., ma ogni uomo ha i suoi difettucci che bisogna perdonare, e poi si laverà anche di questa macchia colla *restituzione per intero* che, speriamo, farà in breve.

Del resto, come avrete letto nella nostra Gazzetta, egli occupa alcune ore del giorno a stendere progetti di beneficenza e di opere pie. Anche i suoi generali pare che si siano corretti, o che si vogliano correggere; intanto l'altro ieri abbiamo letto colle lagrime agli occhi nella cronaca Padovana che la moglie di Welden ha regalato un sacco di riso al convento dei Cappuccini, forse per compensare le laderie di suo marito che ne ruba mille al giorno.

Ora il vecchio generale e il suo stato maggiore danno un bell'esempio di amor patrio. Egli e i suoi generali hanno stabilito di dare una rappresentazione comica a totale beneficio dei soldati feriti nei fatti di Vienna, per rimeritare così quegli eroi che colla loro vittoria puntellarono per alcuni giorni il cadente edificio del dispotismo di cui Radetzky è un così degno paladino.

Se la notizia ci è fedele, hanno prescelto il capo d'opera di *Bon*, cioè *Ludro e la sua gran giornata*. Lo stesso corrispondente anzi aggiunge che Radetzky, almen nelle prove, sia pella pratica fatta in questi mesi, sia pella scioltezza a lui innata, sostiene così naturalmente la parte di *Ludro*, che alcuni volevano scommettere che Bon l'avesse scritta espressamente per lui.

Welden fa la parte di *Ludretto*; peccato che non sappia troppo bene il dialetto, e che abbia le gambe un po' fiacche: per *disposizione* emulerebbe Radetzky.

La moglie di Welden, quella del riso,

sosterrà la parte della vecchia, ma in lingua croata, perchè nella seduta che decretò lo spettacolo, i generali ragionevolmente osservarono, che non c'era ragione che i soli italiani dovessero intender tutto, e che era bene lasciar intender qualche cosa anche ai croati.

Le altre parti sono affidate ai diversi ufficiali della truppa, col permesso che tutti parlino nella loro lingua. Così vi sarà varietà di spettacolo!

Si osserverà strettamente il costume, tutti in calzoni corti, anche la moglie di Welden. Radetzky (Ludro) in *velada* rossa. Per le scene furono espressamente spediti due pittori a Venezia Pascottini, in qualità di commissario, avrà l' ispezione del teatro, con pieni poteri di metter le mani addosso a chiunque.

Il programma è stampato con un lusso tipografico da far inorridire. Esso è diviso in paragrafi, redazione di *Pachta* L'ultimo § dice:

» Tutti coloro che interverranno a tea-
» tro, saranno obbligati ad applaudire nel
» momento che l' i. r. attore avrà termi-
» nata la sua parte; chi non batterà le
» mani, siccome dal suo silenzio può sorgere
» sospetto ch'egli non ami la causa per la
» quale si recita, che è la pace ottenuta; e
» siccome chi non ama la pace ama la ri-
» bellione, e la ribellione va punita colla
» pena di morte; così colui che non bat-
» terà le mani sarà tradotto dinnanzi ad un
» giudizio militare e fucilato entro 24 ore.

« La cara ed espansibile metà del ba-
» rone Pascottini starà nel palco di mezzo,
» e col cannocchiale additerà al marito i
» colpevoli, come faceva alla Fenice.

*Dal Camerino del Teatro*

RADETZKY CAPO COMICO.

## CORRISPONDENZA

### I QUATTRO CONGIURATI

ALLA PORTA DELLA CARTA IN PIAZZA DI S. MARCO.

Voi siete di marmo, e di marmo siamo anche noi; voi vivete all'aria aperta, e all'aria aperta anche noi; quindi tra voi e noi dev' essere convenientissimo un carteggio franco, e senza riserve. Sarebbe contrario alla ragione voler restringere i diritti di coloro che vivono sempre all'aperto, e sarebbe inutile affatto il tentativo di far entrare in teste di marmo principii che si oppongono a quella libertà che hanno gustato sino dal primo momento della loro esistenza.

Le nostre origini sono diverse, è vero, ma su questo particolare terremo argomento un altro giorno; intanto per incominciare la corrispondenza che vi proponiamo, vogliam farvi un quesito, che vi preghiamo di risolvere col solito vostro sistema di dire pane al pane, e vino al vino.

Prima però di esporvi la domanda, permetteteci delle necessarie osservazioni; ed eccole. Quando il comando della guardia nazionale, con tutta quella corona di uffizi e graduati che l'attornia, era situato nel palazzo dei dogi, all'ingresso del quale, come sapete, siamo da tanti anni, noi vedevamo sempre delle sentinelle doppie e ridoppie; ma ora che quel comando è passato nel famoso palazzo, che doveva esser patriarcale e fu trattoria, indi prigione, non si vede più alla porta *della carta* alcuna guardia neppure in ora avanzata della notte. Vi dirò anzi che poche sere sono, dopo le ore otto, abbiamo veduto penetrare in palazzo un galantuomo che cercava il comando, e non avendolo trovato girò su e giù per tutti li corridoj restando altamente maravigliato di tanto abbandono. Egli anzi per lasciar segno di sè, scrisse le sue iniziali M. R. sopra tre dei busti che sono disposti in quelle gallerie, ed in uno anche l'ora in cui si trovava colà tutto solo.

Ora noi diciamo: e se quello che entrò fosse invece stato un inimico della patria, se stato fosse un incendiario....?

Ma passiamo al quesito: « Le numero-
» se sentinelle che si trovavano costanti
» alla porta della carta giorno e notte pri-
» ma del trasloco degli uffizi della guardia
» nazionale, erano forse per onorare i ri-
» spettabili comandanti, e per preservare
» da danni le preziose loro carte; o erano
» per garantire da male opere di persone
» disoneste (e col nemico alle porte non
» è difficile che ce ne sia qualcheduno) le
» venerande antichità dei nostri padri che
» in ogni angolo di quel unico recinto ri-

hiamano alla memoria la magnificen-, l'eroismo, la ricchezza e la indipendenza di quest' isola privilegiata? »
Attendiamo la gentile vostra risposta, e tutto il marmoreo nostro cuore fraternente vi stringiamo la marmorea mano.

*ezia il 4 novembre* 1848.

I QUATTRO CONGIURATI
*alla Porta della Carta.*

## UATTRO CHE STANNO ALLA PORTA DELLA CARTA

SIOR ANTONIO RIOBA.

Se fossimo in altri tempi io vorrei cociar a rispondere alla vostra lettera domandarvi con che diritto voi vi deniniate *i quattro congiurati*, dappoichè so che la gente vi chiama *i quattro la-*. Ma poichè siamo in tempi fortunatisi, ne' quali chi è uscito dal carcere per itti, può dar ad intendere che l'Austria veva imprigionato per opinioni politi-, io ve la passerò buona, vale a dire passerò in proposito. Quando si vuol giustizia, bisogna farla per tutti. Riterche siate galantuomini; riterrò che la ga la teniate per essere difensori delnesto e del giusto, e che andiate in quat- non per aggredire la gente con più sirezza ma per pattugliare per l'ordine; errò che vi parliate all' orecchio e ante chetamente non per altro che per gliere all'impensata il ladro o l'assassi-. Bravi, così si pattuglia, non chiacchiendo, non andando quasi a passo di ca-, non battendo i tacchi, non facendo nare le armi, e qualche volta le campalle; come i viaggiatori mi riferiscono aticarsi in qualche città della penisola. Ammesso dunque che siate quali vi di-, e quali ho il piacere di tenervi io, riondo alla cortesissima vostra, e al queo che mi avete dato a sciorre.

Le sentinelle alla porta della Carta doano fare non altro che gli onori ai granati? Sissignori, e non signori: sissignoperchè tal consegna ricevevano, ma non ssignori, perchè c' era un' altra parte lla consegna, cioè questa di non perettere che nessuno osasse lordare in un odo o nell' altro la monumentale dimora. Ecco risposto al vostro quesito, e da tale soluzione, e dal sapere che le sentinelle incaricate di tal servigio erano del corpo degli artiglieri e dei bersaglieri, e che i bersaglieri e gli artiglieri erano e sono tuttavia *armi speciali*, dedurrete che le armi speciali hanno il doppio ufficio ... ve lo dirò? Ve lo dico, di battere le armi - e un po' di freddo - a chi tocca, e di essere un ambulante sostituito dei cartelloni che avevano un tanto di *Qui è vietato di lordare*. Riducendo la cosa a minimi termini, essi fanno il doppio ufficio di guardie nobili dello stato maggiore della G.C., e di piantoni. Che brutta parola! Ma la verità pigliatela come viene anche s'è nuda.

Ad onore del vero, devo però assicurarvi che gl'individui che compongono quei corpi, sono compresi dal sentimento della loro dignità, e una volta o l'altra, presto o tardi, la rivendicheranno.

Se voi desideraste sapere che cosa debba farsi per impedire in seguito gl' inconvenienti accennati e i pericoli possibili, vi direi: la Porta della Carta si chiuda all' imbrunire.

Ora che ho soddisfatto al vostro desiderio, vogliatemi pur voi essere cortesi, o signori quattro, d' un favore. Dite a nome mio, quando andate a pattugliare, e vi fermate a dar la parola ai posti di guardia, dite a quell' angelo di marmo ch' è sempre in sentinella presso il grande arco della basilica a destra del Comando, olim palazzo patriarcale, che *se non ha consegna* veruna rimetta nel fodero la spada, ma se l'ha, non permetta che le ire personali, le deferenze, i puntigli, le vendette private entrino mascherate le soglie di quel palazzo. Egli forse vi dirà, che non v'entrarono mai; e allora consolatevi con lui; ma non cessate però dal raccomandarglielo: gli uomini sono tanto astuti, e fanno tante cose in onta ai loro angioli! Del resto tutti sono contenti di lui, (intendete dell'angelo), anzi moltissimi sono arrivati a dire, ch'egli solo basterebbe per fare quello che ora fanno ventiquattro uomini. Io non so se devesi creder questo; voi credetelo, se vi pare.

*Il vostro marmoreo*
RIOBA.

## LA REPUBBLICA A MONACO.

I tempi son gravi assai. Le principali tre parti d'Italia sono in grande scissura tra loro: due di esse pretendono la fusione, ed eleggono per loro principe Carloalberto, qualunque sia la posizione della sua lama. L'altra sdegna questo principio unitario, e si getta disperatamente in braccio alla Francia. Di queste tre parti della divisa Italia, armata una contro l'altra, come i *due secoli* del deputato Manzoni, o piuttosto come la Camera ed un ministro interpellato, quando il ministro ha bisogno di piangere, e la Camera ride senza che ci sia bisogno; di queste tre parti dunque, due si avvinghiano risolute all'elsa della sommentovata lama, la terza afferra con mano convulsa la cresta di quel povero gallo che Dio sa come farà a cantare l'aurora della pericolante repubblica francese.

Queste parti non sono, no, Lombardia, Toscana e Roma, non sono già le annacquate dal sovversivo Po, dal moderato Arno, e dal sacro-profano Tevere. No; vi dico già che non è

la divisa del mondo ultima Napoli

immersa nelle copiose onde dell'inutile pacifico spotaneo Sebeto confluente del partito del disordine, perchè Napoli non è Italia, è magna Grecia, ed ecco perchè quel cotal falegname italiano, di cui la gazzetta di Milano riportò il « bel caso di fedel sudditanza » ed il dagherrotipo del C. Puchta (l'organo) lo *riportò*, quel cotal falegname dichiarò voler piuttosto farsi suddito greco, che tornar Lombardo nel caso che dovesse lasciar d'essere austriaco. Quel cotale intendeva dire che voleva essere piuttosto suddito della Magna Grecia, o napolitano; e così si giustifica l'organo quando fa il dagherrotipo al C. Puchta, perchè tratta di cose napolitane..... Ma dove mi trasportano l'amor di patria e i fumi! Ritorno alle tre parti principali d'Italia, le quali sono:

1.° Monaco — 2.° Mentone —
3.° Roccabruna.

Che tra tutte e tre sommano ad una popolazione forse maggiore di 73 anime, delle quali, tolta la Camera dei deput[ati] (perchè queste tre parti sono rette da r[e]gime costituzione *reale* (intendo dire n[on] *illusorio*) tolta la Camera dei pari co[m]posta di cinque membri, compreso il p[re]sidente, vicepresidente, segretari e qu[e]stori, toltine i nove ministri, ed i no[v]cencinquanta, e quello che fece il pia[n]matto dei pubblici lavori di là, e tolta guardia nazionale, che in parte è stata sciolta, restano appena appena, quegli c[he] deve ricevere lo indirizzo, un suddito, un messo, il Marc' Arati di là.

Tutta questa roba, come sapete meg[lio] di me, geograficissimi miei passionati l[et]tori, stà sul confine d'Italia, appiè dell'A[l]pe; ed è in certo modo il primo scal[ino] per dove deve scendere il mio associa[to] Cavaignac— Mentre a Roccabruna si so[no] messi a lisciar la spada d'Italia, Mona[co] e tutti i suoi figli stanno per la repubb[li]ca francese; quelli di Mentone e di Ro[c]cabruna per Carlalberto.

I figli di Monaco dunque vogliono francese, il che è un gran male per l'It[a]lia; Mentone e Roccabruna trattano i fi[gli] di Monaco, come in questa nostra Mag[na] Grecia il sottorgano tratta i figli di Tro[ja].

Laonde mossi dall'amore d'Italia, Monacelli hanno fatto una soscrizione sono raccolti (*storico*) 19 nomi! vale dire la maggioranza assoluta della pop[o]lazione monastica: si è mandata la s[o]scrizione alla Francia. E la Francia c[he] non ha potuto incaricarsi di Milano, [di] Parma, di Venezia, di Bologna ec. ec. [e] per la convincente ragione che, con la st[a]tistica alla mano, si era accorta che no[n] era la maggioranza delle popolazioni c[he] la chiamava, forse perchè rimasta *esta[ti]ca* innanzi al cannone incantato di Rad[e]tzky e di Welden, si moverà ora *per pr[o]teggere le nazionalità dei popoli deboli*, c[o]me disse in poesia il fondatore della r[e]pubblica, Lamartine. Sì, scenderà, noi n[e] siam certi, perchè se la Francia aspett[a] l'appello d'un popolo più debole di quell[o] di Monaco per discendere, finirà per so[c]correre o si o no l'eremita del Vesuvio.

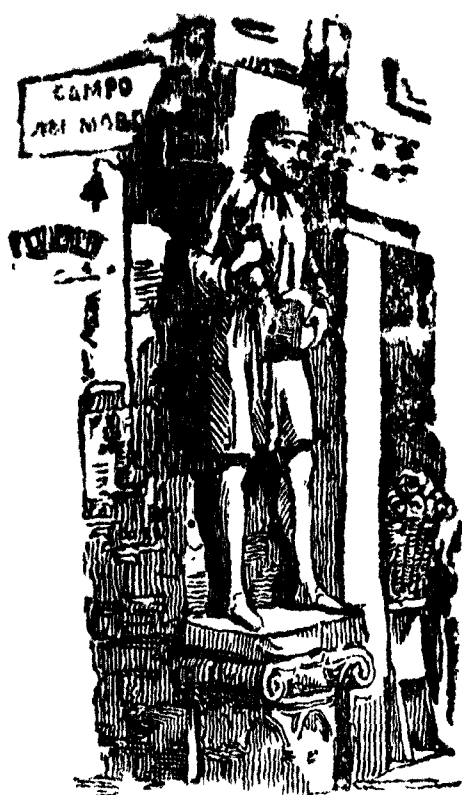
*(L'Arlecchino)*

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 121.

15 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### LA LIBERTÀ ITALIANA.

La libertà Italiana è sospesa...

» Che novità rancide, direte voi; ella è sospesa fino dalla famosa enciclica del 29 aprile, fino dall'epoca dell'immortale armistizio Salasco! »

Intendiamoci bene, lettori miei, io non parlo già della libertà italiana che ci doveva procurare la spada d'Italia, parlo della *Libertà Italiana* giornale politico che si stampava in Napoli.

In Napoli, sissignori, non vi maravigliate, sotto il regno del Bombardatore, ministri un Bozzelli ed un Cariati, giudici supremi un Campobasso ed un Merenda, v'era tanto coraggio civile per pubblicare un giornale che portava in fronte l'anatema, un giornale che aveva un nome scomunicato, che faceva fremere di paura e di sdegno il tiranno ed i suoi cagnotti, e codesto giornale chiamavasi appunto la *Libertà Italiana*.

È inutile ch'io vi dica che il giornalista non mancò mai alla sua nobile missione, e fingendo di credere a quello straccio che si chiama statuto costituzionale, diceva sempre il parer suo a quel sozzo governo con dignità e con ischiettezza, ne accusava gli intendimenti, ne flagellava i decreti; era insomma una fonte inesauribile di querele contro il governo *Birbonico*, una specie delle nostre *Bocche di Leone* sempre aperte a svelar trame e congiure, senonchè queste si schiudevano ad accusare i poveri sudditi, la *Libertà Italiana* invece ad incriminare il re ed i suoi prezzolati sicarii.

Il Pulcinella alla fine ha perduta la pazienza, ed un bel mattino per ordine superiore la Libertà Italiana fu colpita di sincope, vale a dire di sospensione di vita. — Fra due giorni, aggiunge il suddetto ordine, sarà giudicato della sua sorte avvenire. —

Povera Libertà Italiana! qual sorte mai puoi attenderti dai tribunali napolitani, senonchè una sentenza di morte?

Ma la Libertà è come la Fenice che sorge dalle sue ceneri più viva di prima. E' verrà giorno, e forse non è lontano, che vedremo il rovescio della medaglia; il re di Napoli sospeso dalla Libertà Italiana, ma con un laccio alla strozza come un vile manigoldo. — E quel giorno sarà bello per l'Italia redenta come quello della de-

finitiva cacciata oltr' Alpe dell' abborrito straniero.

Ora a Napoli il partito liberale non ha altro organo che l' *Arlecchino*. È incomprensibile come finora si sia lasciato vivere codesto spiritoso giornale di cui ogni facezia è un sanguinoso epigramma. Conviene dire che que' ministri abbiano la pelle d'asino insensibile a certe punture, poichè il rispetto alla inviolabilità della stampa non li avrebbe al certo trattenuti dal sospenderlo, e catturarne anche i redattori.

Però, mio buon fratello Arlecchino, io non ti garantisco una settimana di vita. Hodie mihi, cras tibi; mettiti in penitenza e fa ammenda onorevole, se vuoi vivere ancora; ma se più che la vita ti sta a cuore la tua riputazione, manda a chiamare il prete e preparati a morire in santa pace.

Il giorno della risurrezione verremo noi tuoi confratelli a suonare la tromba e a destarti dal sonno eterno assieme alla *Libertà Italiana* e agli altri martiri passati e futuri.

## UNA QUISTIONE IMPORTANTE.

Tutti noi pieni di curiosità rivolgiamo gli occhi al Piemonte e precisamente a Torino per sentire se venga una volta conchiusa questa benedetta pace, o si ripigli invece questa sospiratissima guerra. Tutti noi leggiamo con attenzione le tornate del parlamento, e ad ogni parola che significhi guerra all' Austria

*Ci balza il cor nel petto*

confortati dalla speranza di poter fare una visita di complimento ai coniugi Radetzky nel luogo di delizie da loro usurpato presso le isole Borromee; ma il parlamento piemontese è tutto composto di membri pacifici, di membri umanitarii, i quali piuttosto che vedere in pericolo la vita dei loro fratelli, lascierebbero arrugginire tutte le spade d'Italia, ve ne fossero pure sgraziatamente parecchie e non una sola.

I deputati guerrieri del parlamento piemontese credo tocchino appena il punto di Giuda, locchè ai superstiziosi fa disperare assai sul buon esito della vertenza italiana per parte del governo sardo; i deputati pacifici all'incontro son molti, ed ebbero già le debite ovazioni di fischi il giorno che per effetto di non so che magia bianca respinsero la proposta di ripigliare le ostilità.

Ora dunque, o almeno fino al 3 di questo mese, il parlamento di Torino faceva le sue tornate con intenzioni tutt'altro che guerresche, ragione per cui l' Austria lo dirà certamente beneintenzionato e lo noterà sul suo libro d'oro: esso si aduna nella sua *aula magna* e là discute... indovinate mo di che cosa?.... Della salubrità delle risaie.

Quando tutta l' Italia è in fermento, quando l' Austria prende a depredare le provincie da lei riconquistate e che si erano raccomandate alla protezione di re Carlo Alberto, pregandolo di camparle da ulteriori stragi vandaliche nascondendole almeno nel fodero della tanto decantata sua spada; quando Radetzky sta minacciando di passare il Ticino, e andar a Torino ad assistere egli pure alle tornate della Camera dei deputati; il parlamento discute sulla salubrità delle risaie, e a Gioberti sollecitante la fissazione del giorno in cui la Commissione all' uopo nominata abbia a riferire sulle comunicazioni segrete rispetto alla guerra e alla mediazione, che debbono esserle fatte dal ministero, si risponde che la troppa celerità in un affare di sì grande interesse potrebbe far entrare la commissione nella sala, spossata e vogliosa, più che d' altro, di sonno.

S'io fossi un novello Democrito farei un' iliade sulle piaghe d'Italia, e specialmente sulle ulceri parlamentarie, ma non lo essendo mi limito a dire col più intimo convincimento, che se la Camera dei deputati di Torino non teme Radetzky che le sta bussando alla porta, ha le sue buone ragioni, ed è più amica dei croati che de' suoi fratelli italiani.

## UN TAVOLINO DA GIOCO A LONDRA.

Ci scommetto che non vorrete credere quanto sto per dirvi, eppure è tutta veri-

tà; e se ben ci rifletterete spero che ne sarete convinti: attenzione. Luigi Filippo, Guizot, e Metternich dopo che si trovarono compagni di sventura a Londra diventarono amici intrinseci, e fino a giorni sono mangiavano, bevevano e dormivano sempre assieme. Educati tutti e tre quasi ad un modo medesimo, e portati poi oltre ogni credere per *le carte*, giacchè la loro vita anteriore fu impiegata sempre a spennacchiare e spolpare quanti capitavano nelle loro mani, si erano messi a passare le sere *a tavolino colle carte in mano*, e per più e più volte suonarono le tre, le quattro, le cinque dopo mezzanotte che essi erano ancora là inchiodati o bestemmiando o ridendo diabolicamente a seconda che *le carte* erano loro propizie o contrarie. Il diavolo però, che mette la sua coda dappertutto, ha voluto turbare quella buona armonia, che regnava fra questi fedelissimi amici col far nascere in una sera, nella quale appunto si trovavano *a tavolino colle carte nelle mani*, una tal baruffa per *una spada*, la quale dovea decidere *della vincita d' una gran partita*, che si diedero reciprocamente *le carte* sul muso, e si ritirarono in collera col fermo proposito di non mettersi mai più uniti *allo stesso tavolino*, nè di prendere in compagnia *le carte in mano*. La Volpe però lascia il pelo ma non il vizio; e siccome *le carte* furono sempre per tutti e tre di risorsa, perchè per esse erano diventati quel che erano, avvenne così che pochi giorni dopo si rappattumarono, si fecero amici come prima, e d' accordo combinarono di mettersi di nuovo uniti *al tavolino* sotto la condizione per altro che si rinvenisse *il quarto per la serale partita* onde renderla più interessante, e per evitare, coll' intervento di questo nuovo individuo, di passare a quegli eccessi ai quali erano venuti; restando incaricato Metternich di scegliere questo *quarto* in chi credesse più opportuno. Le cose stavano così, e Metternich non sapeva ove trovare l' individuo a proposito, quando gli giunge la notizia, che il povero *Nando* era fuggito di nuovo da Vienna e s' era recato ad Ollmütz. Metternich trova allora che il suo pupillo *Nando* è adattato a formare il *quarto*, preso sotto tutti i punti di vista, gli scrive tantosto un bigliettino in carta gialla tutto sciroppo per indurlo a portarsi a Londra dicendogli, che calcolava sulla sua persona per combinare *una partita di grande interesse* con Luigi Filippo e Guizot. Nando, riceve il vigliettino, e, buono non due ma quattro volte, per le infinite obbligazioni che professa a Metternich, stava già per mettersi in viaggio, se non che, Windischgrätz, che avea avuto la spia di ciò che stava per fare *Nando*, gli scrive che non stia a muoversi da Ollmütz, perchè a giorni si porterà egli stesso in persona colà per ricondurlo di nuovo glorioso e trionfante *in tilbury* a Vienna, ove passerebbero poi le sere giuocando assieme *all'oca;* ed il povero Nando fu costretto per la prima volta a rispondere un no a Metternich, lasciandogli però la speranza, onde non disgustarlo, di rivederlo in breve a Londra. La risposta andò al naso a Metternich, ma da mariuolo tacque, e pensò al ripiego rivolgendosi all' Arciduca Stefano, il quale trovandosi onorato dell' invito avuto, e calcolando che a Londra può trovare miglior fortuna *al tavolino colle carte in mano* di quella che ebbe in Ungheria come Palatino, accetta l' offerta, e si pone tantosto in viaggio, come avrete anco udito, se leggete le gazzette. Ora mi dimanderete voi quale partita sarà quella che verrà giuocata *al tavolino* da questi quattro soggetti? ed io, parlandovi sempre con quell' istessa lealtà, con cui vi ho fin qui parlato, vi rispondo che positivamente non ve lo saprei dire; ma per altro da certe investigazioni, e da certe induzioni fatte ritengo, che essi si metteranno *al tavolino colle carte in mano* per il così detto *cala-braghe in tavola*.

PREGIATISSIMO SIG.

## MONITORE TOSCANO.

Valga la presente per avvertirla che *il Regno dell' Alta Italia*, ch' ella fa comparire ogni giorno nelle sue *notizie italiane*, è un regno che a Venezia non si ha il be-

nè di conoscere dove stia di casa; e che ammettendo quel regno, bisogna ammettere un re, e che ammettendo un re (c' intendiamo) bisogna ammettere la *fusione*. Della fusione non conserviamo a Venezia che la memoria e i fiaschi. Voglia ella pertanto, signor caro, abolire quel titolo, e pensare che il ministero Montanelli non è il ministero Ridolfi, nè il ministero Capponi. Un foglio officiale che, governando Montanelli e Guerrazzi, faccia ancora comparire il regno dell' Alta Italia, è un foglio che fa torto a quei bravi governanti. Se lo ricordi.

Questa volta il Monitore, anzichè dare lui gli ammonimenti, è costretto a riceverli; ma ci vuol pazienza.

SIOR ANTONIO RIOBA

## A TUTTI GLI ARTIERI DI VENEZIA.

L' altro jeri ho letto nella nostra Gazzetta Uffiziale un articoletto che mi ha veramente commosso. — Non ridete che non c'è nulla da ridere, imperciocchè sebbene io sia un uomo di marmo pure alle volte mi commuovo quanto una ragazzina di quattordici anni, e se vengo a sapere qualche azione generosa piango come un fanciulletto da collegio.

Se poi l' azione virtuosa è operata dal popolo, siccome anch' io sono uomo del popolo, e me ne vanto, non posso capire dalla contentezza.

Infatti i barcajuoli dei traghetti furono quelle brave persone che mi han fatto piangere. Sapete cosa han fatto? — Penetrati dalle stringenze economiche della patria hanno avuto il santo pensiero di offerire il loro obolo sull' altare di essa. Tolsero alla giornaliera mercede un soldo al giorno che depositarono in mano dei rispettivi *gastaldi*, i quali religiosamente l'hanno versato nella Cassa di Finanza.

Codesta ingegnosa e pia offerta fruttò alla patria un qualche centinajo di lire, somma che venne con predilezione accettata dal Governo, perchè spontanea e perchè dimostrava col fatto che la classe povera sentiva fortemente della causa italiana.

Se dunque mi sono commosso, non c'è nulla da ridere, ne aveva tutta la ragione, mentre certe azioni per proverbio commuovono anche i sassi. — Un tal fatto mi sembrava così degno di esser conosciuto, che lo andava promulgando ovunque nel timore che la Gazzetta non fosse organo bastevole a diffonderlo quanto meritava.

Indovinate! dal riflesso che taluni mi facevano che dal cuore soltanto dei gondolieri e dall' amore che hanno pel loro paese si poteva attendere una tale azione, e dalla risposta che io dava loro come artiere che anche noi avremmo fatto lo stesso, mi venne il seguente pensiero.

Sentite, fratelli miei, incaricate il vostro padrone di trattenere dalle mercedi che vi spettano uno o due centesimi al giorno. Egli consegnerà queste offerte a quella persona di confidenza che sceglierete fra quelli della vostra arte, e codesta persona sarà incaricata di versare il prodotto totale mensilmente alla cassa di finanza.

L'operazione è semplicissima pegli esattori, e poco gravosa per voi, giacchè in ultimo conto non vi obbligherebbe che ad astenervi p. e. *d' un dito di vino al giorno.*

Sarebbe insulto al vostro amore di patria farvi ulteriori raccomandazioni. Alcuni artieri hanno salvato in altri tempi questa città, ed io potrei citarvene gli esempii desunti dalla storia, ma adesso non ci vogliono storie, ci vogliono fatti. La salvezza di Venezia sta nei soccorsi in danaro, il vostro obolo potrebbe contribuire alla di lei salvezza; dovete offerirlo, e se nei tempi antichi alcuni artieri soltanto potevano dire noi abbiamo salvato Venezia, in breve tutti gli artieri di Venezia potranno dire: noi abbiamo contribuito alla salvezza d' Italia!

*Venezia — I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 122.

16 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### UN RE FATTOR GENERALE.

Guardiamo un poco anche come se la passano in Spagna.

La Spagna, già sapete, è il paese dei turbolenti, e delle galanti avventure. Là far all'amore e tramar congiure è la minestra d'ogni dì; e chi non ama è di sasso, chi non cospira, per lo meno un traditore. Io, se avessi la ventura di trovarmi a godere la felicità di quell' Eden, sarei buono di fare e l'uno e l'altro: d'amoreggiare, perchè il mio coriccino è tenero tenero quanto quello d'una ragazza a quindici anni, poi perchè delle spagnuole mi sono innamorato sino da quando contavo appena tre lustri e mezzo, avendo letto le seducenti relazioni fattemi dal mio prediletto Baretti; di cospirare poi, perchè la mia inclinazione è sempre stata quella del maleintenzionato verso i principi e verso le principesse, e quindi non l'avrei risparmiata nemmeno alla regina Isabella, sebbene fresca e vegeta, e, per quanto mi vien detto, facilmente accessibile.

Tranne tre o quattro sollevazioni al giorno da reprimere in diversi luoghi, il gabinetto di Madrid non ha altri disturbi, e se la passa allegramente vivendo, come suol dirsi, e lasciando che altri viva, poichè gli inventori delle costituzioni non hanno ancora trovato il modo di proibire la vita fingendo apparentemente di permetterla.

Finora S. M. la regina Isabella aveva avuto qual governatore di palazzo il Marchese Miraflores, che talvolta le aveva servito anche di segretario intimo e di bracciere in certe romantiche passeggiate al chiaroscuro fatte nei boschetti e in altri siti appartati del suo luogo di delizie, coll'intendimento di coltivare una specie di sentimentalismo che la rendeva più amabile agli occhi dei suoi adoratori, nè pochi ne dispregevoli.

Ma le grazie sovrane hanno anch'esse, e più presto che altra cosa, il loro limite, e quindi la regina Isabella venne un giorno ad altercare col marchese Miraflores per un certo intrighetto amoroso che i giornali non sanno o non vogliono precisare, per cui gli diede un addio licenziandolo dalla corte, e quasi quasi rimproverandolo di alcuni scrupoli di coscienza ch'ella sentiva non già per restarsene d'ora in poi senza Marchese, ma per aver

lasciato che il Marchese facesse troppo da padrone in casa altrui.

Accommiatato così bruscamente il governatore bracciere e segretario intimo, sapete voi chi pensò di sostituirvi?

A Regina Isabella in quell'istante venne in mente che un certo giorno l'aveano avvicinata ad un uomo dicendole: costui è tuo marito; tu sei la sua sposa; e che poche ore dopo con quest'uomo era quasi venuta alle mani per non so che discrepanza; si ricordò che da lunga pezza non ne sapeva nuova, ed era pur conveniente facesse vedere alla corte ch'ella lo teneva nel conto che meritava, e per ciò fattolo chiamare da un suo famiglio, gli parlò in questi termini patriarcali:

— Prendi, cuor mio, amor mio, sposo mio; codeste son le chiavi della dispensa; codeste altre quelle della casa reale e del patrimonio della corona, custodiscile tu; invigila che non manchi alcuna cosa, spendi, ordina, distribuisci, paga, riscuoti, e tien esatto conto di quanto esborsi e di quanto introiti. — Cuor mio, amor mio, sposo mio, ti faccio procura di tutto perchè sei la mia dolce metà; ti eleggo mio gastaldo, o a dir meglio mio procurator generale.

Sua altezza lo sposo rimane buon tratto mirando stupefatto le chiavi, ma poscia risensato capisce di che si tratta, e girato da un capo all'altro tutto il palazzo, va a tavolino, e assume incontanente il nuovo suo ufficio scrivendo la seguente circolare:

*A tutti i camerieri, cuochi, sottocuochi, guatteri eccetera di S. M. la regina Isabella.*

— Onorato dalla mia reale consorte dell'ufficio di fattor generale, trovo necessario di ordinare ed ordino quanto segue:

1.° D'ora in poi qualunque della corte voglia mangiare dovrà intendersela meco, e presentarmi una polizza esatta delle spese da farsi, compresa la somma da compensare a me pei disturbi che vado a incontrare.

2.° Resta inteso che la colezione, il pranzo, la cena eccetera, non entrano nel suddetto mangiare, il quale perciò sarà da interpretarsi nel senso più esteso d'industria ovvero economia furtiva.

3.° Io farò conti ogni giorno.

4.° Sarà obbligo dei portinai di prevenirmi ogniqualvolta giovani eleganti o ineleganti verranno per visitare l'altefata mia consorte, e si costringeranno a pagare una tassa così detta di licenza, perchè non voglio che nascano abusi, e si dica ch'io ho lasciato passare alcuno senza sapere chi fosse.

5.° In tempo di notte si terrà acceso nella mia stanza un fanaletto portatile con cui possa riconoscere personalmente chiunque venisse ad inchinare mia moglie Isabella fuori delle ore d'ordinario ricevimento, e, come insegna la creanza, far lume fin che avranno luogo codesti inchini.

6.° Chi per avventura ridesse al mio cospetto sarà sull'istante licenziato.

7.° Per ogni buon riguardo prudenziale, e per essere pronto ad ogni occorrenza, io dormirò vicino al casotto del can da guardia.

8.° Siccome io sono la metà di mia moglie, e in conseguenza ciò ch'è di mia moglie dev'essere anche mio, e ciò ch'è mio dev'essere anche di mia moglie, così le cameriere saranno d'ora in poi messe a disposizione d'ambidue, vale a dire di me e della regina Isabella, restando libero a quest'ultima di porre a propria disposizione i camerieri, i cocchieri, i portinai e gli altri famigli.

9.° L'uniforme ch'io vestirò i giorni solenni sarà un cappello a tre tese con due penne di cappone ai lati anteriori, un tabarro rosso, le chiavi della dispensa alla cintola, e usatti alla medio-evo.

FRANCESCO D'ASSISI
*fattor generale della regina Isabella.*

Quando la Corte reale ebbe contezza di qual carica era stato insignito l'illustre sposo della regina di Spagna, la gioia non ebbe più limiti, e a lui pareva d'essere diventato un grand'uomo, a un di presso come sembrava a chi dal paterno regime austriaco era nient'altro che nominato ciambellano o scudiere, che in termini meno

illusorii alla fin fine significa portinaio o stalliere.

Vedete un po' di che miserie s'ingalluzzano i principi e i loro cagnotti!

## È DECRETATA LA GUERRA.

Quella mano crudele che giorni sono scriveva da Torino che la pace era bella e conchiusa,adesso si dice che abbia scritto che la guerra stà per ricominciare. Fedeltà delle corrispondenze! Noi già l' avevamo predetto; le notizie che giungono da Torino devono fare almeno otto giorni di *quarantina*, speriamo però che la notizia della guerra sarà posta subito in libera *pratica*.

Il ministro Pinelli che voleva ad un tempo stesso la guerra, la pace, l'armistizio non aveva poveretto tutto il torto quando sosteneva alle Camere che ancora non era giunto il momento di rompere l'armistizio. Il momento opportuno era il giorno di S. Martino che siccome tutti sanno è buon cavaliero, e dovea far tutti montare a cavallo.

Pinelli non è responsabile per nulla. S. Martino è giunto, ed ecco tutti i cavalieri col piede in istaffa.

Guerra! gridano disperatamente le camere,guerra! il ministero, guerra! il popolo, e Brofferio che non può capir nella pelle dalla letizia sorvolando co' suoi polmoni la voce di tutti, grida come un'aquila,guerra! guerra! guerra!

La città pochi giorni sono, cheta e sonnacchiosa si è mutata d'improvviso in un campo di Marte, sudano gli Arsenali a fabbricare le armi, sudano le donne a fabbricare gli armati; suda Pomba a stampare una dozzina di proclami ed anche il primo bollettino della guerra nel mentre Radetzky che per mezzo di certe scritture private riteneva anche quest'anno di curarsi in letto la tosse, freme della slealtà degli Italiani che in luogo di lasciarlo a letto lo fanno montare a cavallo.

Fremono gli ufficiali Tedeschi che in luogo di scaldarsi al fuoco delle stuffe dovranno scaldarsi al fuoco de' nostri cannoni che li lascierà freddi freddi, e in mezzo a questi fremiti di rabbia e di guerra, di speranze rinate, di tradimenti scoperti, di lucri perduti, di fusioni in pericolo l'immortale Mazzini fermo come gli scogli del nostro mare tenendo in mano il vessillo Italiano ride di cuore gridando: *il mio decotto comincia a produrre la guarigione di questa povera Italia.*

Viva la guerra, ma la guerra dei popoli, chè con essa sola avremo la vittoria e l' indipendenza.

Non si tema dell' esito pel rigore della stagione. L' inverno per noi è favorevole; abbiamo la tosse di Radetzky, di Welden e di d'Aspre; il freddo farà reprimere agli ufficiali ed ai soldati Austriaci il fuoco che non potè esser ammorzato dalla spada d'Italia; e più della tosse e del freddo abbiamo le popolazioni che ridotte come sono alla disperazione s' ergeranno come tanti battaglioni di bronzo per slanciarsi fra le falangi nemiche, romperle quasi d' un colpo di ariete, sbrancarle, rovesciarle, e volgerle in fuga.

Viva la guerra! Noi intanto non desideriamo se non che una spada d'Italia, certo di miglior tempra della prima, la faccia tenere in barba alla spada dei 64 anni.

## PRODEZZA AUSTRIACA.

Dopo che avete letto questo articolo, fatemi la gentilezza di dirmi se i tedeschi sono *una prode e valorosa nazione*, o se non sono piuttosto dei veri assassini. Un uomo tutto vestito di nero volea persuadermi il primo, perdonatemi se io inchino a credere il secondo.

Voi non conosceste il sacerdote Palusella, ma questo non toglie che il sacerdote Palusella non facesse eccezione alla regola, vale a dire che fra tanti birbanti che non sono che italiani di nome,egli non fosse il fiore dei galantuomini. Io ammetto sempre che i buoni facciano eccezione alla regola; perchè i birboni son tanti. Dunque il sacerdote Palusella, che credeva che anche il prete fosse cittadino, che dovesse non solamente godere in tutta la loro estensione dei diritti ma anche praticare i doveri di cittadino, che s' era in più

incontri reso benemerito della causa italiana, che diceva male dei tedeschi, che sono ladri, furfanti, ecc ecc., non è vero, reverendissimi prelati? — com' era naturale, eccitò per questo l'ira e l'indignazione tedesca. E quando ai tedeschi salta la mosca al naso, sapete anche voi che tic tac fanno fucilare l'individuo che li ha esagitati. Ma un prete, un unto del Signore, come si fa a fucilarlo solamente perchè ha sparlato? C'è rimedio a tutto, disse il generale Haynau; e fra me e i miei uffiziali troveremo modo di aggiustarlo come va. Io che a Vicenza ne ho fatti fucilare dieci de'preti, come non troverò modo di farne fucilare *legalmente* uno a Brescia? La legalità ci vuol sempre; e in questo stà l'arte austriaca, di dare sempre agli assassinii un'apparenza di giustizia. Come avrete già capito, la cosa avvenne a Brescia, avvegnacchè io fossi obbligato di dirvelo dal bel principio. Il generale Haynau pertanto chiama a sè due de'suoi fidi uffiziali, e come si trattasse d'una spedizione militare, e che dovesse loro confidarne il piano, fa allontanare tutti gli astanti, e parla loro all'orecchio. Haynau parlava all' orecchio, non gridava per le stanze, quello che doveano far i suoi prodi, quantunque essi non dovessero fare una sortita, ned egli avesse a comunicar loro un piano di battaglia; tal metodo che ha i suoi inconvenienti, e avrà i suoi utili egli lo lascia ai Comitati. Sentito quello ch' era da sentire, i detti due prodi escono dalla sua presenza e vanno pei fatti loro. Informatisi bene dove praticava il Palusella, lo avvicinano, e mentre il buon prete pensa ad altro, chetamente chetamente gli fanno colare un coltello in tasca. Poi dilungandosi, fingono di non curarsi della sua persona. Ma poco dopo gli tornano presso, e assunta l'aria di sgherrani gli mettono le mani addosso, sclamando che egli teneva in tasca delle armi già si sa bene con che fine. Il buon prete fa le meraviglie e nega, ma essi gli mettono le mani in tasca, e con un sollevar di mani trionfale fanno luccicar in aria il corpo del delitto. Lo arrestano. Il fatto fa rumore in città, e tutta la curia, compiangendo il povero prete s' impegna caldamente per liberarlo. Se la curia s'impegnava, bisogna dire ch' egli fosse veramente un fior di galantuomo, un uomo inattaccabile! Casa Mondelli offeriva anche trenta mila lire pel suo riscatto: tanto si calcolava la vita di quel prete. Ma indarno, tornano inutili le preghiere, inutili le istanze, inutile l'oro profferto. Haynau, i suoi aiutanti, i suoi uffiziali rispondono che non sanno niente, che si informeranno e simili. Il giorno dopo il prete era fucilato. Ma questo non è tutto. L' infelice colpito dalle palle della soldatesca cadea morto, e un ufficiale, accostandosi al cadavere, gli sparava nella testa un colpo di pistola, e poi si volgeva ai compagni sganasciando dalle risa, come se avesse fatto una prodezza.

Preti e frati buoni, ecco quello che vi potete aspettare dai todeschi; e tu, o uomo tutto vestito di nero, ecco la prode e valorosa nazione.

## AVVISO.

Tutti quelli che volessero contribuire colle loro elemosine alla celebrazione delle messe in suffragio dei *martiri italiani*, pelle solenni esequie che avran luogo il giorno 17 dell' andante mese (Venerdì p. v.) nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, sono pregati d'inviar le dette elemosine a quella sagrestia, ove ci saranno de' preti incaricati a riceverle.

*Venezia — I redattori* Francesco Berlan - Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 123

17 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## L' ACCADEMIA DELLA FENICE.

Mercordì sera sono stato anch' io alla Fenice, e fu bene, giacchè per la patria dee farsi qualunque sacrifizio, e non dire, come tanti: oh! io questa cosa non la faccio - veramente un tallero pel viglietto è troppo - io non butto via un tallero ecc. ecc. I quali discorsi li ho uditi fare colle mie orecchie da chi ha speso più di qualche moneta d' oro per gettare una corona di camelie sulle gambe della Essler e della Cerrito. — Ma queste sono malinconie e non istà bene toccarle perchè altrimenti usciremmo in un piagnisteo senza fine.

Le signore dei palchetti anche mercordì pagarono le debite secondo l' usanza, cioè si fecero attendere circa una mezz'ora dopo cominciato lo spettacolo, con grande incomodo dei giovanotti che dovettero far a manco di guardarle fino al termine della prima parte per non disturbare i vicini e non parere maleintenzionati. Alle ore otto e mezza circa il teatro era gremito di gente tanto ch' io credetti di restarmene soffocato. Piena la platea, pieni i palchi, e pieno eziandio il palco scenico. Si signori, anche il palco scenico era pieno zeppo di persone d' ambo i sessi, e vi so dir io che quando fu alzata la tela poco mancò che gli spettatori non impazzissero dalla sorpresa, tanto era imponente quel nuovo spettacolo. Vi basti il sapere che in iscena stavano oltre a dugento individui, fra suonatori in bell' ordine disposti lungo apposite gradinate, coristi e coriste scelti dalla classe più eletta della nostra città, che si offrirono spontaneamente di cantare e per soprapiù di pagare pur eglino il viglietto d' ingresso.

La scena rappresentava l'esterno d' un tempio antico con grandi colonne e statue: L.Q. Cincinnato, Virginio, Giunio Bruto, Fario Camillo e Catone, i più grandi eroi di Roma e della libertà.

La musica fu adattata alle circostanze, vale a dire fu tutta guerriera, perchè voglia o non voglia noi adesso siamo e dobbiamo essere in guerra.

Fu applauditissimo e replicato il coro di donne nell' opera *Maria regina d' Inghilterra*, la scena della congiura nell'*Alberigo da Romano* e il coro del maestro Buzzolla scritto espressamente per l' Accademia.

Tutti generalmente si distinsero, ma

specialmente la Viannello e il Viani riscossero reiteratissimi applausi, perchè esperti nel canto così da dirli due artisti provetti. La mezza lira spesa nel libretto non m' avea neppure fruttato il piacere di conoscerli subito, giacchè era stato ommesso d'indicarli alle rispettive parti, e invece s'erano schidionati tutti insieme nella quinta e sesta pagina.

Il pezzo caratteristico per arpa intitolato *il ballo delle fate* fu pure applaudito; e fu applaudito il gran duetto per due piano-forti tratto dalla Norma; fu applaudita la sinfonia del maestro Tonassi, e poco mancò non si applaudisse eziandio alla caduta d' un candelotto dal leggio del maestro direttore durante il coro nel finale dell'*Anna Bolena*, e al fruscio del *volta-carta* nella congiura del Guglielmo Tell.

Vi fu un guaio però che interruppe l'armonia conservata in tutto e per tutto fino al termine della seconda parte: e questo guaio fu che al cominciare della terza e precisamente dopo la sinfonia, parecchi spettatori, io compreso, stettero per ismarrire la tramontana, poichè invece di cantar subito il finale dell' *Anna Bolena*, come portava il programma si passò alla preghiera del Mosè, che si riteneva dovesse chiudere l'accademia. Se non che un nume venne in aiuto dei miseri, e dopo la prima sorpresa, l'animo di tutti restò calmato, e così ebbi la ventura di udire un mio vicino a cantare i due ultimi versi della preghiera suddetta:

Il nostro cor che pave
Deh! tu conforta almen —

in quest'altra variante:

Il nostro pan di Piave,
Deh! ci ridona almen.

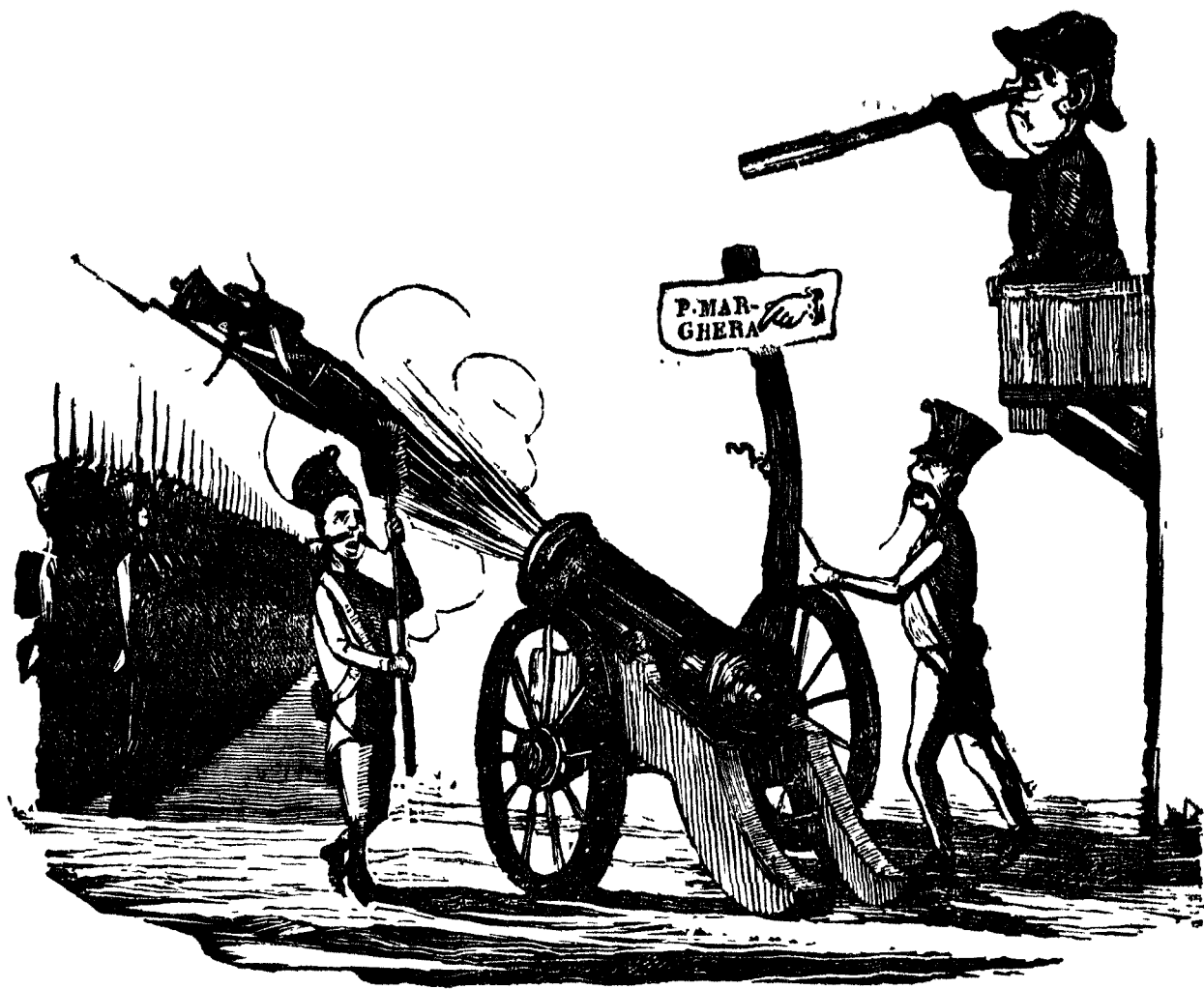
Alla mezzanotte circa il divertimento del tallero era omai dileguato, e la patria aveva ottenuto dai suoi figli tanto da campare un altro quinto di giornata.

## COSA FACCIAMO ?

Guardo da una parte, guardo dall' altra, guardo iu su, guardo in giù, guardo per dritto, guardo per rovescio, e poi domando a me stesso: cosa facciamo? — A voi la domanda sembrerà un po' strana, perchè non siete soliti a conoscere i misteri dei giornalisti, che sono tanti e varii come quelli in cui presentemente sta ravvolta la condizione di Vienna. o, per parlare di cose nostre, la gita a Parigi del generale Mengaldo di disordinata memoria; ma io che amo le cose chiare, e soglio illuminare quelle che son buie, anche con pericolo della mia sicurezza personale, siccome parecchie volte ne avrete udito parlare, perchè le avventure dei grandi uomini fanno grande scalpore, voglio spiegarvi come stà la faccenda, che in fin de' conti non è poi così poco interessante da lasciarsi passare inavvertita dal mio occhio che vede tutto, compresi i granchi che stà pigliando a Bologna il nuovo ministro della guerra Zucchi, il quale a somiglianza di tutti i ministri di guerra passati, presenti e forse venturi, naturalizzati o no, processati o da processare, italiani o stranieri, scambia il proprio ufficio di armigero con quello meno incomodo di paciere.

La domanda suindicata io la faccio a me medesimo per non farla a tutti in generale, cioè mi rivolgo a me stesso per non rivolgermi (con buon rispetto parlando) a chi avrebbe obbligo di rispondermi. Questo *chi* poi indovinatelo voi, chè io non vo' palesarvi tutti i miei segreti, e desidero porvi un poco in curiosità, perchè ho veduto per esperienza che la gente s'interessa più di ciò che pena a comprendere o niente affatto comprende, che non di ciò ch' è chiaro e tondo come la testa di Ferdinando d' Austria, bombardatore in secondo.

Cosa facciamo? Talvolta una voce dal profondo dell' anima, e rôca quasi venisse dall'Erebo mi risponde: La guerra. — È vero, noi facciamo la guerra perchè siamo attorniati di sciabole, di schioppi, di baionette, di sproni, di cavalli, e d' uniformi d' ogni maniera e d' ogni colore, talchè potrebbero in modo più acconcio chiamarsi difformi. Noi facciamo la guerra perchè ad ogni due passi c'imbattiamo in un militare comune, e ad ogni uno in un graduato. Noi facciamo la guerra perchè i forti sono guarniti di cannoni e di truppe;

noi facciamo la guerra perchè spendiamo, ed è quello che maggiormente importa, cento e più mila lire al giorno appunto per la guerra; noi facciamo la guerra perchè dalla parte del mare i pirati austriaci tentano bloccarci, e da quella di terra ci assediano; noi facciamo la guerra perchè il commercio è arenato, perchè le nostre campagne son devastate, perchè i croati quest' autunno hanno pigiata la uva per loro conto risparmiando a noi il fastidio e la fatica; noi facciamo la guerra perchè lo dicono i ministri anche pacifici, tutti i giornali costituzionali, assolutisti e liberali, dalla *Gazzetta di Milano* alla *Patria* di Firenze che n' è una ramificazione; infine noi facciamo la guerra perchè se non la facessimo potremmo andare liberamente almeno almeno all' osteria della Campana di Mestre. — Oh bella! noi facciamo la guerra?.. Ma... appena mi ricordo d una insurrezione nella Valtellina, d' una sortita a M..... Sì, noi facciamo la guerra... — E contro chi? — Contro l' Austria. — Oh! contro l' Austria?... Non posso crederlo. L' Austria riposa tranquilla da Mestre fino alle sponde del Ticino. — Ma dunque cosa facciamo?... — Io non lo so: domando anch' io: cosa facciamo?...

*Così i croati entreranno in Marghera.*

MIRACOLI DELLA LIBERTÀ.

Dite quel che volete in questi mesi che siamo liberi quanto l'aria che respiriamo abbiamo veduto dei grandi miracoli.

Certe lingue che sotto la buon' anima dei tedeschi parevano mute, o balbettavano tutto più qualche *ja*, ora senza d' uopo di operazioni chirurgiche sono snodate in modo da esporre le loro ragioni quanto quelle dei più eloquenti avvocati.

**Certi giovanotti che parevan tante *marmotte*,** divennero ad un tratto tanti leoni, e mentre nei giorni della schiavitù non ne volevan sapere che di cosmetici, di specchi e di lettere amorose, ora al contrario non desiderano che far le fucilate, e questo lor desiderio forse va così innanzi da farne perfino risentir i colombi.

Certi amiconi dell' Austria o per parentele, o per pensioni, o per nastri, ora son divenuti i suoi nemici più acerrimi, e perfino qualche commissario della vecchia polizia che avrebbe fatto impiccare suo padre se lo avesse sentito a dire un *et* contro l' Austria, che per fare la spia l'avrebbe fatta a sè stesso, in giornata è un liberalone che vi parla là con tanto di cuore aperto, e non isdegna neppure di raccontarvi gli imbrogli e le crudeltà, che, poveretto, dovea commettere sotto il dispotismo. Se questi non sono miracoli io mi cavo il cappello a lor signori e confesso di essere un grand' asino.

Fino ad oggi i vecchi filosofanti c' insegnavano che la pace fa prosperare le scienze; io do loro una solenne mentita e dico anzi che è la guerra.

Sento tutto giorno dei *preti* che avranno studiata teologia, e anche dio sa come, che parlano *di strategia e di tattica* con tanta franchezza ed erudizione da svergognare i più provetti, veggo dei *medici* che scrivono di diritto *pubblico e internazionale* quasi fossero profondi pubblicisti; degli *avvocati* che corrono gli ospitali a curare gli infermi; e nella piena del contento vo gridando a me stesso: Viva la guerra protettrice delle scienze!

E le arti belle non fanno miracoli? La drammatica p. e. non è giunta in questi giorni al furore della sua perfezione? Nascono i drammaturghi come i funghi. Ogni fatto di guerra da lì a tre giorni è posto sulla scena con tanto intreccio, semplicità, e verità da far rimanere come tanti alocchi gli amici del lontano Malibran. Nè s'arresta il *corrente calamo* se s' arresta la guerra; i drammaturghi han giurato di scrivere, bisogna stare al balzello; fermi alla concessione Oraziana *Pictoribus atque poetis* etc. ledono perfino il *diritto privato*. Ognuno che abbia occhi vedrà p. e. annunziata la pubblicazione del mio matrimonio senza che io abbia mai avuta intenzione di maritarmi. Potrei fare una protesta formale, ma non me ne curo; il mio matrimonio non può esser che illegale, ci manca nientemeno che la solenne dichiarazione del consenso, che secondo il §. 76 del Cod. Civ. è, piccole cose, un impedimento dirimente!!...

Senti, sconosciuto drammaturgo, se mi trascinerai colla forza al talamo nuziale commettendo un ratto della *mia persona e personalità*, o mi strozzerai con qualche donna da trivio, ci ho da esser presente anch' io: ricordati bene che io fui tradito una volta sulle scene del Malibran, che se lo sarò anche su quelle dell'Apollo mi servirò di questo momento per far vendetta anco delle offese passate.

## VARIETÀ.

— Sul pubblico mercato di Modena furono sequestrate dalla polizia tutte le Pere *Spadone* come allusive alla Spada d' Italia.

*(Lampione.)*

— Nel tempo che il Contr' ammiraglio De Martini era guardato dai nostri, come prigioniero di guerra, un impiegato, che ha tutte le virtù meno la fede, gli chiese con grande istanza un certificato d' averlo bene servito. Lo ottenne, ma che cosa vorrà farne?

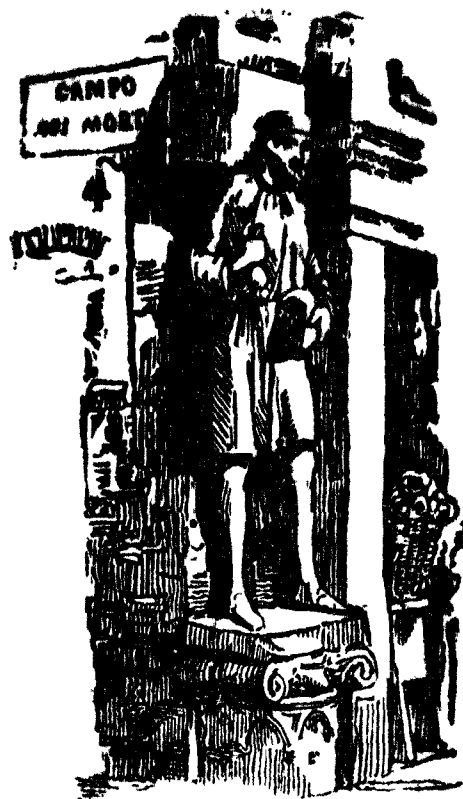
— Un nuovo giornale intitolato *Pirimpimpara* uscì in luce jeri. Egli dice che *quanto più si legge tanto più s' impara*; ma non vorrà intenderlo di sè. Per lui conviene il proverbio del *Pirimpimpara più che si guarda meno s' impara*..

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN - AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 134

18 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

## I CIRCOLI

### AVANTI E DOPO IL DILUVIO.

L'origine dei Circoli è molto antica. Ho tutte le buone ragioni per credere che il primo Circolo si adunasse nell'Eden. — Difatti l'Eden non era che un piccolo Stato, che per qualche tempo si resse a Repubblica, fino al giorno che Adamo fu proclamato re degli animali. — Allora cessò la Repubblica, e incominciò la Monarchia: ma come potete supporre, fu una Monarchia Costituzionale, presso a poco come la toscana. — Anzi mi vien detto che gli archeologi abbiano trovato una vecchia pergamena, dove pretendono che vi sia scritto nientemeno che il discorso della corona, letto da re Adamo all'Assemblea dello Stato. — Il discorso, mi dicono, che incomincia con queste parole: — Signori animali e signore bestie — pare che gli animali fossero i pari del regno, e le bestie i deputati, che erano i veri rappresentanti di quel popolo felicissimo. — Gli archeologi però non sono riusciti a interpretare il resto di quel discorso, ma è facile supporre cosa può dire un discorso della corona; mi immagino che avrà detto che il governo del re si sarebbe dato premura di stringere leghe, provocare amicizie diminuire il debito pubblico, svolvere lo statuto, e altre cose indispensabili in tutti i discorsi delle corone. — Qual fosse il Governo del re non ve lo saprei dire; quello che vi posso dire però si è che il buon governo durò poco; perchè cominciò a manifestarsi nel paese il partito del disordine. — Il capo di questo partito, come sapete, fu un certo serpente, che veniva da un tal luogo *ubi est nullus ordo*, che tradotto in italiano vuol dire da un luogo dove non c'era ordine; da questo però non dovete dedurre che venisse di Toscana, perchè io non l'ho detto e non lo dicono neppure le cronache del tempo. — Questo serpente demagogo, come sapete, cominciò a predicare l'uguaglianza, e il comunismo. — Il re Adamo che era un re novizio si lasciò illudere dalle dottrine di questo demagogo, e la storia ci racconta, che voleva a tutto costo *l'uguaglianza* e finì poi col diventare *comunista* per la pelle. Allora il re si trovò in brutt'acque, e vide dinanzi una *spada*, che non era la spada d'Italia, ma una spada ben-

intenzionata, la quale gli intimò di passare subito l'Isonzo, cioè non l'Isonzo, ma un certo fiume che segnava i *confini naturali* dell'Eden. — Così fu ristabilito l'ordine. — Vi ho raccontato questa storia antidiluviana per persuadervi che sotto la Monarchia costituzionale del fu Adamo era naturalissimo che ci fossero anche i Circoli. — I Circoli però non finirono col regno Adamita ma seguitarono per molti anni anche sotto l'assolutismo della dinastia di Caino. — Venne poi il diluvio universale, e li sciolse. — Allora Noè che era un demagogo malintenzionato trovandosi in cattiv' acque, cercò uno *spazio morale* per mettersi in salvo, e costruì una barca dove adunò un circolo, che come sapete fu un circolo riformista, perchè riformò la terra, dopo che il diluvio universale l'aveva tutta sformata. — Dal qual circolo nacquero poi tutti i Circoli che circolarono per il mondo, anche dopo il diluvio. Difatti vogliono gli eruditi che anche la famosa Torre di Babele fosse nè più nè meno che l'opera d'un circolo, presieduto da Nembrotte, e ciò può stare benissimo perchè anche in Italia i Circoli, mi vien detto, che abbiano fatto una Torre di Babele. In Toscana poi venne il Ministero Samminiatelli, che a immagine del diluvio universale, sciolse tutti i circoli e si messe all'impresa di *riquadrarli*. Finalmente si accorse che mentre egli studiava la *quadratura del circolo*, i circoli maleintenzionati riquadravano il Ministero. — Eccovi in poche parole fatta la storia dei circoli fino ai giorni nostri —

*Il Lampione.*

## CRONACA FRANCESE.

I corridori dell'Assemblea Parigina erano la mattina del giorno 3 in una viva agitazione, perchè ai signori che stanno alla custodia della sala della detta assemblea erano giunti dei rapporti allarmanti. Si buccinava che le femmine della capitale sdegnate altamente che gli onorevoli membri dell'Assemblea si diportassero così fiaccamente da permettere che la nazione francese fosse menata per il naso da un uomo solo, avessero risoluto d'invadere lo stabilimento e di scacciarne gli uomini. Ma era una chiacchiera; la Società per l'emancipazione delle donne, non avea ancora pensato a tanto; e appena appena era devenuta a questo di votare qualche centinajo di gonne per i deputati. C'era del malumore nel ceto femminino, ma non per la politica alta: una deputazione di donne nero vestite doveva portare al generale Cavaignac una petizione d'amnistia in favore dei condannati alla deportazione per gli affari di giugno.

Così fu; a nove ore dei gruppi di donne si sono formati sulla piazza della Bastiglia, gridando ad alta voce: *Bisogna che ci vengano resi i nostri mariti*: e quantunque le guardie facessero tutto il loro possibile per indurle al silenzio, non ci riuscirono. La cosa era naturale: come si fa a soffocare le strida di cinquecento donne, se una sola, quando è adirata, fa tanto strepito? Riuscirono bensì a dissiparne i gruppi, ma per brevi istanti, perchè tornarono a formarsi su altri punti della piazza, raddoppiando le grida. Ma dove ci sono donne, ci sono sempre dei beneintenzionati, e i benintenzionati sussurrarono alle orecchie delle femmine delle parole di persuasione, e ne trassero varie in disparte. Dugento o trecento però durarono ferme nel loro proposito, e vedendo che in piazza della Bastiglia non ne facevano niente, quali per una strada, quali per un'altra, andarono in piazza della Concordia. Tante donne che unite tendono tutte alla Concordia, non è cosa che si possa vedere in altro luogo che a Parigi. Ivi fecero alto, e mandarono una deputazione, che venne accolta benignamente dal sig. Yon commissario di polizia all'assemblea, che ha fatto loro comprendere che la sola moderazione avrebbe loro fatto ottenere ciò che domandavano, se pur quello che domandavano era quello che volevano.

Questa è pura cronaca de'giornali. Ora Sior Antonio Rioba domanda: si può credere ai fogli francesi che ci narrano questa processione di donne? si può credere che cinquecento femmine si diano tanta premura dei loro mariti da vestirsi in lutto, per

chè son lontani da esse, e che vadano schiamazzando per le strade per ottenere la loro liberazione? Per me credo che le Parigine domandassero che quei fra i loro mariti che non erano imprigionati, lo fossero, e quanto prima, e che i fogli abbiano alterata, come sogliono, la verità.

## UNA BURLA.

**Il re Bomba di Napoli si duole grandemente che siano sospese l'ostilità contro i malintenzionati della Sicilia, per l'intercessione delle potenze mediatrici che non sono ancora bene d'accordo sugli utili che deriverebbero loro da un contratto di commercio concluso con Ferdinando o con Ruggiero: e però Re Bomba cerca di tutto per non istare con le mani in mano I popoli, egli dice, hanno bisogno di continui esempi, di continue lezioni, e di sapere che Nando II. è sempre l'uomo medesimo, e ch' è sempre pronto di rinnovare il giuoco di Messina. Impertanto, non potendo scaricare il suo sdegno sopra i ribelli, imagina ribellioni, e agisce in conseguenza.**

Aversa, è una città del Napoletano, i cui abitanti sono d'un' indole piuttosto pacifica, avversi ad ogni specie di movimento che non sia commerciale; perchè soli essi potrebbero facilmente essere domati nell' insurrezione che tentassero, e il loro movimento isolato non potrebbe influire che pochissimo e momentaneamente sul buon esito della causa. Ora quei pacifici cittadini stavano il giorno 30 dello scorso mese ragionando de' loro affari, nella piazza del Castello, quando taluni di essi videro un affaccendarsi di corrieri e di gente di polizia che andavano su e giù, e certi visi sinistri che li squadravano dall' alto al basso. Qui non s' impianteranno alberi, diceva un tale dalla faccia arcigna, e se a qualcheduno venisse il ticchio di farlo, esperimentera gli effetti dello sdegno del re. I commercianti e i possidenti a tali parole supposero che qualcheduno avesse l'intenzione di mettere a coltivazione la piazza, e di piantare in qualche sito un boschetto, e come suole accadere che gli speculatori saltan fuori subito, qualcheduno si pose a calcolare l' entità dell' interesse possibile. Ma non si trattava di piantagioni: si capì più tardi che le autorità politiche erano state informate che in un moto popolare si doveva piantare l' albero della libertà; e allora gli speculatori saltarono strada, perchè la libertà è tal genere che bisogna che abbia almeno passate le dogane perchè i commercianti si decidano a farci sopra affari. La gente sufolando si ritirava, quand' ecco due compagnie di esploratori a piccoli picchetti, pian piano entrarono in città, e guardarono per questa strada e per quella, appiattandosi, scoprendosi come se andassero a caccia di lepri. Assicurati gli esploratori che non c' era pericolo d' insidie, mandarono dei loro alle milizie che stavano indietro, e a suon di trombetta e a passo di carica entrò un reggimento di lancieri, mezza batteria di artiglieria, e quattro compagnie di linea, le quali in gran silenzio difilarono nella piazza, e appostarono delle scolte e dei cannoni agli angoli delle vie. Allora la gente si cominciò a muovere, a domandare: la cagion di tant' ira qual è? e mandarono una deputazione al generale. Dissero che aspettavano la posta, ma che non attendevano tanta gente in armi; che però erano padroni di fermarsi, e che farebbero loro quella migliore accoglienza che avessero potuto. I dispacci telografici che erano giunti alla capitale, disse il comandante che non potevano fallare; ma se i cittadini si fossero pentiti delle loro cattive intenzioni, egli avrebbe veduto, e avrebbe agito di conformità. Ma per tre giorni che le truppe stanziarono ivi, gli Aversani non diedero nessun indizio di essere malintenzionati; cosicchè scorso il termine d' espettazione, il generale fece fagotto colle sue truppe per alla volta della metropoli.

Ora chi s' era divertito di spargere la falsa novella e di mandarla a Napoli? Nessuno: re Bomba, come abbiam detto, avrà voluto ricordare agli Aversani ch' egli era vivo. Ma non potrebbe esser altro? Ci ho pensato un poco, e mi pare di sì. Quando in un paese c' è molta roba da vendere, e che la cittadinanza non è in gran nu-

mero per consumarla, una delle arti commerciali che si possono mettere in pratica in tempo di guerra, è di spargere che il paese è minacciato da un moto insurrezionale. Così vi concorre molta gente, e così la molta gente che vi concorre consuma il genere. Gli Aversani e le truppe si trattennero piacevolmente insieme, e ai generali e all' uffizialità non dispiacque niente la burla, perchè la doppia paga che loro compete quando marciano non è un pugno sui mustacchi. C' è anzi chi dice ch'egli sia stato uno stratagemma dell' uffizialità.

**FISCHI AL COMICO AIUTANTE DI CAMPO**

Il sig. Bertelli, di cui abbiamo parlato ancora nel nostro giornale, appena sprigionato recossi a Ravenna a sfogare la sua bile; ma anche a Ravenna trovò pan pei suoi denti. Un arciprete prese le difese di Venezia contro quel comico improvvisato ajutante di campo, nel modo che si va a vedere:

*Al sig. Tenente Bertelli aiutante del Duca di Genova.*

Quando ieri giungeste in Ravenna sotto scorta della Polizia Veneta, e nei caffè e nell' albergo gridaste la croce contro il Governo di Venezia, non sapevo chi foste, e mi contentai di oppormi apertamente alla vostra opinione. Il sentirmi narrare da voi stesso i tristi vostri avvenimenti in quella capitale, mi destò un sentimento di compassione, riconoscendo uno che parlava pel dolore delle ricevute percosse, e m'astenni dal profferir giudizio, perchè non sentiva che una parte sola; e quando il locandiere mi disse che voi eravate quello che nella pubblica piazza avea predicato per la fusione con Carlo Alberto, e che il vostro Generale avea passato l'Adige in tre punti per riprendere Vicenza, alla negativa che voi deste del fatto, mi nacque un qualche dubbio. Finalmente seppi che al caffè trovossi un testimonio, a cui non più negando tal fatto rispondeste: *in così facendo ho servito il mio Comandante e il mio Governo.* Però protestaste di voler girare per tutti i Circoli d'Italia, ove pel vostro brevetto di aiutante del Duca di Genova avete accesso, e *proclamare il Governo Veneto il più tirannico dei Governi; per cui Venezia dovea pregar Dio che le cose del Piemonte cadessero alla peggio, altrimenti ve ne sareste vendicato: e declamar ciò a Firenze, Livorno, Roma, Genova, Torino ecc. ecc.*

Signor ex-mimico dalle doppie lucide spalline, seguite il mio consiglio, ch'è d'un vero italiano, di un buon liberale. Andate pure per i Circoli Italiani, e se mai qualch' uno tentasse di distorvi dal parlare in tal modo, non gli date retta: ululate pure finchè avete pezzetto di polmone, che la sola maniera con cui i vostri pari possano dar lode al Governo Veneto, è di sparlare di lui.

Del resto sappiatelo voi, il sappiano tutti quelli che vogliono intenderlo, che i Veneziani sono contentissimi del loro Governo per questa semplicissima ragione che volendo la libertà e facendo tanti e così eroici sacrifici per conservarla e difenderla, vogliono un Governo che mantenga in un con la indipendenza d'Italia e di Venezia la pace interna e la individuale sicurezza: motivo per cui diedero ai triumviri un potere dittatoriale. Tanto poi sono tiranni i tre ministri Governatori che con tanti casi che, secondo tutte le leggi, meritavano il decreto di fucilazione, si contentarono di tenere i rei per alcuni giorni agli arresti e poi mandarli alle loro case, come hanno fatto di voi, e come fanno di tutti quei forestieri che sotto il venerabile manto di liberta, vengono a Venezia a seminar l'anarchia per trarne profitto e guadagnarsi possibilmente un portafoglio o delle spalline a *cannettoni.*

Del resto per quanto i Re e i Duchi abbiano in questi tempi perduto di senno, non so persuadermi nè posso supporre che il Duca di Genova abbia usato dei suaccennati mezzi per avere Venezia. Abbiatevi pace e Iddio vi faccia sano.

*Ravenna 24 ottobre 1848.*

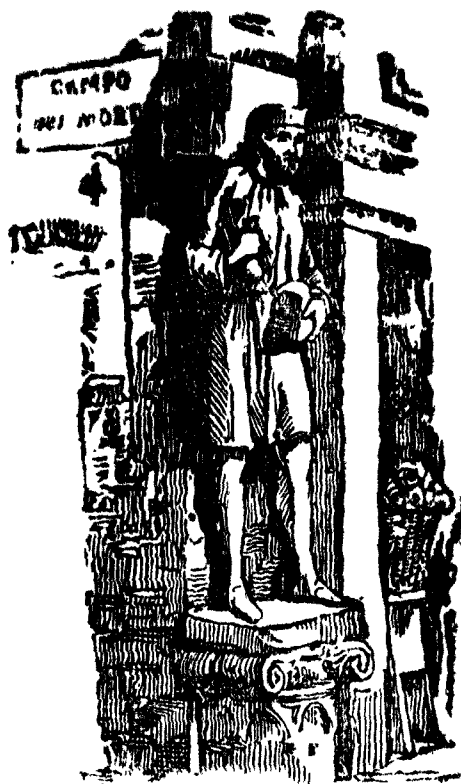
ARCIP. TOMMASO DOTT. SCALFAROTTO.

*Venezia* - *I redattori* FRANCESCO BERLAN - AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 123

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

19 Novembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### A PIO IX. LO CZAR NICOLO'.

Un giornale inglese (il *Daily News*) dice che messer Nicolò di Russia ha scritto un vigliettino a Pio IX per fargli sapere rincrescergli assai ch'egli sia stato la causa dei torbidi attuali, e pregarlo di porsi alla testa del partito reazionario valendosi al caso anche del suo erario e dei suoi soldati.

Il *Daily News* non riporta per esteso tutto il vigliettino succitato, ma dal succinto ch'esso ne offre, a noi è dato desumerne tutto il contenuto, come abbiam fatto in altre circostanze, senza ch'altri potesse intaccare la verità delle nostre espressioni.

Il vigliettino dunque sarà stato certamente concepito in questi termini, e scritto con molta proprietà di lingua russa, perchè lo Czar è da un pezzo che scrive, e tiene la corrispondenza intorno ai proprii affari, avendogli l'esperienza dimostrato che d'ordinario i segretarii nonchè scrivere, sanno appena copiare, il che dimostra chiaramente che gli uomini non sono nati per concepire.

Beatissimo Padre.

Io sono oltremodo scandalezzato del vostro contegno. Quando udii ch'eravate destinato a riscaldare la sedia di Pietro mi figuravo di vedere un altr' uomo simile all' immortale Gregorio, che tutto s' adoprasse per la prosperità sempre maggiore dei monarchi (buona gente) e per l' avvilimento dei popoli sempre ribelli, poltroni ed esigenti.

A codesta idea, beatissimo padre, io esultava, e dal contento ballavo quattro e perfino sei e sette volte al giorno la *gittana* colla mia dilettissima Olka. Ma venne il tempo a deludermi, e a contristarmi; il tempo, dico, il cui corso, ove potessi vorrei arrestare, poichè vedo ch'è lui che ai poveri monarchi fa tanti bruttissimi scherzi.

Mi venne riferito che tutta Roma, anzi tutta Italia, e tutta Europa con essa era in festa il giorno della vostra assunzione al pontificato; che i vostri servi, o come voi li dite, i vostri figli, si ripromettevano grandi cose da voi, e cominciavano già a chiamarvi il padre dei popoli e a benedire al vostro nome, certo da voi assunto con finissima furberia.

Allora cominciai a temere non voleste fare qualche pasticcio e rovinare tutti i sovrani della terra per ingrandire il vostro regno, anzi quando intesi che avevate proclamata l' amnistia mi decisi subito a far testamento perchè vedevo in pericolo me pure, sebbene ricinto da un numero sterminato di soldati e di schiavi, ai quali troppo interessa l' obbedirmi e il salvarmi la vita. Scrissi ai miei colleghi d' Europa, li consigliai a tener forte, e ad usare alternativamente verso i popoli delle armi e delle lusinghe; alcuni mi risposero altri dalla paura si mostrarono in sul principio renitenti; solo il mio buon amico Ferdinando d' Austria non venne meno alla mia aspettazione; anzi la superò, facendo fucilare, carcerare, esigliare e perseguitare in ogni maniera i nemici del benemerito assolutismo.

I popoli, è vero, nè tampoco badarono alla legge marziale, ma in questa vece continuarono a gridare *viva la libertà!*, *viva*... indovinate mo chi? — *viva Pio IX*. — Sì, beatissimo padre, i popoli, specialmente italiani, gridarono *viva Pio IX*, e lo scrissero su tutti i muri, lo scrissero sui fazzoletti, lo scrissero sulle spille da petto, lo scrissero sui braccialetti, lo scrissero sugli anelli; lo scrissero insomma dappertutto con mio dolore e di tutti i buoni, e con mia somma vergogna, perchè io che mi picco d' avere tanta perspicacia, non avevo da capire che se invece di Nicolò mi fossi chiamato, mutando nome, Pio o qualche altra cosa di simile, avrei senza dubbio fatto fortuna. Il vostro nome, beatissimo padre, è proprio un incanto; esso ha con sè la magia, il solo pronunciarlo infonde venerazione, e posto a paragone con lui ogni altro nome è arido, fiacco, nulla esprimente. Infatti che influenza esercita sul vostro cuore il nome di *Nicolò*, *Nicoletto*, *Nicolao?* che *Ferdinando*, *Ferdinandino*, *Ferdinanduccio?* che *Leopoldo*, *Leopoldino*, *Leopolduccio?* che *Francesco*, *Franceschetto*, *Francescone?* che *Guglielmo* o *Guglielmone?* che *Federico*, *Federigo*, *Fedrigo?* — Persuadetevi, beatissimo padre, che solamente mercè il vostro nome foste salito in fama sì alta, tanto gli è vero che se voi foste veramente grande pei soli meriti vostri, non sareste adesso caduto da quel gradino fino al quale saliste, e tenuto in quel conto che a me e ai miei colleghi reca indicibile contentezza, ma che a voi è di estremo cordoglio.

Ora pertanto che vi vedo far giudizio, anch' io mi degno di rivolgervi una parola, non di lode per quanto avete fatto, ch'io non son così pazzo come lo fu il gran Sultano che perfino (cosa finora inudita) ha mandato espressamente a Roma un ambasciatore per salutarvi da parte sua, ma la parola ch' io intendo dirigervi, non è altro che un semplice suggerimento.

Quanto andate operando ne' vostri stati da tre mesi circa a questa parte, è indizio sicuro che vi siete pentito delle scappate del 47 e di quelle dei primi mesi del 48; e ciò mi consola in modo tale ch'io vi offro la mia amicizia, a condizione che da oggi in poi non fuorviate dal retto sentiero, ma seguitiate quello incominciato a battere di recente.

Beatissimo padre, fucilate verso i liberali le vogliono essere, altrimenti non si fa niente. Va bene che abbiate Rossi al ministero: quegli vedete, è proprio un galantuomo. Carcerate chiunque parli di libertà, e d' indipendenza, e vuol combattere contro l' austriaco: dimezzate pure il numero dei vostri sudditi col sottoporli a continui consigli di guerra; uccidete, impiccate, esigliate, e v' avrete una pace stabile e duratura.

Facciamo lega fra noi due, intanto che gli altri principi d' Italia s' arrovellano per farla tra loro. Io pongo a vostra disposizione il mio erario e i miei soldati, voi profittatene per disperdere una volta la razza liberale valendovi dei consigli del predetto Rossi, dell' ottimo Zucchi e dei cardinali che vi circondano.

NICOLAO.

## CONFESSIONE E ASSOLUZIONE

### DEL MINISTERO PINELLI.

La Commissione incaricata dal Parlamento Piemontese di ricevere le segrete

nfidenze del ministero e giudicarne la
litica, dopo lunga e severa disamina emi-
la seguente

*Sentenza.*

Visto che il ministero Pinelli è figlio
turale dell' armistizio Salasco.
Visto che il suddetto armistizio servì a
mpletare il preconcetto disegno di tra-
re la causa dell' indipendenza italiana.
Visto che da sei settimane che dove-
no servire a ristorare l' esercito dei pa-
i disagi, lo si prolungò e ridusse a tem-
 indeterminato.
Visto che dal 9 Agosto in poi, si pose
 opera ogni mezzo che servisse a disor-
nizzare l' esercito ed a rendere impos-
bile la rinnovazione delle ostilità.
Visto che la mediazione della Francia
dell' Inghilterra è una fiaba inventata
i gabinetti per addormentare l' Italia sul
o letto di spine.
Visto che dall' attuale ministero non
ossi attendere nè la rinnovazione della
erra, nè la conclusione d' una pace ono-
vole che assicuri l'indipendenza Italiana
Noi, in nome del popolo sovrano, de-
etiamo quanto segue:
.° Il ministero Pinelli è inetto o traditore.
.° Cederà all' istante i suoi portafogli.
.° Sarà giudicato da un apposito Consi-
glio e risponderà d' ogni danno recato
alla nazione.

*(Seguono le sottoscrizioni).*

Il ministero Pinelli restò sulle prime un
o' sgomentato di tale giudizio; poi ras-
erenata l' impassibile fronte, e rifletten-
o che il Parlamento Piemontese è per
ltre la metà composto di rettili, e di bu-
li, creature della camarilla, allievi dei
ugiadosi padri e alieni quindi da ogni
entimento nobile e generoso, il ministe-
o, dico, si appellò alla Camera contro la
entenza della Commissione, e propose di
are a porte chiuse la sua confessione ge-
erale. La vecchia volpe si accinse ben
ieta alla tremenda prova, certa com' era
i uscirne vittoriosa colla maggioranza di
ieci a dodici voti. Tre sedute ebbero luo-
go senza l' intervento del pubblico; perciò
tenetemi per iscusato se non posso rife-
rirvi che cosa abbiano detto que' barbas-
sori a sostegno della loro infame politica.
— Potrete però indovinare all' incirca il
tenore delle discussioni dalla lettura del
seguente documento che mi venne or ora
comunicato.

*Sentenza.*

Noi legittimi rappresentanti del popolo
Piemontese,
Visto che l'armistizio Salasco fu un'at-
to eminentemente patriottico, perchè sal-
vò la nostra patria Sabauda dall' invasio-
ne Tedesca;
Visto che i generali croati hanno più
talento dei nostri;
Visto che i soldati croati sono più nu-
merosi e più disciplinati dei nostri;
Visto che per la cattiva volontà della
Francia e dell' Inghilterra dobbiamo for-
birci la bocca delle provincie Lombardo-
Venete;
Visto che a far la guerra non c' è nul-
la a guadagnare e molto a perdere;
Visto che non volendo far la guerra,
conviene per forza finirla facendo la pace.
Visto che la pace è sempre onorevole
quando, concludendola, non si perde nulla
di quanto si possedeva prima della guerra.
Visto tutto ciò, dichiariamo assolto il
ministero Pinelli dall' atto d' accusa della
Commissione e lo conserviamo nella pie-
nezza dei suoi poteri.

*(Firmato il Parlamento Sabaudo.)*

Questo fu il triste scioglimento del dram-
ma. Se non che ci resta ancora una spe-
ranza, che il popolo alla fine si desti e con
un soffio potente d' ira e di disprezzo dis-
perda i rappresentanti non suoi, ma d'un
potere avverso alle nazionali franchigie.
Non esulti il ministero Pinelli, nè ripo-
si tranquillo sulla ignominiosa vittoria.
Guardi alla Francia nel recente febbra-
io. Là pure c'era un ministero Guizot, ed
una Camera venduta; ma adonta di que-
sto Luigi Filippo è a Londra col suo fa-

**vorito; e ciò perchè alla maggioranza della Camera il popolo rispose coll'eloquenza d'una rivoluzione.**

## LE DONNE E LA GUERRA.

Osanna! Osanna! Signori miei, le donne sono cangiate del tutto, non sono più quelle che erano tempo fa — Elleno che nei giorni della schiavitù commendavano la pace forse più del ministro *Pinelli*, ora desiderano la guerra quanto *Brofferio* e *Buffa*.

Quelle care personcine che mesi sono avrebbero venduto fin la spada d'uniforme del marito per comperare i merletti sotto pretesto che abborrivano il sangue, ora vendono le cuffie ed i pizzi a fine di comperar gli stilletti perchè vogliono sangue.

Osanna! Osanna! Signori miei, le glorie dei tempi antichi ritornano: le Erminie le Armide, le Giovanne d'Arco ora si trovano facilmente due per ogni contrada, tre per ogni *traghetto*.

Le donne non isvengono più ad un occhiatina torbida, ma fanno ricuperare i sensi agli uomini svenuti, hanno gettato l'ampolla degli odori, e corrono gli ospitali a curare gl' infermi senza che il loro naso per lo innanzi così delicato muova lamento. Il naso delle donne in giornata è più paziente del mio.

Si uniscono in commissioni, nominano la presidentessa, erigono protocolli, rendiconti, reclami, viaggiano, lavorano dì e notte, e tutto per la redenzione di questa povera Italia.

Oh se a Torino ci fosse una *camera* di donne o il ministero sarebbe senza occhi, o Carlo Alberto a cavallo!

## GLI ARTICOLI COMUNICATI.

Sior Antonio Rioba accetta articoli comunicati, ma sapete perchè? primieramente perchè sono radi, e così non deve perdere il suo tempo a leggere il più delle volte delle insulsaggini; in secondo luogo per essere a giorno di certi fatterelli di certe avventure, che altrimenti ignorerebbe del tutto, poichè nemmeno le spie per quanto sieno onniveggenti, nel largo senso della parola, possono fare l' uffi[illegible] di spirito folletto.

S'egli non accettasse nè lettere nè articoli oggi non saprebbe, per esempio, c[illegible] servi persona qui in Venezia cui venne l[illegible] bizza per aver udito che un giovinotto te[illegible] stè ritornato da una lunga peregrinazion[illegible] ha detto d' essersi trovato bene nei paes[illegible] rioccupati dall' austriaco, quasichè non fosse lecito a un austrieggiante di escire i[illegible] cotali espressioni; e neppure saprebbe ch[illegible] taluno se la piglia col giornale, perchè parla senza metafora, e manifesta la propria opinione come la forma egli stesso, [illegible] non come altri vorrebbero la formasse.

È vero che dal ricevere articoli ne vengono talvolta de'guai, perchè chi scrive allude alla tale o tal altra persona ch'egli solo conosce, e in tal guisa trappola Sior Antonio, che poi viene sfidato, citato, catturato, minacciato, ingiuriato, calunniato e conculcato, egli ch' è all' oscuro di tutto e crede in buona fede che l' articolo ricevuto sia innocente come Eva il giorno che usciva dalla costa di babbo Adamo; ma se vi sono de'maleintenzionati che vogliono compromettermi facendolo servire di mezzo vendicativo, avrà mo egli da far torto ai bene intenzionati col rigettare le notizie, i consigli ecc. di cui *intendono* onorarlo? . . . .

Oibò! Piuttosto, ove rilevasse che taluno fosse stato ingiustamente calunniato farebbe un atto di contrizione, ben inteso a nome del peccatore, dicendo per un esempio:

Mi pento con tutta l' anima di quanto scrissi sul fatto di Cesare, (non imperatore, non re) perchè quel Cesare è un'ottima persona, e chi me ne disse male o fu male informato o maleintenzionato, e così sia.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

nno I. N.° 123

Esce tutti i giorni a' e
re 9 antim.

Le associazioni si ri-
evono alla libreria di
ndrea Santini e Figlio,
erceria San Giuliano
.° 715.

20 Novembre 1848.

Prezzo d'associazione
per Venezia anticipate li-
re corr. 1:25 al mese. —

Un numero separato
centesimi 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all'indole
del giornale, però fran-
chi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### UN NUOVO ORDINE MILITARE.

Credo sappiate che Brofferio è un bra-
uomo, e se non lo sapete vel dico io.
offerio è un vecchio giornalista giovia-
ie, deputato alla Camera di Torino ove
buona figura perchè parla fuori dei den-
e propugna la causa dell'indipendenza
liana, che sta per vendersi a stralcio.
i è vero che qualche volta ha le traveg-
e, come allorquando gli venne la matta
a di chiamare Carlo Alberto il Napo-
ne moderno, per la sola ragione che
tava d'ingoiarsi tutta l'Italia, o alme-
almeno le provincie Lombardo-Vene-
ma però questo non toglie ch'ei non
ccupi talvolta di qualche lodevole pro-
ta qual è quella d'istituire un nuovo
ine militare onde insignire coloro che
listinsero sui campi lombardi.

Sissignori; Brofferio alla Camera dei
utati ha detto: quel birbone di Ra-
zky ha donato ai suoi scherani una me-
lia col motto: *Italia vinta* — ch'è una
a impostura come ognun vede, perchè
alia se la godono ancora in santa pace
oi vecchi sovrani, compreso il buon
dinando d'Austria. Ora io propongo
che per rappresaglia si conii una meda-
glia con quest'altra leggenda: *Italia libe-
ra* — accelerando in tal modo col deside-
rio il compimento dei voti d'ogni buon pa-
triotta. Già non si tratta di tramandare ai
posteri la memoria d'un fatto compiuto;
silbene di gareggiar di menzogne, per
impulso di quella politica che regge i de-
stini della nostra penisola. L'Austria dice
quello che non è; diciamolo anche noi, e
facciamo un poco gli spiritosi per rompe-
re quella motonia di pensiero e di azione
che da qualche tempo predomina nei ga-
binetti dei principi italiani. Tutt'al più
potrà avvenire che i croati abbiano un
giorno da scambiare la medaglia loro con
quella dei nostri, forse senza d'uopo di
mediatori, ai quali altrimenti sarebbe da
pagar cara la senseria. —

Questo disse Brofferio. e i suoi colleghi
lo applaudirono approvando una sì bella
proposta, che tantosto venne rimessa al
ministero.

Qui per altro c'è un guaio. Anche al
Perù si sa ormai che il ministero piemon-
tese è tanto guerriero quanto un coniglio,
con questa differenza però che il coniglio
scappa per paura alla vista degli uomini,

mentre il ministero piemontese stà saldo al suo posto alle imprecazioni dei popoli, e tutto il male che fa lo fa per progetto.

Il ministero Pinelli certo non vorrà saperne di decorazioni da darsi ai prodi piemontesi che pugnarono di santa ragione contro la sua intrinseca amica Austria; e in questa vece un dì o l' altro leggerete senza dubbio sui fogli di Torino il seguente decreto, che noi vi anticipiamo, con cui verrà premiato il valore di tutti coloro che combatterono da burla. Serva esso a testimoniare al suaccennato ministero i sentimenti di stima onde siamo per esso compresi, poichè ove non lo avessimo in pregio non gli risparmieremmo certo la fatica di scrivere un atto, che a tutto rigor di diritto è solo di sua spettanza.

*Il ministero piemontese*

Vista la proposta della Camera dei deputati;

Interpellato il re e gli altri generali minori dell' esercito sardo;

*Decreta:*

È instituito un nuovo ordine militare consistente in una medaglia col motto, *Statu quo.*

Di questa medaglia, che sarà per tutti indistintamente di bronzo dorato, saranno insigniti:

1.° Il duca di Genova, il duca di Savoia, e i loro palafrenieri.

2.° I generali Bava, Olivieri i due Durando, e il tanto benemeritò capo dello Stato maggiore Salasco.

3.° Il provvigionier dell' armata.

4.° Tutti coloro che finsero di pugnare contro l' austriaco, quelli che scapparono dinanzi al nemico, quelli che fecero le viste di non vederlo, infine tutti quelli che favorirono direttamente o indirettamente la capitolazione di Milano e il glorioso accampamento delle truppe di S. M. in Alessandria, che d' ora in poi sarà denominata semplicemente: *Quartier generale.*

## AFFARI DEL GIORNO.

Ah, ah!.... ecco finalmente un uomo, che parla più chiaro di *Cavaignac*: avete letto la risposta che diede *Bastide* al sig. *Bouvet* nella seduta dell'Assemblea nazionale del 7 corrente in riguardo alle cose nostre? Caso che no, leggete la nostra gazzetta di giovedì (16) p.p.. e v'assicuro che ne resterete contenti. Per me, a dirla schietta, rimasi talmente stupefatto che la lessi per due volte non potendo persuadermi che fossero così bene avanzate le cose nostre, e che per noi si prendesse un così vivo interesse: è vero che fino ad ora non si è per anco scelto il luogo in cui devono succedere i negoziati, ma che importa? presto si riattiveranno per ciò le trattative, e forse per la ventura primavera od il successivo estate saranno in tale riguardo appianate le difficoltà. È vero altresì che argomentando da quanto fin qui si è fatto, potremmo dedurre, che i negoziati anderebbero molto per le lunghe ma queste non altro che deduzioni; poi bisogna riflettere, che *siamo in una fase di trasformazione europea*, come disse *Bastide*, e che per ottenere una *trasformazione europea* ci vuol tempo, fatica e pazienza perchè non è mica una trasformazione d' un uovo in una frittata. Interrogate mo i Coreografi, i Marionettisti, Giuocatori di bossolotti quanti studi, quante prove hanno fatto, quanto tempo, quanta pazienza hanno perduto le tante e le tante volte per una semplice trasformazione d'un melone in un grand'uomo, d'un asino in un dottore, d' un re di spade in un fante di coppe e che so io? Dimandate ai fratelli *Chiarini* quanti sudori, e quante fatiche loro costavano le pantomime con trasformazioni, che davano in carnevale al teatro Malibran? Calcolate poi che tutte queste trasformazioni sono meno che zero in confronto ad una *trasformazione europea*, e se vi intendete un poco di meccanica, di meccanismo, di bossolotti, se avete testa, se sapete far calcoli, negate se vi dà l'animo, che per una *trasformazione europea* non ci vogliano mesi e m[illegible]

si e forse anni? Non state quindi a riscaldarvi per volere finite in breve le cose nostre, chè il vostro riscaldo non potrebbe che pregiudicare al vostro fisico, perchè, già è inutile, ci vuole pazienza e fiducia che venga *il momento opportuno* (ciò che sempre vi predica anco il Ministero di Torino) non state a badare al giornale francese il *National* che, quantunque sia l'organo ministeriale, vuole in quest'affare introdurre zizzania, e riflettete che la Francia essendo *nelle migliori e più favorevoli relazioni colle potenze estere* (come dice lo stesso *Bastide*) verrà fuori, quando meno ce lo aspetteremo, con un aggiustamento tale che ne resteremo sorpresi. E non dimenticatevi infine, che se mai *i mezzi pacifici*, che essa reputa come i più atti per ottenere il nostro affrancamento, non giovassero sarà... quel che sarà, servendo intanto per noi di caparra quello che ha fin qui fatto a nostro vantaggio.

L' Om de Preja de Milan.

## IL 5 AGOSTO.

In una di queste sere passate me ne stava chiuso nella mia cameretta; quando a un tratto al piano di sopra odo un calpestio concitato di piedi, e una voce che articolava alcune parole accompagnate da certe *interiezioni*, le quali mi fecero supporre che quella voce appartenesse a uno studente — Quello che intesi di positivo si fu che il pigionale a me ignoto s'arrabbiava di certo, e pronunziava stizzosamente le parole di *mediazione*, di *trattative*, di *armistizio*; e disse fra le altre cose 21, 31, 48. Cosa c'entrasse questo terno colla mediazione e coll' armistizio io non lo so; so però che lo studente invocò la musa e cominciò a recitare questi versi di cui presi appunto e che ora vi trascrivo.

Ei fu! siccome immobile
Dato l' estremo lampo
Stette la spada immemore
Di chi morì sul campo,
Così percossa attonita
Milano al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora d' una nazione;
Nè sa quand' una simile
Rea capitolazione
La sua cruenta polvere
A profanar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il trentuno e tacque
Or che con vece assidua
Sorse e di nuovo giacque
Di mille voci al sonito
Risorger non vorrà.

*(E qui un maledettissimo Ciabattino che era giù nella corte cominciò a battere così screanzatamente sopra uno stivale da rassettarsi, che io non potei intendere il resto. Quando il martello cessò di battere capii quest' altri versi)*

. . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . .

Scoppiò da Volta a Goito
Dal suo nell' altrui mar.
Fu vera gloria?... ai Veneti
L' ardua sentenza; noi
Chiniam la fronte ai Principi
Che sono uguali a lui,
Che tentan sopra ai popoli
Più vasta orma stampar.

*(E qui il solito martello m'interruppe, finchè fortunatamente cessando di battere intesi le strofe seguenti)*

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno
L' ansia d' un cor che fondere
Pensa il Lombardo Regno
E il fonde; e ottiene un premio
Ch' era follia sperar.
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La Reggia e il breve esiglio,
Venti anni nella polvere
Tre mesi sugli altar.

*(A questo punto il Ciabattino cominciò a battere più forte, e quando smesse intesi la solita voce che gridava)*

Ahi! forse il lasso spirito
Cadde all'idea d'un.... *(ta, ta, il solito martello)*
E disperò; ma valida
La mano di Salasco
In mezzo a un armistizio
Pietosa il trasportò.
E l' avviò sui floridi
Sentieri della pace
Ai protocolli, al quindici
Al patteggiar fallace,
Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

*( E qui l' ostinatissimo martello riprese a battere in una maniera così strepitosa, che non potendo intendere più nulla, uscii di casa bestemmiando e maledicendo il Ciabattino che martellava tanto il povero stivale* ).

## CHE FANNO LE POTENZE A NOSTRO VANTAGGIO.

In Marzo quando le cose camminavano bene, e la indipendenza d' Italia pareva assicurata, tutte le potenze ci dimostravano una tenerezza da innamorate. Tutte le camere e le sale d' Europa parlavano con religioso rispetto dei Lombardi e delle loro cinque giornate, e perfino qualche re si dice che abbia applaudito a Venezia per ciò che avea proclamata la Repubblica!

Ognuna ci offriva il suo braccio per cacciar da tutto lo stivale le gambe del Testone bombardatore, perchè siccome le sapevano piccole ne riputavano facile l' estrazione.

In quei giorni beati *Metternich* e *Guizot* si avrebbero leccati i diti se li avessimo accettati a servigio per dar la pattina al nostro stivale.

D' un tratto l' orizzonte d' Italia s' oscurò, ed alle potenze sorvennero impedimenti per ispedirci soccorso; e lasciarono il povero stivale solo come uno stivale.

La *Francia* che dovea far la guerriera si accontentò di far da *Sensale*, e cosiffatto mutamento repentino di mestiere non garbò di troppo all' Italia la quale sa che gli affari conchiusi per mezzo di sensale non sono mai grassi.

La *Gran Brettagna* non ci inviò che il *Locust* il quale non ci porta ogni volta che arriva in porto se non che la notizia di qualche malora. A questa fatalità i sempliciotti lo temono quanto un progetto, o una fusione, d' un altro alleato della medesima taglia che il Re di Sardegna.

La *Svizzera* ha agito con più calore nella questione delle *Sei Lire* con Radetzky che non si sia affannata pella questione Italiana.

Le Camere del Piemonte per nostra disgrazia sono composte di *Negozianti di biade* che piangono ad un progetto di guerra, perchè da quello veggono l' arrenamento del commercio, e ridono quando si tratta della salubrità delle risaje! — Piuttosto che camere si potrebbe chiamarle granaj. —

Il Papa che ha benedetto la bandiera tricolore, adesso per certi scrupoletti da Seminario obbliga i suoi difensori condotti da Garibaldi a pigliare un' infiammazione, costringendoli ad attraversar la Romagna entro tre giorni. Carità del prossimo e prima caparra del Ministero Zucchi! — Venezia per così fatta ragione avrà un regaletto di 300 ammalati.

La *Toscana* potrebbe far qualche cosa specialmente adesso che ha un Ministero cristiano; ma Montanelli, dopo tre giorni, eccolo lì in dissidio col Cittadino ministro dell' interno. Che temperamenti caldi!!

Il *Re di Napoli* non pensa che a bombardare i suoi amatissimi sudditi a mangiar maccheroni, del resto egli se ne impippa dello *stivale* dall' imboccatura fino al collo del piede.

*La Lombardia e la Venezia*, intanto si fidano di questi potenti e volonterosi alleati, e stanno colla bocca aperta per aspettare la manna dal cielo! — mormorando fra'denti: che pensano di fare le potenze amiche a nostro vantaggio? —

---

Venezia — I redattori Francesco Berlan - Augusto Giustinian.

**Anno I. N.° 127.**

**21 Novembre 1848.**

**Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.**

**Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.**

**Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.**

**Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.**

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.**

## GL'INNAMORATI MODERNI.

Facciamo un poco i conti con tre certi individui.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori io non canto, primieramente perchè le son cose rancide, poi perchè se adesso pronunciassi una sola parola che suonasse Venere anzichè Marte, correrei risico di guadagnarmi per lo meno l'indignazione di tutto il sesso femminino che per amor di patria è pur esso diventato guerriero, ed io colle donne voglio passarmela all'amichevole perchè temo più una sola di loro se mi guardi con occhio torvo, di quello sia un esercito di croati. (L'ho detta grossa ma può passare.)

Io canto adunque gl'innamorati moderni, e li canto non in rima ma in prosa, li canto riobescamente così come vien viene risparmiandomi il fastidio di contare i piedi sulle dita come fanno certi sacerdoti d'Apollo che hanno miglior vocazione alla prosa che non alla poesia. Gl'innamorati ch'io canto non son già innamorati di qualche paio di *luci fulgide quanto le stelle del firmamento*, nè di una *bionda treccia*, nè d'una mano bella quanto quella celebrata in un volume di sonetti da Giusto De Conti, nè d'un piedino chinese: insomma non sono innamorati di qualche Venere ossia bellezza straordinaria come costumavasi undici mesi addietro, sebbene Venere e orco abbiano adesso un medesimo significato stante che le Veneri mercè i poeti sono tanto generalizzate da non ritenere il loro nome qual espressione di elogio, ma qual *simbolo di disprezzo*. — Gl'innamorati moderni (portate le mani ai capegli), sono innamorati dell'Austria.

L'Austria è una vecchia troja vissuta continuamente nel vizio e nel delitto, e nonostante ha saputo e sa tuttavia sedurre tanti e tanti gonzi che s'illudono non d'altro che del suo nome. Gli austrieggianti in tal modo sono parecchi, e così non fosse, che a quest'ora noi non saremmo chiamati i figli d'una *Gran Mendica*.

Sì, noi mendichiamo il sostentamento per noi e per l'Italia, e intanto certi nostri fratelli ci ridono in faccia e il danaro che hanno vanno a spenderlo in istravizii coll'Austria. Leggete l'*Osservatore triestino* N.° 132 poi ditemi se son menzognero.

L'Austria ridotta agli estremi ha d'uopo di soccorsi, e si trovano italiani che

fanno oblazioni per soccorrere *ai generosi soldati dell' armata austriaca in Italia* i quali pugnarono contro gl' italiani. Sì, signori: il succitato giornale porta un elenco degli oblatori, tra i quali si trovano i nomi, oltre che di parecchi Dalmati, di un *Pietro Pasqualini* di Sinigaglia, di un *Antonio Petruzzelli* di Bari, di un *Pasquale Pugliesi* siciliano, mentre sappiamo che varii altri italiani stanziati da tempo a Trieste, si trasferirono altrove per non coprirsi di tanta infamia.

Ho detto queste brevi parole senza il mio solito buon umore, ma ho l' animo verde e

*Quando mi toccano*
*Dov' è il mio debole*

rompo il muso senza certi complimenti a chiunque mi vien dinanzi con indizio d'essersi prostituito coll' Austria ( che il cielo disperda per sempre. )

## I BURATTINI E NANDO.

Io non so se i burattini del nostro paese valgano più di quelli delle altre città; ma questo so che i nostri interessarono grandemente Sua Maestà Apostolica Nando I.; il che vuol dire che devono valere qualche cosa.

Tutti ricorderanno l' incoronazione del 1838, quando la predetta Maestà ponendosi in testa il sacro chiodo, fece la sua professione di fede, di voler essere il padre dei popoli del regno Lombardo-Veneto,simbolo significantissimo quel chiodo, che la sempre predetta maestà avrebbe ferrato i popoli come cavalli se non avessero voluto tirar bene il suo carro. Ma lasciamo queste idee-lugubri: S. M. venne per far festa nella predetta occasione, e dovea tra noi esser festa, avvegnachè d'essa noi dovessimo poi pagar le spese, come avvenne, e com'è inutile rimembrare, perchè ho detto che non devo discorrere che dei burattini. Quello del chiodo è stato un incidente; per amor del cielo non parliamo degl' incidenti per non bastonare i ciambellani, e le guardie nobili, che talune spesero le rendite d' un anno per comparire.

S. M. Nando, fu accolto dalla popolazione con tutte quelle dimostrazioni di sudditanza che i sudditi non poterono far a meno di fare: ordinavano i magistrati, bisognava obbedire: il gran teatro illuminato, la regata, il baccanale al Lido, le feste di ballo,la tombola,attestarono alla detta Maestà se non la simpatia del suo popolo, almeno la desiderata ignoranza che avea dei proprii diritti e la sua propensione di correre ai piaceri. Poteva star sicuro Nando che i professori e i maestri non s' erano dimenticati di quella sublime parola detta nell' università di Pavia da Francesco: che gli facessero de' sudditi e non de' letterati. Ma l'altefata Sua Maestà nei piaceri accennati, e in quegli altri che l'aristocrazia si studiò di procurargli (perchè l'aristocrazia è bravissima quando si tratta di trovar divertimenti nuovi, e di ordinar da pranzo) non vide quella pienezza di gioia che i magnati s' aspettavano. Che ha S. M. che non si diverte, che sta lì con quel suo augusto viso da pero spada, ingrognato e duro? Che sia malato, che l'Augusta consorte gli abbia fatta qualche cosa? che abbia scorto fra le nostre metà qualche punto simpatico! Oh allora affrettiamoci... E la gente andava perdendosi in supposizioni. Nulla di tutto questo: S. M. vagheggiava, ma non vagheggiava una donna. Era stato al Lido, ed avea veduto di passaggio una scena casalinga fra Brighella e suo compare, traduzione fedele della i. r. vita domestica, avea sentiti i colpi del bastone di Pulcinella rimbombare sulla testa di Pantalone, e quella scena gli era rimasta fissa nella memoria,e nel cuore. Era ansioso dell'esito di quell'affare, e volea sapere se Pantalone avesse sfuggito alla morte; perchePantalone al tempo del congresso di Verona avea egli pagate le spese in un tal affare. Se ne accorsero i suoi maggiordomi, e parlando con lui poterono confermarsi che proprio S. M. era desiderosa di vedere i burattini. Come si fa, come non si fa a farglieli vedere! Condurlo sulla riva degli Schiavoni? Ma è tanto piccolo, che la gente, anche se fosse tutta gobbi, gl' impedirebbe di vedere; farglieli venire a casa: ma come? i ciamberlani, i

nsiglieri, gli scudieri, dirębbero che la sa imperiale e tutta la corte è imbambita. L'oracolo del direttore generale di lizia Cattaneo, venne invitato in gran gretezza a dare il suo parere e provvere in proposito; l'affare era serio. Ma li trovò modo di riuscirvi da quel politto ch'era, e servendosi di quegli stesmezzi che avrebbe impiegati per una an manovra politica. Manda il capo dei rri vestito alla borghese alla casa del buttinaio; e il capo dei birri ordina che il rattinaio venga subito dal Direttore; ette il sequestro sul casotto e sulle cas contenenti i personaggi, e col burattiio e colla sua bottega ambulante ritor- al Direttore. Trema il giuocatore di lcinelli alla presenza del Direttore, ma esti lo assecura, e tirandolo in luogo reoto, gli scopre che S. M. era stufa de- uomini e volea divertirsi co' burattini, concerta con lui l'ora e il modo di porrsi col suo casotto nelle stanze imperia- Le non son chiacchiere queste, come n è fiaba la visita che la detta Maestà ce al Colleoni in campo a' santi Giovan- e Paolo, e la solenne scappellata ch'e- i fece sentendosi pronunziare il nome di ell'eroe leggiermente alterato da uno 'suoi ajutanti. Il genio della distruzione orava la generazione! Tutto concertato, burattinaio col Direttore generale di Poia a notte inoltrata, entro una gondo-; avviasi al palazzo reale, dove altri stan- appostati attendendo l'arrivo. Sono inodotti, penetrano nelle stanze di S. M., ve il burattinaio innalza il suo casotto, copre della solita tela intorno intorno- iovo Metternich che fa muovere i burattni senz'essere veduto; e dà principio al- rappresentazione. S. M comparisce colaugusta consorte e prende posto in un fà. I burattini,sentendo la presenza dell'augusta coppia, pigliano lena, e le botte scano con gran fracasso sul poggiuolo el casotto. Lelio, mentre Pantalone troa baruffa con Brighella, capita in mezzo, sente sonarsi le spalle inaspettatamente. gli andava per trovare la sua amanza, e ova le busse. Sentendosi percosso, grida *nto rumore*, e se la svigna. A questo tratto S. M. s' alza dal sofà, e sganasciando dalle risa, e piangendo dalla gran contentezza: dice *lodo la prudenza del signor Lelio*, e s' abbandona fra le braccia dell' imperatrice. Qui la rappresentazione ebbe fine, perchè la convulsione del riso di S. M. era al massimo grado, e lunghissima la bava che cascava dalle sue labbra.

Un mese dopo si leggeva sui registri della Ragioneria centrale: Fiorini 50 al burattinaio.

## STORIELLA.

Don Ignazio è un buon parroco di campagna, ma ha la vista debole per l'età, e le dita un poco intorpidite. Leggendo ai suoi popolani, un giorno, un capitolo della Genesi, si diede il caso che l'ultima frase della pagina fosse così composta. — *E il Signore diede ad Adamo una compagna;* poi senza avvedersene voltò due fogli, e seguitò: *e questa era incatramata di dentro e di fuori, senza nessuna apertura per d'onde l'acqua avrebbe potuto passare.*

Disgraziatamente la seconda frase apparteneva alla descrizione dell' Arca di Noè.

## ZIBALDONE.

*La libertà Italiana* a Napoli non la si vuol conoscere nemmeno per istampa, avendo quella Corte ordinato, che si dia luogo all' istruzione del processo secondo il *rito*,contro l'estensore del giornale intitolato appunto: *la libertà italiana*; vedremo in seguito se il processo sarà condotto dietro il rito *ambrosiano* o *romano*, oppure se dietro il *borbonico*, che venne in Napoli introdotto senza invocare il permesso da chi si dovea.

— Il *Borbone* non vuol legarsi cogli stati italiani per dar fine alle cose d' Italia: che meraviglia? Il *Borbone* conosce i suoi meriti, e vuole invece essere *legato*.

— Ai tempi di Carlo Alberto un tale, leggendo un bullettino di guerra, nel quale il magnanimo re annunziava che i suoi *bat-*

*taglioni di bronzo* han fatto rendere Peschiera, disse: Mi dispiace, chè non saranno troppo agili nel dar l'assalto a Verona!

— Una guardia nazionale faceva sentinella. Un chiacchierone la seccava continuamente; finiamola, gli grida lo stanco soldato, va via o ti faccio *fuoco di plutone addosso!..*

— A Norimberga il numero 17 fu cagione d'un grave tumulto. Pel 17 il popolo sospettò del governo, si fermò dinanzi il palazzo di città, gli ruppe i vetri e perfino giunse a gridare: Viva la Repubblica! L'origine del tumulto fu innocente: in una sola estrazione del lotto uscì per due volte il 17. Perfino il lotto fa nascer le rivoluzioni, perfino il 17 fa gridar la Repubblica!...

— Un sotto-tenente americano ha fatta una scoperta importantissima a favor dell'umanità. Ha inventato le *bombe elettriche* che scoppiate farebbero un danno cento volte maggiore delle bombe finora conosciute e gustate: maledette le bombe!

— Venezia, la città delle meraviglie, adesso ha una meraviglia di più, vale a dire una donna che rimarrà fedele al marito pel lungo spazio di sei mesi ch'egli starà lontano da lei. Questa è la meraviglia? dirà il lettore, ne abbiamo tante che sono fedeli tutto l'anno! Non è questa la meraviglia, ma la meraviglia stà in questo che la detta donna e il suo degnissimo consorte sono andati in chiesa per un tale oggetto prima di distaccarsi; e la donna appiè degli altari ha giurato pel tempo suindicato fedeltà al marito. Giudica, o lettore, il fortunato marito ch'egli è; non sedurranno scialli, oro, avvenenza, fiorini la moglie.

— Un povero giovane ai forti fu alleggerito del suo piccolo fardello non si sa da chi; e però ricorse ai suoi superiori perchè cercassero di scoprire il ladro e di fargli rendere la roba: ma, indovinate? i superiori mandarono l'istanza agli atti.

— Dicono che a Napoli il popolo si agiti sordamente. Potrebbe darsi che un bel giorno il Borbone re per grazia di Dio cessasse di regnare per volere del popolo.

— L'Arcivescovo di Firenze ha diretta una circolare al suo clero, nella quale esorta e stringe i suoi preti a declamare contro *le mentite forme di cui si travisano i servi delle passioni che proclamano la libertà, ipocriti promettitori di pubblica felicità e di sociale perfezionamento.* Nega che *avverso sia stato sempre il Papato alla libertà dei popoli e fatale istrumento di loro civile servaggio.* Bravo, bis! Che erudizione ha l'arcivescovo! Peccato però che del suo ricco appanaggio non abbia ancora mandato a Venezia nemmeno una crazia, per dimostrare che non è menzogna almeno per parte sua quello che fa declamare. Bezzi qui, o reverendissimo, altro che ciarle a Firenze!

— Il progresso umanitario, a questi tempi nei quali le utili inspirazioni non sono più soggette all'eterne dormigliosità di una Camera Aulica deliberante, ha suggerita e messa tosto in esecuzione coll'assenso del nostro Governo una filantropica società per provvedere al miglior essere di quei tanti fanciulli abbandonati che ramingano per le vie di Venezia. Per ora, i tempi non concedendo di più, la società sarà di semplice *Patronato*. Vi presiede il sacerdote don Luca Lazzaneo. Altri ecclesiastici e secolari di noto patriottismo ne fanno parte: ad essi si unisce il canon. Fabris, il benemerito istitutore in Vicenza dell'asilo pei fanciulli traviati. Oh! che Dio fruttifichi questa santa impresa, e possiamo anche per questa guisa provare al mondo che la nostra *rivoluzione* fu operata e proseguita colla scorta della morale e della religione.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 128. 22 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### AL GENERAL PEPE.

Abbiatemi per iscusato, cittadino generale, se mi prendo la libertà d' indirizzarvi alcune parole. So che gl' indirizzi sono merce dei circoli, ma appunto perchè il circolo italiano dovendo farlo non l'ha fatto. credo mio dovere di rompere il silenzio, e manifestare la gratitudine mia e del popolo veneziano, di cui sono l'organo nè scordato nè discordante, pel dono fattoci del *Leonardo Da Vinci*.

Cittadino generale, compatite il circolo se, come suol dirsi, è andato sovra pensiero riguardo all' indirizzo, volendo riflettere che ne fu cagione la immensa maraviglia onde fu preso alla contemplazione del ritratto di *Cesare Borgia*, e all' idea che un cardinale si degnasse. mercè vostra, di venir a Venezia a farsi vendere, mentre i cardinali finora furono d' ordinario comperati.

Il circolo, cittadino generale, che ama il prossimo come sè stesso, ha subito pensato di utilizzare il vostro preziosissimo dono, ma non ha per anco deciso in che modo. Chi vorrebbe mediante un' asta, chi mediante una lotteria e chi offrirlo al Granduca Leopoldo. Intanto sapete voi che cosa si è stabilito? Di far casotto del vostro dono, che in tal guisa frutterà tutto il frutto. Il quadro sta esposto in una sala del ridotto e chi vuole vederlo dee pagare non meno di quindici centesimi. Il concorso sarà ogni giorno più numeroso perchè ai casotti va per solito molta gente. È vero che ci vorrebbe alla porta d' ingresso un pagliaccio che attirasse la folla con salti e con facezie, ma a questo può benissimo provvedersi senza spendere un quattrino, perchè non àvvi circolo al mondo che manchi del suo pagliaccio.

Credo non ignoriate ch' io non sono attempatello ma attempatissimo, e quindi che i complimenti non fanno per me. Io parlo alla buona, senza eleganza, ma col cuore sulle labbra; perciò avendovi detto ch' io vi ringrazio, e con me tutta Venezia, e siamo grati alla vostra generosita, ritengo d' aver detto abbastanza.

Ben vedete che il mio non è indirizzo di circolo, ma è più sentimentale (perdonate l' espressione romantica) di quello dei circoli, di cui non si è ancora trovata la quadratura, nè per avventura, si troverà mai.

*Il vostro obbligatissimo*
RIOBA.

## CHI CE L'AVREBBE DETTO?

Oggi che tutti, grandi e piccini, ricchi e poveri, letterati e idioti ci occupiamo di politica e di diplomazia, che facciamo capannello intorno ai fatti della giornata, che ci nutriamo di gazzette e di bullettini uffiziali (locchè tra parentesi ci fa patire delle gravi indigestioni) sovente all'annunzio d'una notizia che sorpassa i limiti delle nostre previsioni, usciamo fuori con questa ingenua esclamazione che scaturisce dall'intimo del cuore «*chi ce l'avrebbe detto?*

Mille esempi potrei addurvi, che da sei mesi a tutt'oggi ne avvennero tante così strane, così incredibili, che i più provetti politiconi rimasero con due palmi di naso. Così, a cagion d'esempio, quando l'immortale Pontefice colla sua Enciclica 29 Aprile disertò la causa Italiana dopo d'averla promossa e benedetta, chi di noi non esclamò « *chi ce l' avrebbe detto?*

Quando Durando, il prode Durando, serviva d' avanguardo ai todeschi, abbandonando oggi que' posti che domani dovevano essere occupati dall'inimico, e mercè tale meravigliosa strategia il Friulano, il Bellunese, il Vicentino, caddero fra i pietosi artigli dell'aquila griffagna, ad ogni nuovo annunzio di quegli inesplicabili rovesci, chi di noi, ripeto, non esclamò « *chi ce l' avrebbe detto?*

Chi ci avrebbe detto nel passato febbrajo, che quel volpone di Luigi Filippo sarebbe rovesciato dal trono, perchè solo preoccupato dall' interesse dinastico non ebbe a cuore l' onore della Francia, e lasciò prevalere in Italia ed in Svizzera la scellerata influenza dell' Austria, e che proclamata la Repubblica e lacerati i trattati del 15, dopo tante promesse lusinghiere e solenni, con un esercito alle Alpi numeroso ed ardente, la Repubblica Francese starebbe colle mani alla cintola a contemplare il nostro martirio, mentre onore, interesse, dovere, tutto infine la dovrebbero costringere a porgerci il promesso soccorso?

Chi ci avrebbe detto nel passato febbrajo che il buon Nando avrebbe scagliate sulla sua Vienna delle paterne bombe in segno dell' ardente suo affetto, e che noi avremmo compianto que' Viennesi che allora odiavamo nel profondo del cuore?

Chi ci avrebbe detto che i popoli Italiani giungerebbero ad amare i loro principi ed a confidare nella loro buona fede, e che i principi dal lato loro invece di approfittare di questo affetto repentino, farebbero tutto quello che occorre per perdere il trono, locchè Dio faccia che avvenga presto per il bene di questa povera Italia?

Ma più che della Francia, della Germania, dell' Italia, è inesplicabile, direi quasi meravigliosa, la condotta politica della Svizzera nelle cose d' Italia.

La Svizzera, come ognun sa, era appena uscita dagli orrori della guerra civile destatale in seno dalle odiose mene dell' Austria. L' Austria le aveva ribellati sette Cantoni, valendosi all'uopo de' suoi fedelissimi alleati i reverendi padri Gesuiti. — I ribelli furono vinti dalle truppe federali, ma la vittoria era ben lungi dall' essere sicura, dappoichè l'Austria, annuente Luigi Filippo, sarebbe piombata sulla Svizzera ed i Sonderbundisti avrebbero guadagnato senza dubbio la lotta finale. — Volle fortuna che intanto i torbidi della Germania, dell' Ungheria, dell' Italia, impedissero l' iniquo attentato, e così l' Elvezia fu salva. Ma dessa e per interesse proprio e per simpatia di principii doveva dichiararsi con noi e per noi, combattere nelle nostre file, e cacciare l' austriaco al di là delle Alpi, altrimenti il pericolo le pendeva sempre sul capo, come la spada di Damocle, ed un dì o l'altro avrebbe veduto come vide, dettarsi la legge da un Generale todesco, pronto ad ogni lieve pretesto a varcarne i confini.

Ciò che doveva avvenire, avvenne, ed oggi i bravi Svizzeri, i prodi repubblicani, gli eroi della libertà, i nepoti di Guglielmo Tell, fanno gli uffici di birri e di commessi di polizia al servigio di S. M. Radetzky I.

Non crediate ch' io scherzi o che esageri. La storia registrerà *nigro lapillo* i fatti della Svizzera nell'anno di grazia 1848.

— Que'prodi emigrati Lombardi che presero parte nell' insurrezione della Valtellina, e che sopraffatti da un numero strabocchevole di nemici, dovettero abbandonare il campo e rifuggiarsi nel cantone Ticino, appena giunti nella sacra terra di asilo, con inaudita ospitalità, degna dei tempi cavallereschi vennero legati come malfattori e rinchiusi nelle carceri di stato. Nè si ebbe riguardo alcuno al valore ed alle qualità personali; basti per tutti, il General d' Apice che ferito gravemente venne al pari degli altri militi imprigionato. Il solo Maggiore fu il più avventurato, mentre in vece della gattabuja s' ebbe un gentilissimo sfratto nel termine di 24 ore.

Bravo il Direttorio, bravissimi i Commissarii federali!

Uno di questi giorni aspettatevi la medaglia d' onore che vi spedirà Radetzky in benemerenza del vostro operato; così infatti si rispettano i diritti internazionali e le nobili tradizioni degli illustri antenati. — Oh! se facesse capolino dalla tomba Guglielmo Tell, esclamerebbe pur esso come noi « *chi me l' avrebbe mai detto?*

SCENE PARIGINE E D' ALTRI SITI.

L' uno porti il peso dell' altro.

## RIDE BENE CHI RIDE ULTIMO.

Chiappa.... scappa.... accoppa... ammazza.... Così, a un dipresso, credo che si gridasse nelle sale del Ministero di Torino nel giorno dieci corrente allora quando *Ravina* disapprovò la votazione segreta (ch'era stata ammessa) per la deliberazione che doveasi prendere in riguardo del Ministero, ed il vicepresidente ministeriale *Demarchi* replicatamente dichiarò che l' opposizione non votava con coscienza: ma tutto questo bordello cosa produsse? un bel niente.

*Pinelli*, volpe vecchia ed astuta, lascia che si gridi fin che si ha fiato, e fa orecchio da mercante al pari *di qualche altro* ch' è seco lui d' accordo, e contando su tutti i suoi amici interni ed esterni, se ne ride di queste cose, che sono per lui piccolezze essendovi anco già avvezzo. Rida pure il buon Ministro; ma abbia per altro presente che con un brevissimo e facilissimo tratto di penna *Pinelli* può essere cangiato in *Panelli*, e che i *panelli* sono un viluppo di cenci unti, che si accendono in cima dei più alti edificii della città ( così in Toscana ) per fare luminaria in occasione di pubbliche feste.

L' Om de Preja de Milan.

## I BATOCCHI.

È fatto che i batocchi fanno un tale straordinario, impetuoso e generale movimento nella macchina animale del croato, e chi per esso, che in confronto di questo movimento sarebbe un niente la sensazione che proverebbe il diavolo se si arrivasse a bagnarlo dalle corna alle zampe con acqua benedetta. Qual'è la prima funzione dei croati quando entrano in qualche città o paese, se non quella di correre ai campanili per fermare i batocchi delle campane ed avvolgerli in stracci, in pezzette come s' attorciglia le tante volte o l' uno, o l' altro membro del nostro corpo quando è malato? Così diffatto essi fecero appena che rioccuparono *Padova* e *Mestre*, credendo che col fermare i batocchi s' avesse a fermare pur anco l' ar-

dore italiano: ma i poveri diavoli hanno sbagliato nei calcoli, e loro malgrado nel giorno 27 ottobre p.° p.° si sono persuasi, che l'ardore italiano non venne meno, e per le botte avute in *Mestre*, si sono convinti, che anco i batocchi, che essi aveano tentato di mettere fuori d'uso, servirono egregiamente a loro danno. Calcolato quindi, che i batocchi abbenchè fermati, assicurati ed inviluppati nel modo suddescritto riescirono ad essi fatali, cosa si sono in adesso immaginato per togliersi all' ulteriore influenza dei batocchi e per non essere un' altra volta sbatocchiati? niente meno che di cavare tutti i batocchi alle campane, che contansi da Padova fino a Mestre, chiamando ad assisterli nell'operazione alcuni cava-denti. che volontieri si sono prestati: poveretti!!! ci vuol altro; se non vi mettete le campane in testa v' accorgerete che batocchi se ne trovano da per tutto, e che in caso d' occorrenza si può supplire al batocchio con molti e molti diversi altri strumenti.

Dietro questo fatto sorgono ora molti curiosi, che dimandano cosa si farà dei batocchi che i croati hanno raccolto? ecco le voci, che corrono: molti sostengono che saranno mandati a Milano a *Radetzky*, che li dimandò per farne un presente alla sua *Giovannina* nel primo dì del prossimo venturo anno; ed altri all' incontro dicono, che verranno spediti a *Nando*, perchè nella distruzione del suo museo possa confortarsi in una collezione di batocchi.

## PROFEZIA.

L'altro giorno, rovistando sul solaio morto, ci cadde fra mani un vecchio almanacco, contenente certe curiosità che non istarebbero male in un almanacco nuovo. Il lettore potrà giudicarne dalla *Profezia* in lingua francese, che qui trascriviamo letteralmente tradotta, meno alcune parole verso il fine, che furono rose dalla tignola.

Profezia di Tommaso-Giuseppe Moult, astrologo e filosofo, nativo di Napoli, per l'anno di grazia 1848.

In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*Chi ben comincia ben finisce,* dice il filosofo.

In quell'anno l'estate sarà caldo, e l'inverno sarà freddo.

E coloro che avranno danaro faranno bene a conservarselo.

Una gran parrucca sarà bruciata nelle vie.

Un gran Re cadrà dal trono, ma non si romperà il collo.

E ciascuno parlerà di guerra, ma ognuno avrà paura della sua pelle.

E i re avranno paura dei popoli, a motivo della Repubblica.

E i popoli avranno paura dei re, a motivo del Dispotismo.

E bene riderà chi ultimo riderà, come dice il filosofo.

In quei tempi vi saranno grandi vittorie riportate da una parte, e grandi medaglie dall'altra.

E Camere, ove si parlerà molto per concluder poco.

E Ministri che divertiranno il popolo servendo al re.

E preti che temeranno, non per l'altare, ma per le loro prebende.

E frati che presteran giuramento di non far niente pur di mangiar molto.

Questi cascherà da cavallo, dicendo dopo: *giusto qui volevo scendere.*

Quegli, volendo salire, riceverà un calcio nel naso.

Perocchè, come dice il filosofo, tutto non è buono per tutti; nè anche i calci.

E, a proposito, un Principe sarà strozzato dal suo popolo con una corda di maccheroni.

E altri Principi non avranno la corda, ma nemmeno i maccheroni.

E altri Principi terranno la corda per il popolo, e per sè i maccheroni.

E il popolo, a cui piacciono i maccheroni e non la corda, capirà ch'è tempo di...

Mutabili sono le cose terrene, dice il filosofo; e Dio lo sa. Amen.

Norberto Rosa.

Venezia — I redattori Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 129. 23 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

## UN REGALETTO RUSSO.

Sentite una storiella Russa. — Un bel mattino quel *mattone* dello Czar, che i fanatici liberali chiamano despota, si levò su dal letto, fece accender la stufa del suo gabinetto, e domandò una carta geografica. Vi studiò alquanto sopra, poi chiamò il Ministro degli affari esterni e gli disse: Caro conte, fatemi il piacere di dirmi come va la mediazione pegli Italiani, voglio vedere anch'io se essa mi accomoda.

Per noi male assai, rispose il Ministro, non c'è da bere neppure un cioccolatte. L'Inghilterra e la Francia in luogo di procurare il bene d'Italia hanno cercato il loro interesse; e quindi hanno rovinato il nostro.

L'Inghilterra vorrebbe dare a quella buona lana di Carlo Alberto il Milanese, Parma e Piacenza. Venezia colla sua provincia resterebbe città Anseatica, e le Provincie Venete formerebbero una corona separata che dalle potenze si metterebbe all'asta, certo con deliberatario un Arciduca d'Austria.

Alla Francia invece non accomoda l'incremento del Piemonte perchè lo teme, non vuole la separazione d'Italia perchè tradirebbe i suoi popoli, ma crediamo che farà tutto piuttosto che inimicarsi l'Austria e la Gran Brettagna. La Francia un tempo forte, generosa, guerriera è divenuta timorosa quanto una smilza ragazzina.

L'Inghilterra dunque vuole divisione di territorio per esser padrona dei mari e del commercio, la Francia vorrebbe il Lombardo-Veneto unito, indipendente dal Piemonte e dall'Austria ma non ha coraggio di proclamare coi fatti la Repubblica come vorrebbero i Lombardo-Veneti.

Fra i due litiganti il terzo gode, soggiunse lo Czar, qui bisogna che c'entri io. Mio genero *Beauarnais* farebbe bene in Italia, ed io meglio di lui. Se egli non è nato in Italia, c'è nata sua madre che anzi va ogni anno a far i bagni alla *Battaglia;* dunque egli è Italiano.

Radetzky mi è grato pel cordon di S. Alessandro Newschy, l'Austria adunque non mi neghera questo piacere.

I miei danari spesi a Parigi faranno nominar Luigi Bonaparte Presidente della Repubblica, egli non metterà ostacoli alla fortuna di suo cugino Massimiliano. E poi farò venire fuori le pretese di Massimilia-

no che è figlio d'Eugenio Napoleone già vice re d'Italia; — anzi mi darete, caro, conte, il trattato del 1815. — L'affare è fatto.

Avete sentito la storiella? — Massimiliano (nome tedesco) duca di *Leucthemberg* (puh! che puzza da Germania) marito alla figlia dello Czar (vedi Russia) sarebbe secondo i calcoli del grande Autocrata il re di Lombardia e Venezia.

Non vi sembra questi un regaletto per noi? Un re per metà russo ed una regina del tutto cosacca! Che bella cosa leggere gli *ukase* del duca di Leucthemberg! Avere un ministero in pelliccia e una camera di Deputati con tanto di mustacchi! Un codice Russo, soldati russi, perfino tela russa! Oh che fortuna oh che fortuna. L'Italia vuol esser libera ed il Russo vuol farla cosacca! ma marameo!...

## IMPRESSIONI DI CAFFÈ

### SULL'ASSASSINIO DEL CONTE ROSSI.

Due sere fa per un motivo che credo superfluo comunicare ai miei lettori, entrai nel caffè X. Questo caffè è rinomato per molte ragioni, soprattutto per il moderantismo politico de' suoi fedeli avventori. Non è mia intenzione di farvi ora l'analisi chimica delle loro opinioni, o di regalarvene il ritrattino fisico e morale; vi basti sapere che la luce della democrazia non è ancora giunta ad illuminare codesta bottega, che per altro a giudicarne dall'apparenza sarebbe progressista, avendo pur essa adottato i becchi a gaz

Quando entrai, c'era poca gente, forse perchè troppo di buon'ora. Cinque a sei personaggi fra il maturo ed il canuto erano raggruppati intorno a due piccoli tavoli; alcuni leggevano con tanto d'occhiali inforcati sul naso, gli altri parlavano fra loro a bassa voce, fiutavano tabacco, o gittavano gli occhi sbadati sulla pubblica via. Più distante stavasi tutto soletto un giovine bruno, d'aspetto bello ed espressivo, pareva anch'egli affatto nuovo della bottega, straordinario avventore gittato là dentro dal caso; me ne avvidi al dialogo seguente.

» Bottega, diss'egli.

» Serve » rispose colla solita cadenza il cameriere.

» Portatemi il National.

» Non lo abbiamo; se comanda il Debats?

» Tenetevelo per voi; avete l' Indipendente?

» Nemmeno, signore! Se vuole l'Imparziale?

» Oibò; non so che farmene; avrete almeno Sior Antonio Rioba?

— I vecchi si guardarono fra loro come scandalezzati; il cameriere se ne avvide, e con tuono pretensionoso rispose:

» Noi non lo compriamo mai quel giornale; non va a sangue ai nostri avventori; se vuole accontentarsi della Formica...

» Insomma finitela; datemi quello che volete, tanto che passi un quarto d'ora.

E posti gli occhi su parecchi giornali che gli furono recati, si accinse a leggere.

Uno dei vecchietti che non avea perduso sillaba dello strano dialogo, chinandosi verso il suo vicino, disse a mezza voce, ma abbastanza forte per essere inteso, come accade spesso a chi patisce di timpano che crede sordi anche gli altri. —

» L'avete udito? deve essere un giacobino colui.

— Io gittai uno sguardo alla sfuggita sul giovine in questione, ma con mia sorpresa lungi che vederlo adirato, mi parve che sorridesse come d'un complimento che gli fosse diretto. Diffatti s'alzò dalla scranna, levò il cappello di testa, e con un fare tra l'ironico e il grave rivoltosi con un profondo inchino al tavolo dei vecchi:

» Non si sono ingannati; giacobino appunto per servirle. Poi con tutta la flemma ripose il cappello e si rimise al suo posto. Gli abituali avventori rimasero sulle prime come colpiti da un accidente; poi l'indiscreto che avea parlato forte credendo di fare una confidenza al suo vicino, balbettò qualche parola di giustificazione.

» Signore...., scusi.... per carità.... si è ingannato... creda...

Frattanto la porta della bottega si aperse con insolito fracasso, e vi entrò un'altro individuo tutto ravvolto nel ferrajuolo.

» Oh! conte carissimo, gridarono in coro i vecchi incantati di rompere così la disgustosa conversazione.

» Buona notte, signori.

» Cos' ha, che mi sembra rannuvolato? chiese uno d'essi.

» Se sono fosco, rispose il conte, c'è il suo perchè; non la sanno forse la novità?

» No, » nemmen io » nemmen io » dissero ad uno i buoni vecchietti.

» Via parli, non ci faccia languire. »

» Sappiano adunque, Signori, — Bottega, una limonata calda . . . . . Sappiano adunque che scendo or'ora dal Palazzo Reale . . .

» Nazionale, vuol dire, interruppe uno degli uditori, gittando uno sguardo furbo dalla parte mia, e da quella del giovinotto bruno che mi stava di fronte.

» Perdonatemi, Ignazio, fu un lapsus linguæ Ebbene, fatto sta che non sono dieci minuti, giunse un dispaccio che arreca una notizia terribile — Indovinate!

» D'onde viene il dispaccio? chiese il signor Ignazio.

» Da Roma.

» E cosa reca, insomma?; diteci, via; spicciatevi.

» Vi dissi già... una novità orrenda ...

» Forse avrebbero avvelenato il Santo Padre?

» Nò, rispose il conte, ci mancherebbe altro!

» Forse, che Dio mi perdoni, hanno proclamata la repubblica?

» No, no; non siamo giunti a questi eccessi; insomma, sappiatelo; hanno ammazzato il ministro, il conte Rossi.

» Come, come? dissero tutti.

» Oh bella! lo han preso a tradimento, mentre saliva in Palazzo e ci han fatto un occhiello non so se nel ventre, o nella gola. — Che birboni!

» Che assassini! » saltò su uno che non aveva mai parlato. « Ammazzare un uomo di quella sorte, un genio, il più grande economista del secolo. — Si può sentire di peggio? oh! in che tempi viviamo!

» E si sa il perchè? domandò il signor Ignazio.

» Il perchè non lo dice il dispaccio; ma è facile indovinarlo; il Rossi era un uomo che sapeva bene il fatto suo, non già come quella testa vaporosa del Mamiani; egli avrà fatta sentire la sua opinione, che la Romagna cioè non può far la guerra all' Austria, perchè sarebbe come se una mosca volesse combattere con un elefante; egli avrà invece pensato al sodo, all' amministrazione, ed alla tranquillità interna; e que' pazzi scomunicati per questo bel delitto gli avran fatta la pelle ».

» Oh! che tragedie, che catastrofe! Ed ora chi sa che non ne ammazzino degli altri; guai quando la plebe sente il sapore del sangue. »

» Io tremo per quel povero Papa » disse il signor Ignazio.

» Come la finirà mai? disse il conte sorbendo la sua limonata calda. — Che istorie, che istorie! chi ce l'avesse mai detto un anno fa!

» Ma! . . . esclamò sospirando il signor Ignazio.

» Ma, ma! risposero gli altri.

Il giovine bruno che aveva prestata la più grande attenzione a tale scena commovente, scuotendosi da un punto all' altro, ordinò che gli si recasse un bicchier di madera, e poi che l'ebbe dinanzi presolo nella destra, s' avvicinò al conte, al signor Ignazio e agli altri vecchietti che lo guardavano stupefatti.

» Signori, diss' egli con voce tonante. Io bevo alla salute dell' assassino del conte Rossi. »

Poi gittata sul banco una moneta, aprì la porta e disparve.

I gesti, le attitudini, le smorfie di que' signori, a tale inaspettata burletta, io non saprei nè dire, nè dipingere, ciò solo io so, che non potendo trattenere le risa e temendo che la burrasca non si rovesciasse sul mio povero capo, io per indole prudentissimo, lesto lesto svignai per ridere con tutto il mio comodo all' aria aperta.

## ALL'ARLECCHINO DI NAPOLI.

Caro Arlecchino, io ti stimo assai, e ritengo che tu non sia quello sciocco che tutti credono, ma che nella tua semplicità tu veda le cose come vanno vedute, e sappia per esempio che il vivere costituzionalmente la sia una disgrazia, perchè laddove c'è Carta manca il formaggio, o a meglio spiegarmi, dove si fa tutto in nome delle Costituzioni non vuol dir altro che si opera in nome dell'assoluta volontà del principe.

Pareva che tu non pensassi se non a mangiare, e a darti buon tempo, ma hai voluto far vedere che sei buono da qualche cosa e ti sei posto a fare il giornalista. Questo gli è un mestiere a dir vero che lascia d'ordinario sospettare non esser buono da nulla chi lo esercita, ma ogni regola patisce la sua eccezione, e per conseguenza tu patisci l'eccezione d'essere una brava e spiritosa persona, in confronto di parecchi altri giornalisti della penisola che sono persone senza sale e senza pepe, forse perchè il sale s'è concentrato tutto a casa tua e il pepe tutto a Venezia nel palazzo Soranzo.

Non so se tu sia contento di questo tuo mestiere, ma sembra che sì, poichè sento che sei continuamente di buon umore e te la passi allegramente anche a dispetto delle bombe del tuo padrone che pur vorrebbe farti piangere sia col tradurti alcuna volta alla Vicarìa, sia col separarti da tua sorella, sia col prescriverle, come fece ultimamente, di tacere il proprio casato, quasi la poveretta fosse bastarda.

Anch'io dacchè faccio il giornalista son diventato più giovialone, e quantunque in apparenza e conversando privatamente sembri uom grave e apatista, pure credo possa rilevarsi benone dai miei articoli ch'amo le lepidezze, perchè l'esperienza di tanti secoli m'ha convinto che il mondo fa ridere e non piangere come parrebbe di primo slancio.

Per la mia natura sono inflessibile quanto l'animo dei due Ferdinandi; i soli ai tempi nostri che amino fino all'eccesso l'arte della guerra e specialmente l'artiglieria. Ma se sono inflessibile alle seduzioni, non resto impassibile s'altri tenta gabbarmi. E per questo oggi ti scrivo.

Sappi, Arlecchino caro, che sebbene da oltre quattro mesi t'abbia spedito il mio giornale pregandoti di mandarmi in cambio quello tuo, in tutto questo frattempo io non ne ricevetti se non due numeri, per cui non c'è dubbio che qualche ladro da giornali non m'abbia rubato e non continui a rubarmi tutti i tuoi numeri. Caro Arlecchino, fammi un favore: indaga ove si trovi costui e se lo scopri.... ne pubblica il nome nel tuo giornale ch'io mi farò premura di riportarlo nel mio. È ben giusto che le buone opere ricevano tributo d'encomio.

Ti ringrazio tanto tanto delle cose gentili dettemi nel tuo N. 179, che mi venne gentilmente prestato dal mio collega *Indipendente*, al quale non faccio elogi, sebben li meriti, perchè nella sua indipendenza non abbia poi da dipendere dalla modestia.

SIOR ANTONIO RIOBA.

---

## AVVISO INTERESSANTISSIMO.

È STATA TROVATA

*una legaccia o giarrettiera di gallone di seta color giallo, dimezzata orizzontalmente da un grosso filo nero.*

*La signora che l'avesse perduta è pregata di farsi conoscere da Sior Antonio Rioba, che sull'istante le regalerà un'aquila a due teste e un ritratto di Ferdinando I. già appartenente all'augusta casa dell'imperatore Radetzky.*

*EVVIVA GLI AUSTRIACI PURO SANGUE!*

---

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

**Anno I. N.° 130**

**24 Novembre 1848.**

**Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.**

**Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.**

**Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.**

**Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.**

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

PARTE UFFIZIALE.

Considerando che la chiesa di santi Giovanni e Paolo non è il cimitero del Lido, e che solamente i lunedì d' autunno è permesso di fare baccanali e feste al Lido;

Considerando che se la detta chiesa è un tempio, un tempio non può accogliere che monumenti d' uomini che ben meritarono della patria,

E non di briganti;

Perchè i briganti sono sempre birbanti anche se hanno una tomba di marmo di Carrara, e una lapide scritta meglio di quelle che s' attrovano nelle loggie del palazzo ducale;

Considerando che sono briganti e quindi birbanti tutti quelli che sono satelliti dell'Austria, anche se questa considerazione consideratissima facesse torcere il naso a qualche eminentissimo, ben inteso di Roma;

Perchè a Roma c' è un branco di cardinali che vorrebbero far imperiale anche Pio IX;

Considerando che quel ch' è di Cesare è di Cesare, e che nei templi noi non dobbiamo aver niente che puzzi di Cesare;

Veduto che la chiesa di santi Giovanni e Paolo accoglie il monumento e le ceneri del marchese generale Gabriele de Chasteler;

Veduto che il detto marchese generale de Chasteler in ogni tempo e per ogni modo servì l' Austria, e fece da secondino nello strozzare le nazionalità, nel mitragliare le popolazioni, nel guerreggiare contro Francia, contro quella benedetta Francia che adesso chiacchiera e chiacchiera;

Per cui fu fatto commendatore dell'ordine di san Maurizio e Lazzaro e di Maria Teresa, ed ebbe qualche cosa di grande dalla Spagna; cose tutte che dicono che i principi lo avevano in buona; e noi dei principi e de' loro protetti non ce ne diamo un fico;

Veduto esser lui discendente in linea collaterale dalla casa di Lorena; da quella casa che paternamente trattò i figli da servitori, ed ora non ha altra pietanza per i popoli che bombe e tradimenti;

Veduto che trovandosi il detto marchese col detto suo monumento nella detta chiesa, in mezzo a tanti altri monumenti per noi gloriosi, il detto marchese viene ad essere fuori di casa sua, e in casa nostra senza avere alcun merito;

Veduto che per non averne lui alcun merito, la gente disgustata gli fa le fiche, gli sputa addosso, gli butta inchiostro, gli butta fango, gli butta calce, cose tutte che indussero il detto marchese a mettersi il domino, come si vede che il detto marchese è coperto;

Veduto che neppur in arte il suo monumento può star vicino ai molti altri, perchè pare una stufa, e le stufe non si sono mai usate nelle chiese e sue adiacenze, che sono sempre fredde, come si può vedere in certa gente che predica;

Veduto il voto della popolazione, supposto quello del reverendissimo pievano che quantunque vecchio non è dei freddi, ma dei più caldi patriotti;

Ricordate anche le vicende che toccarono alle spoglie del detto marchese appena morto, che la chiesa predetta si rifiutava riceverlo;

Lette nel monumento le parole *peculiari principis decreto*, vale a dire che solamente per uno speziale decreto quel monumento era stato messo là, e che altrimenti l' avrebbero posto al Lido;

Per non credere che le dette parole si riferiscano all' Obiit (morì), perchè Casa d'Austria non è mai tanto sincera da dire che pei suoi fini ha fatto morire questo o quello, come successe negli affari della Gallizia;

Veduto quello che ha detto il Circolo Italiano, che in questo affare di morti e di sepolcri è competentissimo;

Veduto, considerato tutto questo, e altro ancora, da farne un quinternetto e presentarlo alla Delegazione, se ce ne fosse bisogno;

Sior Antonio Rioba,

Nella pienezza dei suoi poteri, e imitando il vecchio Comitato di Vigilanza, che nell' affare della *Staffetta del Popolo*, diede il titolo d' Avviso ad un Decreto:

Avvisa:

Il monumento sepolcrale del marchese de Chasteler, generale al soldo dell' Austria nel secolo passato, non è roba pel secolo presente. Quindi:

Sono invitati tutti quelli che sentono bene della causa italiana:

1.° A insistere legalmente perchè venga levato da quel sito;

2.° A ricordarsi che la casa di Dio non è un luogo di baccano;

3.° A finirla una volta e mandar a Vienna il detto monumento, ora che a Vienna i monumenti sono saltati in aria per opera di poche centinaja di migliaja di maleintenzionati.

L' esecuzione resta affidata a chi tocca, esclusi sempre i monelli.

Di questo avviso-decreto se ne passa una copia per le relative prenotazioni ai nostri consiglieri.

Dalla nostra residenza all'aria aperta in campo dei Mori

(L. S.)

Rioba
*m. p.*

Veduto

Il Gobbo di Rialto, cons. segr.
Emmanuele Spinara cons.
L'Om de Preja cons.

## PARTE NON UFFIZIALE.

### AVVISO
### AI NUMISMATICI DEI TEMPI FUTURI.

Se da qui a mille anni vi abbatterete, o signori, in una monetina d'argento, nel cui diritto si legge, attorno un'effigie: FRANCISCUS I.° D. G. AUSTRIÆ IMPERATOR, e nell' esergo un V. e al rovescio uno stemma nel mezzo, e in cerchio le parole: LOMB. ET VEN. REX. A. 1843, e nell'esergo $\frac{1}{4}$ LIRA: e quindi se nascesse tra voi, come è il solito, la quistione se *Francesco primo* del 1843 fosse ancora sul trono, come da questa moneta chiaramente apparirebbe, ovvero se fino dal 1835 fosse disceso a dormire nelle tombe de' suoi, come tutte le storie dicono, tranquillatevi, non venite alle mani. Sappiate che cotesta monetina fu riprodotta a Venezia nel mese di Novembre 1848 allorquando bloccata, assediata, tanta urgenza avea di danaro sonante, che non badò di scegliere fra i dritti e i rovesci del

*quarto di lira* quelli che dovevano concordare colle note cronologiche.

Se mai però tra'numismatici viventi, ci fosse chi, portando la cosa allo scrupolo, sostenesse che per l' accennato sbaglio, quella monetina è da gittar tra le false, venga da me, me le porti tutte quante sono, imperocchè, quando si tratta di danaro, io non bado all'impronta se sia, o no, a dovere: e la stessa *Aquila Austriaca* cotanto nei marmi, nelle pitture, e in tutto il resto vilipesa, veduta spezialmente nei recenti lucentissimi talleri di Maria Teresa usciti testè dalla Veneta Zecca, è da me, non so se da voi, con incredibile avidità accolta e baciata (intendete bene non l' *Aquila*, ma quella pettoruta di *Maria Teresa*); e tenuta come la più cara cosa, che, dopo la patria, uom possa avere nel mondo.

*Un amico della Numismatica*
*d'oro e d'argento antica e moderna.*

STUDII ASTRONOMICI.

*Pinelli caro, l'*opportunità *è in terra e tu la cerchi in cielo.*

## IL MATRIMONIO

### DI UN ALTRO SIOR ANTONIO RIOBA.

Volevano ad ogni costo ch' io mi sposassi senza aver prima chiesto il mio assenso, anzi senza ch'io conoscessi nè tampoco la sposa. D'ogni parte piovevano le felicitazioni: oh! mangeremo i confetti! faremo un brindisi alla tua prosperità ecc. ecc. Ed io a ringraziare e a protestare che non ne so nulla; che non ho avuto e non avrò mai la voglia di condur moglie, non

già perchè non ami le donne, carine, ma per non accrescere la famiglia dei disperati. Si rise alle mie parole, e buona notte, signori, la festa nuziale fu stabilita per mercordì sera.— Vado al luogo del convegno per vedere se non sia stato preso un *qui pro quo*, e infatti chi mi si presenta dinanzi? Un secondo Sior Antonio Rioba, sciocco, imbecille, frivolo, pesante, noioso, non mercante di gioie, non giornalista, ma dottore in medicina, laureato di recente, non per i suoi talenti, non per i suoi meriti, ma per quella stessa ragione per cui nelle moderne università si rilasciano diplomi dottorali a chi meglio li paga. Ho allora capito che la parità del cognome avea prodotto lo sbaglio, ma i convitati mi fecero giustizia e fischiarono, fischiarono, fischiarono che non saprei dir quanto, talchè la sposa ch' era pur graziosa e bellina, credette bene di svignarsela e piuttosto ritornarsene zittella ch'esser moglie d' un babbuasso; e lo sposo rimase sbalordito, non intendendo se si plaudisse alla straordinarietà del suo ingegno o si disapprovasse la sua troppa riservatezza.

Il maggiordomo vestito da N. N. uscì a chiedere scusa se la festa non era troppo brillante, e, perchè anche nel matrimonio c' entrasse un po' di vernice politica, raccomandò agli astanti moderazione, pregandoli di sospendere la ben avviata sinfonia e di assistere a un balletto che avrebbe avuto luogo immediatamente.

A tanta eloquenza il partito moderato taceva, il turbolento insisteva toccando certi tasti d'un forte-piano che non si vedeva ma ben si udiva, e lo sanno i miei orecchi; se non che ricomparvero gli sposi, i quali furono a forza separati con grave scandalo della famiglia, e così ebbe principio da loro la moda assai comoda di far divorzio il giorno stesso del matrimonio rinunziando alle delizie della luna di miele.

Io me ne partii sodisfatto, e corsi a scrivere il presente vigliettino al rispettabile pubblico per fargli sapere che quel cotale Sior Antonio Rioba, non mi appartiene nemmeno come prossimo; ch' egli è un scherzo di natura, un fenomeno, un aborto, un'apparizione straordinaria, un sogno un fantasma, un incidente della generazione umana, e non un uomo; e chi voleva sacrificargli la vita di quell' angioletto della Monti, è, per quanto ho saputo, un cieco, il quale appunto per la sua infermità non vide il grosso marrone che stava per commettere nel voler accoppiare una vispa ragazza all' antitesi del buon senso nè la convenienza di prevenir me ond'evitarmi il dispiacere del *qui pro quo*, che per altro ritengo sarà oggi totalmente svanito.

## UN LAGNO GIUSTO.

C' è del malumore, lo so per certo. Le guardie di Finanza non vogliono esser più guardie di Finanza, come i birri non furono più birri dopo la rivoluzione di marzo. E hanno ragione: s'è pensato a tutti tranne a loro. Guarda qua, guarda là, ogni arma ha l' uniforme nuovo, i distintivi nuovi, e le sole guardie di Finanza si chiamano ancora guardie di Finanza ed hanno l'uniforme del paterno reggime austriaco.

Ci provveda chi sta lassù. Oh bella! non si vorrà pensare alle guardie della Finanza sè già alla Finanza si pensa tanto tanto da nausearne i banchieri e i possidenti, i quali vorrebbero escludere da tutti i governi del mondo il ministero delle finanze? — Sono pur esse che tutelano gl' interessi dello stato. E se direte che gl' interessi dello stato sono futuri, risponderò ch'è futura anche la guerra, della quale si ha pure immensa cura, e va bene. Ma per far la guerra occorrono le finanze, e a sicurezza delle finanze occorrono delle guardie che potrebbero chiamarsi *carabinieri del tesoro*, e dovrebbero invigilare affinchè sino a pace conchiusa, non succedano contrabbandi di lasagne e di bombe, articoli necessarissimi all' Austria e abbondantissimi in Venezia.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 131.

28 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### PROGETTO COSACCO.

L'*Imparziale*, o signori miei, è un camaleonte, uno di quegli uomini, o per servire alla imagine, uno di quegli animali che hanno la pelle a colori cangianti Jeri egli vi predicava il regno dell' Alta Italia, jeri il suo cavallo di battaglia era Carlo Alberto, se pur Carlo Alberto può dirsi cavallo, ch'è animale grazioso e benigno, ma oggi ha mutato pensiero, e *variano i saggi a seconda dei casi*, e visto che il predicare per l' eroe del Trocadero non gli frutta più nulla, si butta da un'altra parte e grida Eroe, Eroe a Massimiliano. Massimiliano non è todesco, ma russo, e in tutto questo ha le simpatie dell'*Imparziale*, imparzialissimo in questo che colla stessa indifferenza che oggi parla a favore di Pulcinella domani parlerà a favore di Brighella. Pulcinella e Brighella sono fra loro acerrimi nemici, come Radetzky e Salasco, anzi qualche cosa più. E proprio così com'io vi dico: l'*Imparziale* dopo avere data come disperata la causa italiana, — dopo aver distinti tre partiti in Italia, il retrogrado, il democratico moderato, e l'ultra democratico, dimenticando l'aristocratico, il realista, nel quale egli ha il bene di essere devotissimo e obbligatissimo servitore di tutti i malcontenti, qualora nel *retrogrado* cioè nell'austriaco non comprendesse il realista, e al suo partito stesso non facesse un così bel complimento, degnissimo in vero, - dopo aver trattato da traditore Carlo Alberto, e questa volta sola ha detto la verità, e però disperando degli ajuti piemontesi, come se il ministero Pinelli, o il suo ispiratore, avesse una pelle da tamburo e più dura di quella del Ministro Rossi, e come se il popolo fosse più paziente di Giobbe, e un giorno o l' altro non gli dovesse scappare la pazienza;-- dopo aver fatta una gita in Toscana e aver veduto il granduca poco disposto a favorire la causa italiana;-- dopo essere passato a Roma, ed aver trovato un Pio IX tiepido anzi freddo nel mandar avanti quella impresa da lui stesso iniziata; dimenticando il povero *Imparziale* che in Toscana adesso c'è un ministero Montanelli e a Roma adesso c'è un ministero Mamiani, ministeri ambidue che ormai mostrarono coi fatti che sosterranno la causa italiana efficacemente e leveranno Venezia dai momentanei imbarazzi;--dopo tutto

questo, salta fuori l'*Imparziale*, ch' è lo *Stenterello* di Venezia, il *Tempo* di Venezia, giornali delle camarille che qui non possono trovare che fischi e roghi; salta fuori — il periodo riesce lungo come una litania, e faccio punto. Sissignori, l'*Imparziale* salta fuori a gettare lo scoraggiamento in questa popolazione, a non vedere altra speranza che in un re russo, a dirci che noi dobbiamo cambiar di padrone, e che tutti gli sforzi, tutti i sacrifizii fatti fin qui devono a nulla tornare per la causa della nostra nazionalità. Una bella mattina, dice l'*Imparziale*, messer lo Russo ha deciso di fare un viaggetto in Italia, e questa mattina è stata tre anni fa: egli è venuto a *spargere i suoi tesori*, facendo intravedere la sua tendenza a queste provincie per sua figlia, che se non sapete è moglie del candidato Massimiliano Beauharnais. Egli quindi, dice l'*Imparziale*, ha messo in Italia i suoi ferri a fondo, e adesso è in buoni termini con Cavaignac e in qualche corrispondenza non indifferente con Radetzky; egli desidera intromettersi nella questione italiana, cioè far suo il Regno Lombardo Veneto. Come non secondarlo, come non rinunziare all' idea di fare la conquista della nostra libertà e della nostra indipendenza, per appagare il capriccio dello Czar? Anzi, parla sempre l' *Imparziale*, il governo convochi subito una nuova assemblea, la quale abbia a trattare il decisivo argomento, di darsi cioè a Massimiliano e di diventare cosacchi. *È una questione di vita o di morte, è l'unica àncora che non si sia ancora spezzata*, ragiona sempre il camaleonte, da animale com' è.

Ma quest' è andacia, direte voi; sissignori andacia tale da supporsi appena in uno *Stenterello* che per sua fortuna e guarentigia ha la testa di legno; ma quest'audacia è sostenuta da tali arti gesuitiche, che dovete dire: lo sfacciato ha paura. Egli si mette il tabarro della Gazzetta, vale a dire perchè la Gazzetta ha riportato un articolo di Bianchi Giovini, ch' è l'Aretino del nostro secolo, il quale signor Aretino *disse mal d' ognun fuorchè di Cristo, scusandosi col dir non lo conosco;* appunto perchè la *Gazzetta* ha riportato un articolo di quella buona lana, dove si ragiona delle pretensioni che può avere il Beauharnais, e per cui lo Czar (e la povera *Gazzetta* ha fatto il suo dovere, perchè deve dir tutto, anche i capricci dei matti che regnano) — dunque sissignori, quel caro *Imparziale* dice che la *Gazzetta* ha essa proposto a Venezia di proclamare re il detto russo, mentendo sfacciatamente.

Ma altro che raccomandare un principe non italiano al buon popolo Veneziano che non combatte per un re ma per la sua libertà, altro che fare le parti dei panegiristi russi! fate voi senno. Ce ne avete dette delle sciocchezze e delle ribalderie abbastanza, e la pazienza già già ci scappa. *Imparziale*, Rioba è un galantuomo, e perchè galantuomo oggi usa di questo stile, e abbandona in parte i suoi scherzi: egli vi scongiura pel vostro bene a non camminar oltre sopra codesto terreno dove vi siete messo: egli arde. Il *Libero Italiano* cadde per dire la verità nei momenti che la fusione seduceva fatalmente le masse. Stareste in piedi voi predicando la menzogna, trascinando alla schiavitù?

## LA LIBERTÀ DELLA STAMPA A TORINO.

Bella, bella davvero! La confederazione italiana stà per essere carcerata! Povero don Gioberti, povero presidente del *retrait* dei deputati, dopo essersi tanto sbracciato a cantarne gl' incalcolabili benefizii, dopo aver tanto parlato, scritto, e contrastato per questa sua brillantissima idea che, secondo lui, doveva offoscare la fama dei quattro novissimi; dopo aver tenuto un nuovo congresso di *dotti in materia di federazione*, eccovi qua un nume avverso che getta il suo dardo di livore contro l'inarrivabile progetto di *Don Esule*, *alias* Gesuita moderno, e canta in tuono di basso profondo:

La sorte d' Italia,<br>
Non fia mai compita,<br>
Finchè un gesuita<br>
Nel mondo starà.

Fuggite, o donzelle,
I rei gesuiti,
O senza mariti,
Dovrete restar. —

con quel che seguita della canzone popolare.

Gli è vero che Gioberti è già avvezzo a fare gli orecchi da mercante, perchè in questo non segue altro che la sua abitudine, essendo provato provatissimo ch'egli è mercante all'in digrosso di belle parole. Non fate le maraviglie, e persuadetevi che D. Vincenzo, il celebre amico della fusione, contro la quale adesso latrano anche i cani se la sentono nominare, specula sulla propria eloquenza, e vende un tanto alla dozzina le sue rimbombevoli frasi.

Ma tregua al dolore, dice un non so chi, ed io lo ripeto. Tregua al dolore. La Confederazione italiana che stà per essere carcerata non è quella dell'illustre Gioberti, ella è un'altra, perchè avete a sapere che in Italia vi sono due confederazioni italiane, una in mente di chi la vorrebbe, ed è una cosa eterna, senza principio nè fine, l'altra andò a visitare i caffè e fu temporanea perchè adesso è sospesa. La prima, guardate sventura, ha per papà Don Vincenzo, e per questo è mingherlina, fisica, affievolita; la seconda ha la fortuna d'esser figlia d'un Ercole il quale ultimamente la fece prevaricare, così almeno dicono i giudici, che, come tutti sanno, non sempre sono competenti. Alle corte: la Confederazione italiana di Gioberti è l'alleanza dei principi fermo il condimento della fusione; la Confederazione italiana che stà per esser carcerata, è un giornale di Torino compilato dal cavaliere Ercole Luigi Scolari: o, a meglio spiegarmi il cavaliere Ercole Luigi Scolari stà per essere carcerato per la Confederazione italiana, perchè è proprio lui che ha fatto il marone e non il suo giornaletto, che toltane l'*unitas fortis*, perchè suppone il condimento succitato, è un giornaletto che vale assai più di quanto valgono parecchi altri giornali della penisola che non valgono un frusto. ( Vedi *Stenterello*, *Tribuna del Popolo* ecc. )

Voi sarete curiosi di sapere qual sia il delitto che gravita sulla coscienza del nostro Ercole, ed io ve lo faccio noto senz'altro indugio.

Il nostro Ercole ha riportato nel suo Giornale *La Confederazione italiana* un articolo della *Pallade*, giornale di Roma ch'è una specie di *salsa brusca*, dichiarando per altro in un'apposita nota che egli non si associava alle opinioni contenute nell'articolo medesimo, ma che il riportava semplicemente qual curioso documento, appunto come talvolta faccio io che riporto qualche articolo di altri giornali non intendendo di associarmi alle opinioni con essi manifestate, ma semplicemente quai curiosi documenti, tanto da dare al mio giornaletto l'importanza e la fama d'archivio storico.

Sapete mo cosa fecero i giudici? Quei biricchini vollero vedere nella ripetizione di quell'articolo delle idee sovversive, uno sfregio alla persona del re, insomma un delitto di stampa, perchè a Torino la libertà della stampa è limitata fin quasi a non permettere che non venga pubblicata alcuna cosa senza il permesso d'un apposito censore. Intimarono al signor Ercole di comparire dinanzi il Tribunal competente, lo interrogarono, lo ripresero; e il signor Ercole, un po'noiato di questo balletto, cominciò a dimenar la sua clava e darla addosso, non ai giudici, perchè sarebbe stato un attentare alla sicurezza personale, e così sarebbe stato accusato di doppio delitto, ma alla Confederazione italiana, di giunger fino a sospendere la pubblicazione.

Io, guardate debolezza, invidio la sorte del signor Ercole, che forse a quest'ora è già in gattabuja, perchè se fossi in lui, vorrei rivolgermi ai colendissimi giudici competenti, e pregarli d'ascoltare pazientemente questo predichino, ma d'ascoltarlo non già come la quaresima s'ascolta la predica da certuni; ma come s'ascoltano di consueto le parole affettuose d'un'amante:

*Signori giudici competenti.*

O voi siete imbecilli o siete violenti. Se imbecilli vi manca la competenza per giudicarmi; se violenti vi manca la ragione.

Voi dite ché ho violato la legge sulla libertà della stampa, ma voi obbliate astutamente la dichiarazione da me presa all' articolo incriminato.

Signori giudici, ditemi voi; siete imbecilli o siete violenti? —

Per far poi un tantino di considerazione morale su questo fatto, osservo che le franchigie costituzionali guarentite dalla celebre guaina del Piemonte scambiata per la spada d'Italia, son tutte larghe quanto la libertà della stampa, che a vero dire tranne la libertà null' altro lascia desiderare, e che il merito di ciò lo ha tutto il ministero Pinelli, il quale nel suo albertismo ha trasmodato così da rendere albertista lo stesso Carlo Alberto, ch' altro non era stato che un semplice *re d' Italia in mente Dei.*

## I CROATI A VIENNA.

Dire delle barbarie che i croati commettono a Vienna tornerebbe inutile e nojoso. Come tutti hanno il medesimo *muso*, hanno tutti eguale il cuore; e sia che combattano in Italia o in Germania, gli stupri, gli incendii, le rapine, sono il loro pane quotidiano.

Ma a Vienna, dopo commesse le barbarie le giustificano, e trovano perfino ammiratori che applaudono alla loro logica croata.

*Jellacich* che è il loro comandante sul campo è il loro avvocato in città.

A taluno che reclamava pelle violenze che usano i croati, il dottor Jellacich rispondeva con istoica freddezza: Cosa volete fare? - anch' essi non hanno torto. - Povere creature! hanno abbandonati i loro figli, le loro mogli, le loro case, e tutte le dolcezze che offre la vita (!) e tutto per venir qui, per ristabilir *l' ordine pubblico,* di cui per lo innanzi a Vienna non c' era che *il Comitato,* per rimettere sul trono il vostro amato Sovrano, e voi ingrati! in luogo di gittar ghirlande di rose all' armata liberatrice, invasi da Satana incominciaste a mitragliarli. Bella gratitudine! Avete rotta la capitolazione, cosa che a ragione li ha fatti imbestialire, perchè i croati son buoni come agnelli, basta che non li tocchiate nel punto d'onore. Per l'onore si farebbero ammazzare!...

Se rubano qualche cosa lo fanno perchè a Vienna vi sono delle belle cosette ed essi amano le galanterie e vanno pazzi per le arti belle! Ingegno naturale!

Vi lamentate perchè incendiano qualche casolare, qualche fabbrica, o bastonano qualche cittadino? Poveretti sono obbligati di dormir tutta notte a ciel sereno; quale sarebbe quel generale che non volesse conceder loro di scaldarsi le mani almeno il giorno?

Qualche stupro bisogna perdonarlo, I croati sono sensibili come tanti conigli, effetto del clima beato delle vostre belle contrade!

Vi corrucciate perchè ammazzano i fanciulli, io a dir vero glielo ho vietato perchè non va bene, ma sapete cosa mi rispondono? Questi fanciullli verranno grandi e saranno nostri nemici, allora bisognerà che venghiamo di nuovo ad ucciderli; è meglio dunque far tutta la fatica in una volta.

Ecco le ragioni con le quali il feroce condottiero di così fatte orde selvaggie, giustifica le barbarie de' suoi sicarj! Degno avvocato di tali clienti!

Fino ad ora i loro ammiratori sono a *Baden.* Codesta scomunicata ancella di Vienna era inebbriata dal più crudele contento quando alla sventurata capitale suonavano le ore estreme.

*Saphir* fece una coletta pei croati, e *Jellacich* fu condotto in trionfo per le strade dagli ubbriachi badesi. Alcune belle signorine gli porsero fiori (care!) e perfino gli baciarono le mani, ed un giovane poeta gli presentò una canzone.

Jellacich in trionfo! Blum e Fröbel fucilati!

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan -- Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 132.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

26 Novembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

**GIORNALE BUFFO** (*a suo tempo*), **POLITICO E PITTORESCO.**

## PIENA VITTORIA DEL PARTITO DEMOCRATICO IN ROMA.

Io che fui, sono, e sarò finch'io viva partigiano della democrazia, sostenitore dei diritti del popolo contro i soprusi e gl' intrighi di chi o all'ombra del mistero, o valendosi della forza brutale osasse di sconoscerli e di conculcarli, potete ben immaginare se gongoli di gioia all'annunzio della felice rivoluzione di Roma. Se non fossi di pietra vorrei ballare il minuetto, ed impinguare il ventre di vino e di frittelle. — Allegri, putti, la buona causa va a gonfie vele. Già due ministeri retrogradi cessero il luogo a chi solo può ancora ristorare la fortuna d'Italia. — Oh! se facessero la festa anche a Pinelli, . . . cioè mi spiego; non già ch'io gli auguri un salasso alla carotide, come avvenne al conte Rossi, ma se, dico io, i bravi Torinesi non volessero sfigurare tollerando ancora un ministero così disprezzato da tutta la penisola, e si risolvessero a cacciarlo via, oh allora vi so dir bene che i croati finirebbero presto di far baldoria a casa nostra.

Tornando a Roma e alla sua immortale rivoluzione, vi dirò brevemente come accaddero le cose. Dopo il famoso salasso di cui vi parlai più sopra, i cittadini immaginando che i retrogradi non si darebbero tosto per vinti, ebbero la felice ispirazione di fraternizzare colla truppa, e specialmente coi carabinieri chiamati a bella posta dalla buon'anima del Rossi per contenere il popolo con quelle gentili maniere che solevano adoperare vivente Papa Cappellari. — Ma voglia o non voglia que' brutti tempi son passati e non rivivranno mai più. La truppa si era già ribattezzata nei fatti di Vicenza e di Treviso, e quelle stesse bajonette che fecero trepidare i croati, non potevano immergersi nei petti fraterni per spegnervi le nobili aspirazioni di nazionalità e di indipendenza. — Fu adunque tra la truppa ed il popolo un affettuoso ricambio di amore, di cooperazione e di concordia; la Camarilla che non si aspettava tale per lei infausto affratellamento, cominciò allora a capire che l'affare era grave anzichè no, però cocciuta ne' suoi propositi non si diede per vinta, e quando la Deputazione del popolo chiese formalmente la formazione di un ministero liberale cogli amminicoli della Costituente, e della guerra dell' in-

dipendenza, fece prima rispondere che vi rifletterebbe, poi colla bocca stessa del Pontefice, disse che non aderiva all'inchiesta e non si lascierebbe intimidire. — La Camarilla sperava ancora nell' intervento dei Transteverini; ma que' bravi popolani non si lasciarono prendere all' amo, e presero anzi le parti del popolo contro il Governo. Non restavano che gli Svizzeri, su cui la Corte potesse ancora fidarsi: que'bravi Svizzeri che saccheggiarono Napoli, ed arsero e mitragliarono Messina — Anche in questo fatto que'soldatacci mercenarj menarono bravamente le mani; ma la furia del popolo li costrinse a rintanarsi nel Quirinale, divenuto una fortezza cui cingevano artiglieria e fanteria. — La lotta durò tre ore, e fra le vittime annoverasi il Segretario del Pontefice, Palma; quel valent' uomo che osò scrivere l' enciclica ignominiosa del 29 aprile. — Tutto era pronto per la scalata, e già il popolo aveva spedito il suo ultimatum, tempo un' ora. Allora, fatto riflesso che non si avevano bombe e cannoni, che la lotta non poteva esser dubbia, e che sfondate le porte del Quirinale, tutti sarebbero passati a fil di spada, il Santo Padre, quantunque assicurato che avrebbero rispettata la sua persona, ebbe la generosità di capitolare purchè cessasse l' effusione del sangue. — Mamiani, Sterbini, Campello, nomi cari all' Italia sono i nuovi ministri, e sapranno adempire alla loro missione meglio assai che i colli torti ed i Gesuiti laici. — Lambruschini fece fagotto, abbigliato da Dragone; altri presero la via fra le gambe ed altri ancora li seguiranno dappresso. — Meglio così; i bravi popolani di Roma non avranno quindi a lordarsi del loro sangue.

## UN OLOCAUSTO.

*Ei fu; siccome arido*
*Acceso al zolfanello*
*Stette quel foglio inutile*
*Per opra d'un monello;*
*Così senza curarsene*
*La terra al nunzio stà.*

In questo metro cantate, o signori, sul rogo dell'*Imparziale* N.° 42, sacrificato, giovedì sera, per non so qual simpatia dinanzi il caffè Suttil, agli dei inferi, ossia alla memoria del principe di Leuchtenberg.

L' *Imparziale* è un foglio che ha l' impudenda di chiamarsi *giornale* mentre il nome che gli starebbe meglio sarebbe quello di *nottolino*.

Jeri Sior Antonio Rioba vi disse qualche cosa intorno al progetto cosacco di cui il sullodato N.° 42 s' infiorava: oggi vi fa sapere che il pubblico, il quale poi non è tanto gonzo come taluno vorrebbe supporlo, letta la lucubrazione dei distintissimi redattori dell' *Imparziale* con cui si sbracciavano a dimostrare la convenienza di apostatare alla nostra nazionalità per farci russi (piccole bagattelle), pensò immediatamente a confutarla con ragioni convincentissime, vale a dire col darla alle fiamme in piazza S. Marco, nonchè al caffè della *Vittoria*, all' *Angelo*, *Visentini*, al *Costantinopoli* ecc.; e per inesprimibile tratto di ammirazione volle recarsi sotto le finestre del redattore a fargli una serenata accompagnata da commoventi e reiterate acclamazioni. — Qui per altro ci fu un guaio, perchè una fatale combinazione fece sì che da circa venti giorni un signor Giuseppe Porta, alunno di concetto all'Intendenza delle Finanze, abitasse il secondo piano della casa del signor G. Porta redattore dell'*Imparziale*, e impiegato presso il Tribunale civile; per cui la mattina dietro la festa, fu da parecchi preso un qui pro quo, fate conto come quello preso in teatro dagli spettatori la sera che si credeva fossi io quel Sior Antonio che doveva ammogliarsi; e i due Porta vennero confusi, e molti si congratularono con quello che non avea meritato gli onori del pubblico, scemando così all' altro la compiacenza di ricever gli elogi tutti per sè.

Un supplimento straordinario all' *Imparziale* N.° 42 veniva distribuito il giorno dopo, contenente una specie di ammenda, una giustificazione, un atto di pentimento od altro simile dei redattori. Essi dichiararono con una logica incomprensibile che allorquando aveano scritto quel tal articolo non *si conoscevano ancora i fatti di*

*loma; che il regno dell' alta Italia è una ella cosa; che ne propugnarono sempre a formazione; che in conseguenza furono empre democratici e poco meno che reubblicani; che per altro non volevano dir e quello che hanno detto, perchè non l'arebbero detto se avessero saputo dell'amlesso toccato al Ministro Rossi;* insomma mpierono di parole un mezzo foglio di arta e convinsero i lettori che la paura one certuni in grande imbarazzo, e che arte gesuitica non è ancora tanto raffiata da non venir agevolmente scoperta.

Se vogliamo escludere il *Tempo* di Naoli e la *Patria* di Firenze, nessun altro iornale meglio dell'*Imparziale* difende tano calorosamente la causa dei re; nessun ltro giornale, per iscreditare persone od fficii, inventa fatti che non sussistono, ome fece l' *Imparziale* medesimo quando isse che il proponente di utilizzare i quari dell' Accademia fu il signor Alessanro Zanetti, segretario del Presidente Main, mentre fu quegli che ne mostrò tuta l' inconvenienza. Voi ben vedete che omini tanto spiritosi e di sì feconda imaginativa sono chiamati ad esser piutosto poeti che giornalisti; — ma a proosito i giornalisti come gli estensori del- *Imparziale* non attingono a fonti vere, a scrivono sempre quello che detta loro fantasia, comprese pure le notizie polithe *più interessanti.* — E il governo dà ane a funzionarii pubblici di questa fatta!

## NA TRASMUTAZIONE IN PREDICATO.

Corre una gran novità; ma non ve la osso garantire, per cui nel parteciparvevi antepongo un *si dice.* Si dice dunue, che i Ministri di Napoli (e qualcuno aggiunge anco quei di Torino) dopo le cende di *Metternich*, di *Guizot*, ed in onsiderazione dei fatti di *Latour*, e di *ossi* non vogliono essere più Ministri, oè... sbaglio io.... vogliono essere ancora inistri come prima, ma non figurare più ome Ministri perchè invece di Ministri gliono essere chiamati *Ostiari* o per dir più netta e schietta *Nonzoli.* Mi avete pito? giacchè dubito di non essermi spiegato [illegible] chiaro a motivo che la notizi[illegible] talmente colpito da confonderm[illegible]o le idee, per cui

> [illegible]un pochetto mi confondo
> [illegible] dovete perdonar.

Dopo tale notizia mi figuro, che ne vorre[illegible]n'altra, ossia, vorrete conoscerne perch[illegible]anno trovato di surrogare al titolo di [illegible]inistro quello di *Ostiario* o *Nonzolo*. E[illegible] io procurerò di appagarvi alla meglio [illegible]he posso. Gli *Ostiari ab antiquo* eran[illegible]ortinaj, gli uscieri, i custodi o guardie de[illegible] porte delle chiese. Questi *Ostiari*, (c[illegible] non bisogna confonderli coi Chierici, che per avere avuto il primo degli ordini minori si chiamano pure *Ostiari*, o perchè appunto dell'ordine *Ostiario*) doveano aver cura della polizia interna ed esterna delle chiese, ed erano sempre armati di una gran bacchetta per impedire che i cani entrassero nelle chiese medesime per evitare abbajamenti, od altro, e per cacciarne fuori quelli, che per avventura, senza essere da loro visti, si fossero introdotti. Coll'andar del tempo cessarono questi *Ostiari* e vi subentrarono i *Nonzoli*, i quali assunsero tutte le funzioni de' primi meno il privilegio di portare la gran bacchetta. Ora i Ministri di Napoli avendo conosciuto che l'Austria insignì del titolo di *Vicario* l' Arciduca Giovanni, e fatto riflesso che ad essi è affidata la *polizia interna ed esterna* del Regno di Napoli, che loro corre obbligo di non permettere che si abbaii contro il *Borbone;* considerato infine che la bacchetta è segno di comando, hanno trovato che il titolo di *Ostiario* ossia di *Nonzolo* era il migliore, che potessero scegliere tanto più che per le circostanze presenti si sono persuasi altresì, che per essi è più comoda, più adatta e più conveniente la bacchetta che la spada. Vogliono però alcuni, che quei Ministri appena che compariranno come *Nonzoli* tratteranno i sudditi come *cani*, che della bacchetta faranno quell'uso che fecero i Giudei contro Nostro Signore, e che fanno oggidì i croati; che per mantenere la *polizia interna ed esterna* minaccieranno multe, pene, prigionia e

che so io per tutti quelli che non rispetteranno o sparleranno contro gli ordini, che per viste appunto di *polizia* saranno emanati; ma queste sono dicerie alle quali non bisogna prestar fede perchè, se realmente succederà quello che si vocifera, ossia la trasmutazione del titolo, i Ministri di Napoli non saranno più Ministri, cioè.... scusatemi se di nuovo sbaglio... i Ministri di Napoli saranno... quel che saranno, colla diversità che invece di Ministri saranno *Nonzoli.*

L' Om de Preja de Milan.

## MUSICA E POLITICA.

Si diceva una volta *Musica e Poesia nacquer sorelle* — Oggi non è più vero perchè son divenute sorelle la *Musica* e la *Politica.* Ne volete una prova? Eccovene dieci — La politica, già lo sapete ha le sue *note* come la musica. Anche in politica *si stuona,* e lo sa Luigi Filippo, quantunque fosse un *soprano assoluto* — E se questo non vi basta per accertarvi che *Musica e Politica* sono sorelle, date un' occhiata all'Europa e vi persuaderete — Cavaignac, come sapete, canta da un pezzo in qua in *fa-mi-re* — e Luigi Napoleone risponde in *mi-re-sol* — Non so però come la Repubblica sia contenta di queste *fantasie* e se sia disposta a rispondere in *si.* — A Torino il Ministero, quando si tratti di guerra, eseguisce un *Adagio*, e quando l'opposizione entra nell'affare delle *trattative,* allora il Ministero, a cui non piace questo *motivo,* risponde sempre con una *Cabaletta.* Intanto l' Italia grida che vuole guerra, e facendo ciò eseguisce un *a solo,* perchè Carlo Alberto non è disposto a fare l'accompagnamento. — Salasco per ogni caso studia quella famosa *fuga*, che eseguì con tanta maestria il 7 d' agosto mentre Radetzky cantava un *allegro*, e i milanesi eseguivano un *flebile* a pieno coro.—L'ex Ministero romano cantava in *falsetto,* ma non fuor di *chiave* perchè anzi le *chiavi* erano d'accordo col Ministero.

A Napoli Bozzelli e Compagni sono fanatici della *musica tedesca*, e nell' attesa d'un nuovo 15 Maggio, studiano la *Sinfonia* a piena orchestra che ha eseguito maestro Windisgratz sotto le mura di Vienna — S. Marino per ora canta un *solo,* e aspetta che Venezia abbia eseguito un *finale* ai tedeschi per cantare insieme un *Duetto* con S. Marco — Il duca Modena eseguendo il pezzo della Guardia Civica, fece una *Stretta;* quando poi provò a cantare la Costituzione, che av[eva] ridotta a *Romanza*, fece una *stecca* restò a mezzo — In Toscana il Ministe[ro] fa delle *variazioni* sugli spartiti dei *maestri* passati; e fa bene, quantunque ques[to] genere di *Musica* non piaccia troppo a[gli] abbonati dell'*opposizione* e a quegli impie[gati] che sono stati costretti a eseguire *un largo* — Il primo giorno che si presen[tò] fece sentire una magnifica *overtura* su[lla] Costituente; staremo a vedere se il *fin[ale]* corrisponderà — I Circoli mandano de[lle] Deputazioni al Ministero, e fanno dei *ritornelli;* il Ministero dice che la musi[ca] dei Circoli gli piace; ma se i Circoli guasteranno a eseguire dei *capricci* e de[lle] le *fantasie notturne,* si spera che il Mi[ni]stero ridurrà per loro il *Walzer de[lla] frusta.*

## ZIBALDONE.

— L'armata francese reduce dalla v[il]leggiatura delle Alpi, ha fatto un mo[vi]mento *retrogrado.* Non si può dire che [fra] Governo e armata non regni una perfe[tta] armonia.

— In Irlanda ricomincia la fame. Gl' [In]glesi dicono che trattano gl'irlandesi co[me] se fossero conti.... Sì, ma come conti U[go]lini.

— Il Tasso per *armi pietose* intese dire le armi che uccisero i turchi; oggi p[er] *armi pietose* s'intendono quelle che non u[c]cisero i tedeschi, perchè si ebbero pi[età] (Vedi Salasco e Comp.)

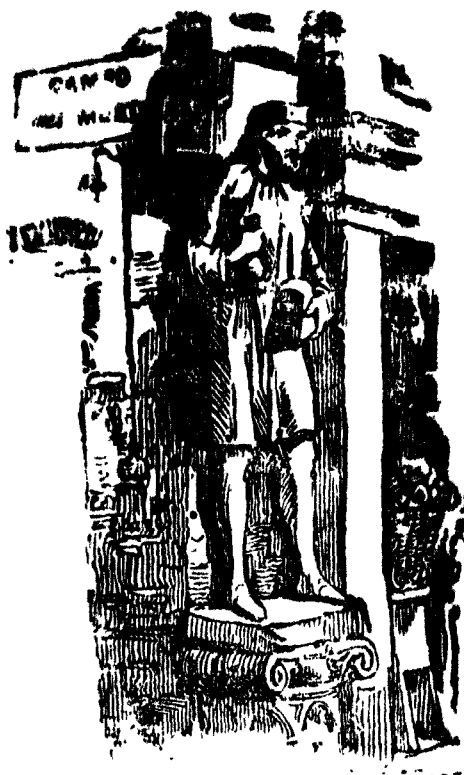
*(Lampione.)*

*Venezia.* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 133

27 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1 25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### NON VOGLIAMO AGENTI CROATI.

Io monto sulle furie assai di rado, ma v'accerto che l'altro giorno mi adirai fortemente e per poco non appiccai zuffa con un agente del Municipio.

Già saprete, e se no vel dico io, che una recente ordinanza del Municipio prescrive di non ingombrare le strade, come per rispetto non s' ingombravano quando aveano a passarle i croati; e saprete eziandio che presso il ponte dell' olio stanno tuttavia qualche momento, malgrado il divieto, alcuni pescivendoli a spacciare particolarmente granchi e gamberelli, cibo prediletto ai diplomatici, ed ai fautori del realismo, come per esempio il fu Rossi, Guizot, Metternich, del Carreto ecc. fra i primi; e fra gli altri i redattori dei giornali la *Patria*, lo *Stenterello*, la *Tribuna del Popolo*, l'*Opinione*, l'*Imparziale* ecc.

Il Municipio plausibile plausibilissimo per questi suoi ordini, dee per altro affidarne l'esecuzione ad agenti che non croatizzino. L' altro giorno mi trovavo presso il *ponte dell' olio* quando veggo un canestro saltar in aria, e vario pesce minuto far quattro tombole e cader a terra disperso. Cos'è, cosa non è? Un fante del Municipio, il quale con l'eloquenza tanto persuasiva dei calci allontanava dal sito que'poveri pescivendoli. — S'io mi sdegnassi non vi dirò; sono di pietra ma nessuno ignora che certe azioni commuovono anche i sassi, ed io mi sono commosso vedendo, se non tolto del tutto, certo diminuito il mezzo di sussistenza a quegli infelici, i quali aspettavano di vendere la loro meschina merce per isfamarsi con un po' di polenta.

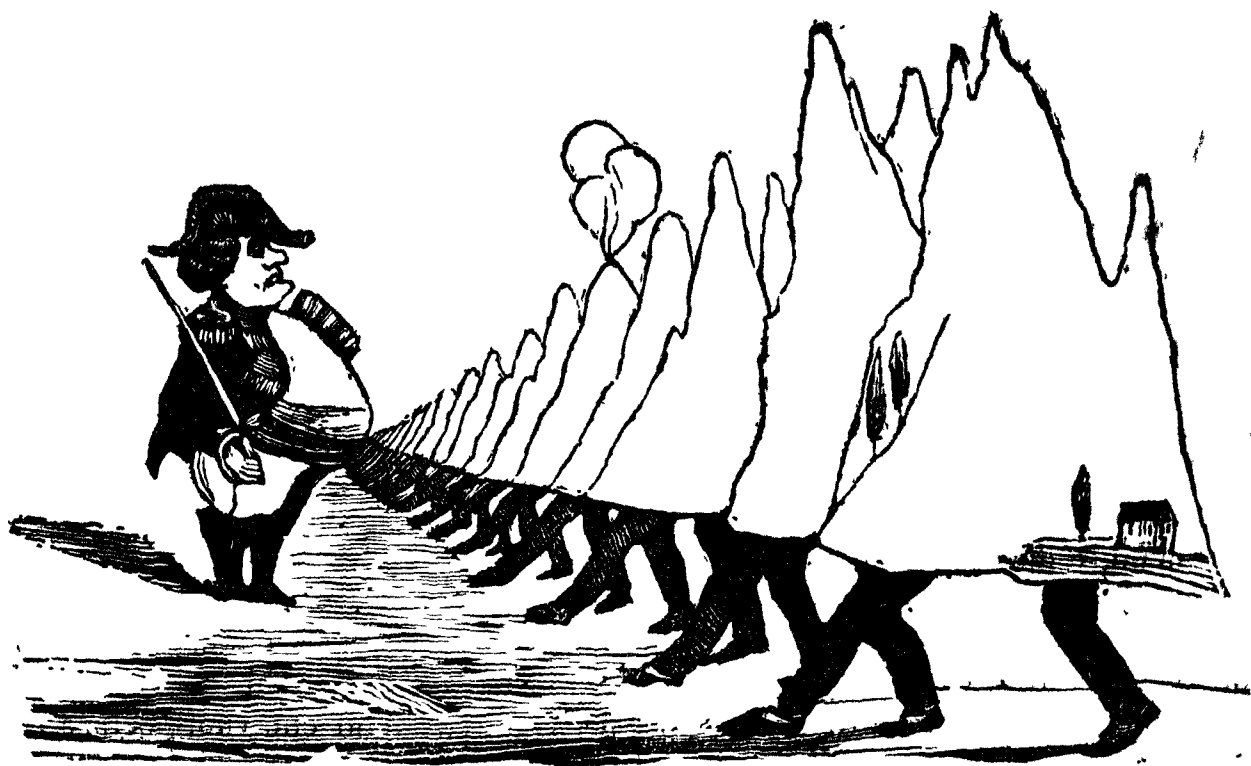
Va bene, ripeto, che le strade restino sgombre, ma va malissimo che n'abbia la vigilanza qualche vecchio birro di polizia, il quale col suo contegno ricordi, o a meglio dire ponga in atto il dispotismo dell' Austria.

### ALL' OM DE I REJA DE MILAN.

Soffrite vi mandi in dono un pajo d'occhiali: sò, che vedete al di là di sette muri, ma questa volta, la vostra vista mi sembra offuscata. Come! voi vi sgomentate, perchè Bastide disse — siamo in una fase di trasformazione Europea? — e venite a dirci — se avete testa, se sapete far

calcoli, negate, se vi da l'animo, che per una trasformazione Europea non ci vogliano mesi, e mesi, e forse anni? — Propriamente in questi dì, ve lo ripeto, foste colto dal mal della solana. Ma per Dio, Preja caro, guardatevi intorno, ed osservate, come succedono le trasformazioni: succedono rapide come il lampo. E voi volete per esse mesi, e mesi, e forse anni? Ricordate anni fà, quando il Papato era retto da Gregorio *bevi?* Tutto era terrore e lagrime fuorchè in Vaticano. Ebbene, venne Pio IX dopo di lui: un decreto d'amnistia cambiò faccia alla terra. L'allegrezza subentrò negli addolorati animi romani, le benedizioni a Pio in ogni popolo salivano al Cielo. — I re d'Europa tremarono, e dal dorato soglio del dispotismo si trovarono balzati a sedere su d'una scranna di fragile giunco — e questa trasformazione è avvenuta in pochi giorni. — Libertà! libertà! gridarono i popoli: e l'eco rispondea ovunque: libertà! Cominciano le dimostrazioni nell'Occidente, e nel centro Europeo. La casa di ricovero in Londra riceve nuovi ospiti re e ministri! Si scuote l'Italia, brandisce l'armi, e pugna, e vince. Pio IX dall'alto del suo seggio alza la mano, e benedice Italia, benedice i crociati, benedice la bandiera tricolore. Il dispotismo è viepiù colpito nel cuore, e prostrato — altra grande trasformazione e senza mesi, e senza anni. — Carlo Alberto al suono di guerra veste la solita maschera da liberale, corre sui campi lombardi con forte esercito, e sta dietro all'inimico. Tutti gridano a gola aperta: ecco la nostra stella, ecco la spada liberatrice d'Italia! E tutta quasi Italia credette a questa inaspettata trasformazione. Cominciano le campali battaglie le *mosse*, i giuochi! Pio IX che, in questo torno stava riscuotendo gli applausi, ed omaggi d'Europa, d'Asia, d'Africa, e d'America si ricorda di essere re. Che fa? — concepisce, e *dirama* la famosa Enciclica di ritirata, abbraccia la causa dei Sovrani, e s'inghiotte le imprecazioni di tutta la Cristianità, che con questa mal consigliata risoluzione ha ridotto a mal termine. Ecco l'uomo, che con un atto da Pontefice si era elevato al Cielo, con un atto da Re si è subissato!!! — e questa trasformazione dalla mattina alla sera. — Venezia nella sua ebbrezza, grida viva la Repubblica di S. Marco! E le provincie del circondario rispondono: sia! Sente dal campo il grido il traditore e rimanda alla battuta la parola fusione, fusione!.. Fusione ripete la Lombardia, fusione le provincie nostre, meno l'inclita Venezia, che contemplando Manin esitò fino l'ultima ora, ma non potè evitare la fusione voluta dalla perla di Carlo Alberto. — Eccovi, Preja mio, un'altra trasformazione opera di pochi dì. — La grande spada di Scanderbeche, che ronzava intorno Mantova e Verona si ritira sotto Milano; ed il *Guerriero del Terno* giura difenderla fino all'ultimo sangue. Il popolo invitto promette vincere, o morire rompendo in acclamazioni di viva il Re! Più tardi, dopo aver goduto, come Nerone dall'alta torre di Roma, degli incendii ordinati intorno alla città pelle operazioni di guerra, s'affaccia il re sulla finestra di sua abitazione, ed annunzia colla freddezza del Gesuita, al popolo milanese l'armistizio Salasco! Il re liberatore della mattina, è a sera re traditore. — Altra trasformazione. — Pellegrino Rossi era liberale ai tempi Gregoriani: muore retrogrado ministro di Pio. Zucchi patisce diecisette anni in carcere per la causa del liberalismo: credete voi lontana la sua trasformazione? Oibò!.. Insomma volete altri esempi di subite trasformazioni? Se ne volete, ve ne do migliaia... Ora che vi ritengo convinto, che la trasformazione Europea potrebbe esser pronta, intendo non molto lontana, ascoltate un mio pensiero e consiglio: date voi un gran colpo per accelerare questa trasformazione. — Eh via, non date il capo indietro, non vi spaventate: senza ardire, senza energia non si conseguisce nulla: con queste doti d'animo tutto si tenta, tutto si ottiene: — estendete a nome dell'Orbe Cattolico, e a modo vostro concepita, una supplica diretta a Pio IX Sovrano, in cui fategli conoscere la situazione dei regnanti, l'odio dei popoli contro essi pel loro usurpato potere, il dan-

o che ne risente la religione, perchè il Sommo Pontefice porta la testa di Giano, mentre S. Pietro avea una sola fronte, vera immagine di Cristo; e tante altre belle cose, come meglio crederete; concludete col pregarlo, e scongiurarlo a volerla presentare al Santo Padre Pio IX, e si intrometta presso lui, onde si mostri, e ritorni quale era prima, vero discepolo, e Vicario di Gesù Cristo!.. Vi dispiace l'idea, Preja mio? Vorrei creder di no! Estesa che l'abbiate, sia stampata, esposta in luogo destinato, in Chiesa per esempio, onde ritrarre le firme di tutti i fedeli. Diramerete per tutta Europa di queste stampe, fermando capo nelle principali città, e coll'intelligenza di rimetterle coperte di firme a voi in Venezia. Quindi fattane intiera colezione la spedirete al Sovrano di Roma pel Sommo Pontefice. Se non si move l'animo suo alle preghiere dei fedeli, porterà il vanto d'avere accelerata una trasformazione nella santa nostra religione, che Dio non voglia permettere. Se ascolta i voti della Cristianità, la trasformazione Europea sarà pronta, e i vostri dubbi di mesi e anni svaniti. Così avrete ottenuto due trasformazioni in un tratto. Coraggio, all'opra.

DISCORSI ACCADEMICI.

*Montagne!... Guard' a voi!*
*(Anche le montagne si muovono per l' indipendenza italiana.)*

## MENZIONE ONOREVOLE.

Come tutte le leggi del mondo, anche mio decreto sulle *fave dei Morti*, trovò suoi contravventori e dalla parte dei confetturieri e da quella degli avventori. Mi dispiace per altro che mentre so benissimo i nomi dei primi, ignoro affatto que' dei secondi, e non posso quindi tramandarli alla posterità.

Io non volevo se non che si convertisse una ghiottornia del tutto inutile in un soccorso utilissimo alla patria; ma non signori; vi fu chi avversò col fatto il progetto negando qualunque offerta alla patria, o la infirmò col dare assai meno di quanto avrebbe, a norma del consueto, speso per regalare i suoi avventori di confetti e di fave ricorrendo la commemorazione dei morti.

Il signor Rocco Gasparini rifiutò la pro-

posta offerta dicendo che se tutti avessero dato alla patria quanto lui, sebbene forzato, la patria non avrebbe d'uopo di questuar sulle fave.

I signori Vincenzo, Nicolò e Daniele Marini, quantunque abbiano sette negozii, si rifiutarono dicendo d'aver già per la patria fatto abbastanza.

Le due ditte Busato e Bellini a S. Silvestro non solo si rifiutarono, ma svillaneggiarono la Commissione incaricata della colletta, e fecero i consueti regali.

L'agente del signor Gaetano Foresti, malgrado la volontà del suo padrone che era quella di contribuire, rispose, il signor Foresti comandare a casa, in bottega lui solamente — certo per la ragione che i ricchi ordinariamente sono devotissimi servi dei proprii fattori.

I signori Pietro e Andrea fratelli Vian fecero la contribuzione bensì, ma regalarono le fave anche ai non avventori, e all'agente del loro negozio in Via Eugenia ordinarono di corrispondere dodici lire soltanto.

Il signor Ostani in campo S. Bartolomio dichiarò di non voler dare nemmeno un grano di pepe.

Questi sono i nomi di coloro che meritano d'essere immortalati per eccesso di amor patrio e Sior Antonio Rioba batte loro le mani, e dice colla sua proverbiale franchezza: mo bravi, amici miei, mo bravissimi: contenevi sempre a questo modo, e non vi troverete certo sciuppato giammai il borsellino. Ci vuole del coraggio per affrontare i nemici, ma i nemici vostri sono i veri patriotti, e mentre questi consacrano vita ed averi pel bene proprio e dei proprii fratelli voi non sacrificate altro che il dispiacere di veder prosperare la santa causa d'Italia.

A rivederci alle feste di Natale. Quel giorno faremo degli altri conti; bilancieremo il dare coll'avere; voi allora vi troverete in tasca qualche centinaio di lire di più mentre i vostri colleghi l'avranno in meno per averlo dato alla patria; ma a voi col danaro resterà la vergogna, a loro senza il danaro gli encomii di tutti i buoni.

E voi, signori avventori, che aveste l'impudenza d'accettare le fave, vi convincerete ben presto che i dolci sono nocivi, e che a questo mondo avviene assai spesso che qual si dà tal si riceve.

## I PELI A MODENA.

A Modena c'è tutto; c'è il buono è il cattivo, c'è lo zampone e il Duca; era dunque necessario che ci fosse anche la costituzione, e se questa non c'è ci sarà — Intanto vi posso assicurare che ci sono due ministri responsabili, di bronzo, i quali hanno due segretari sempre con le miccie accese, e stanno pronti sulla porta del palazzo Ducale per rispondere alle interpellazioni che venissero fatte dall'opposizione. — Vi sono però anche quattro ministri, che non sono responsabili, e questi insospettiti a veder moltiplicare le *barbe all' italiana* e i *capelli alla renaissance* hanno emanato, sul consiglio dell'amoroso Duca, la seguente

*Legge Pelosa.*

1.° I peli sono dichiarati liberi e saranno solamente soggetti ad una legge rasitiva.

2.° I mustacchi sono tollerati perchè li porta Radetzky.

3.° Tutti gli altri peli sono espressamente vietati perchè messi in moda dai malintenzionati demagoghi.

4.° Ogni cittadino che vuol portare i peli sul viso è obbligato di portarsi due volte al giorno alla Prefettura, dove una commissione di barbieri stabilirà col rasoio e con le forbici il punto al quale debbono arrivare i peli.

5.° Sono permesse le *fedine* purchè chi le porta protesti pubblicamente di portarle in ossequio della *Santa Fede*.

6.° I capelli alla *Condamné* sono protetti

7.° La crescenza dei codini è dichiarata libera.

(*Lampione*)

*Venezia* — *I redattori* FRANCESCO BERLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.

Anno I. N.° 134

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

28 Novembre 1848.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1 25 al mese. —

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### I CHARIVARI.

I *charivari* sono oggi all'ordine del giorno come i casotti in carnovale sulla riva degli schiavoni e come la prima e l'ultima predica in tempo di quaresima; ma quantunque abbiano tanta attualità, e quella molta importanza che parecchi sanno a quest'ora, non sono però tanto bene conosciuti come meritano. Giova pertanto ch'io ve ne dica qualche cosa.

Per procedere con certo tal ordine bisognerebbe ch'io vi dicessi alcun che sull'origine della parola, da che deriva, se sia buon termine italiano, se si possa usare col permesso della crusca, ed altri amminicoli filologici interessanti interessantissimi come le poesie d'un maestro di scuola in tempo di guerra. Ma la crusca da qualche tempo in qua io l'ho messa da un canto, e per risolvere la questione non posso che indirizzarvi ad alcune filologicissime persone, che non hanno altro da fare, e che da marzo a questa parte non si sa se sieno morte o vive. Esse vi diranno fin l'ultima radice della parola, perchè quant'a parole ve le do a taglio. Esse vi parleranno colla maggior serietà sull'alfa sottoscritto, sulle virgole di Dante, sul *perdon perdona* del Tasso; come facevano sotto l'Austria. Allora c'era un censore, ma adesso c'è un capitano, e allora era il loro regno, e *sic transit gloria mundi*.

È una specie di *sic transit gloria mundi* il charivari, vale a dire una dimostrazione di popolo armato di fischi, di urli, d'imprecazioni e di chiavi, contro coloro che una volta erano in auge, che servivano l'Austria con tutte le forze, e con tutti i loro quarti e con le loro metà; contro i loro proletari, aderenti e servitóri, nonchè contro coloro, che, avendo fatto fagotto l'Austria, tengono nascosto qualche idoletto austriaco, e serbano ancora sentimenti austriaci. Cotali dimostrazioni che potrebbero rassomigliarsi all'esequie che si fanno al Carnovale l'ultimo giorno, ordinariamente si fanno notte tempo, perchè la cosa riesce più poetica, e perchè come da cosa nasce cosa fanno nascere la poesia. L'indomani, se quello a cui toccò il charivari è un giornalista, egli protesta, e la sua protesta è un capo d'opera: egli ci fa entrar dentro persino i fanciulli, i bimbi, e le spose destate al suono frago-

roso dei predetti istrumenti, che strillano, piangono, e credono giunta la fine del mondo.

Come vedete, il *charivari* viene ad essere una parodia della serenata, di quelle belle serenate che al chiaro di luna abbiamo fatte lungo il canal grande passando sotto ai balconi delle vezzose Linde. Ma i charivarì prevalgono alle serenate in questo che nei primi c'è sempre un oratore con un vocione da Stentore, che dice i motivi della dimostrazione, mentre nelle seconde è dato appena al flauto di modulare le flebili note di qualche nota canzone. Nelle seconde comparisce la bella al verrone o si nasconde dietro le cortine: quando nei primi il povero fischiato si stringe più dappresso alla moglie, se ne ha, o si nasconde sotto il letto o corre in soffitta.

In Francia i charivarì s' usarono in antico per festeggiare le seconde nozze d'alcuno o d' alcuna, perchè i Francesi d' allora non potevano persuadersi che dopo liberatisi da una catena si potesse pensare a farsi stringere da un'altra; parlo sempre di francesi e d' allora; ovveramente per celebrare degnamente gli sponsali che si facevano fra persone d' età sproporzionata. E tal uso ha luogo anche oggidì in alcune città del mezzodì della Francia; e anni sono a Bordò un rispettabile magistrato, dai crini eburnei, ebbe per tre notti consecutive un concerto di fischi per essersi sposato ad una giovane dai crini d' ebano, ricca e avvenente ragazza. Ma in generale i *charivarì* coniugali sono andati già di moda, e in Francia, in Italia, e dappertutto il mondo i *charivarì* legittimi sono quelli che hanno un carattere politico e tendono ad avvilire coloro che attentano alla libertà o vendono la giustizia. Il conte Palphy e la sua degnissima consorte n' ebber uno in piazza a S. Marco, verso la metà di marzo; e cari quei fischi: furono diurni, ma ebbero un sufficiente effetto. Il povero conte governatore dopo quei fischi teneva ogni sera seduta in palazzo fino a tarda notte; ma gli parea sempre d' averle quelle salve spiritose sugli orecchi, e fu per questo che fece la bella figura che fece. I fischi sono un' aria che asciuga il calamajo del letterato che ha venduto la sua penna e la sua anima; i fischi sono un fuoco che incendia i codini austriaci, i fischi sono un' acqua meravigliosa che lava le mani impeciate ai magistrati; i fischi sono la panacea universale, l' elisir dei popoli — non c' è rivoluzione a questo mondo che non abbia i suoi fischi. Bisogna darli a tempo; bisogna darli a chi se li merita; certamente: *est modus in rebus*, e questo è un altro discorso.

## LETTERA PASTORALE DEL RE DI PRUSSIA.

Il Re di Prussia, ch' è di temperamento caldo, giorni sono nell' impeto del suo reale furore occasionato dal poco amore che gli dimostra il popolo con proclami di fuoco, ha mandato al diavolo le Camere, ha aumentate le truppe di guarnigione a Berlino, ed ha disciolta la Guardia Nazionale. Guglielmino credeva con ciò di spaventare i Prussiani, ma i Prussiani al contrario impipandosi dei proclami di Guglielmino non solo lo spaventarono, ma lo ridussero buono come un agnello.

Il Re però, che non è un *testone* come il suo collega *Nando*, chiamò subito Brandeburg suo ministro, e gli disse: « Caro conte qui bisogna tentare un'altra strada, agire colle buone, altrimenti codesta canaglia o ci fa la pelle, e la pelle per cento ragioni stà ben sulla carne, o ci obbliga a fare un viaggetto che a dir la verità a questa stagione non sarebbe troppo romantico. I popoli, amico mio, non son più que' testoni d'un tempo, che si corrucciavano se ci doleva il capo; adesso ci lasciano morire quando vogliamo, anzi alle volte non ci lascian neppure l'agio di morir da noi stessi perchè ci ammazzano quando loro talenta. Altri tempi, altri costumi! Il dire che eravamo unti dal Signore ci salvava per lo antico da qualche malora; ora non ci salvano neppur le bajonette; figuratevi, i popoli in giornata non approvano se non quelle unzioni che ci fanno essi stessi sopra le spalle! Altri tempi altre credenze!

Per così fatte ragioni adunque e per l'a-
re che portiamo alla nostra vita, abbia-
esteso un Proclama religioso-costituzio-
e, che speriamo ci salverà dal naufragio.
Abbiamo cominciato in esso a lodare gli
ici dell'ordine, poi abbiano *scongiura-*
quelli che cercano il disordine per aver
dine, a desistere dai loro *tristi* proget-
poscia abbiamo data la nostra *sacro-*
*ta* assicurazione che sarebbe mantenu-
a libertà *santissima* promessa dalla Co-
uzione, che sarà nostra *sacra* cura *col-*
*iuto di Dio* di divenire un buon re Co
uzionale, che i posteri mercè l'aiuto
*l cielo* e del nostro buon volere godran-
delle *benedizioni* della reale e vera li-
rtà. Finalmente abbiamo chiuso il Pro-
ma così: *Dio voglia impartirci la sua*
*nedizione.*

Sfidiamo noi un vescovo a scrivere una
tera più commovente! I termini tecni-
-religiosi li abbiamo tolti da una predi-
di Sant' Agostino ».

Il Re di Prussia dunque, il vulcano di
orni sono, oggi è divenuto un agnello.
legri, o popoli; i re hanno paura di voi,
quando un re comincia a temere del po-
olo ha già apparecchiato il suo fardello.

## CORRISPONDENZA

*arba nostro carissimo.*

Animae dal nostro caro amigo el Sten-
ardo de S. Luca, e più da quela to bon-
, che ti n'a manifestà in tanti incontri,
e scrivemo servindose del to stesso lin-
uagio, perchè ti vogi protegerne in una
ausa che per tute le rason no xe inferior
qualunque altra.

Za ti savarà, barba Toni, che nu altre
ela nostra qualità de banche servimo gra-
uitamente e da gran tempo el publico ne-
e scole comunali, e che senza fini d' in-
eresse osservemo e notemo el bon e el
ativo che vien fato in sti loghi.

No creder miga, vechio, che vogiemo
antar sto titolo per boria, come à fato
pesso qualche regio diretor scolastico, de
quei za del mondo de la luna, che per man-
canza de memoria no i parla mai de la cu-
cagna (che i gode fin che la dura) ma so-
lamente de qualche disturbeto che i ga
una o do volte a l'ano; ma lo femo per dar
bon esempio, e perchè el suista sapia che
fin le banche fa qualcossa per la mama
comun la Patria.

Da resto, co mal, barba belo, che va le
scole comunali! Che orori! Dei mestri in
general no podemo lagnarse: i xe galan-
tomenoni, i ghe insegna de cuor, i fa in-
soma el so dover al biondo; ma tuto zu-
caro sule fragole, perchè co capita un per
de volte a la setimana certi omeni tuti ve-
stii de negro, sul gusto de quelo che à chia-
pà da ti un cavalo, perchè el sosteneva
che i todeschi xe una prode nazion; co i
capita, barba benedeto, che cambianza de
sena, che malinconia, che rovina! Te po-
demo zurar che in sti oto mesi no i gà mai
parlà sui doveri e diriti del citadin, mai
sul tesoro prezioso che xe la libertà, mai
sortia da quele boche gnanca la parola pa-
tria. A qualche mestro che ga bu el co-
ragio de rimarcar sto silenzio i ga risposto
che no le xe cosse da putei, che per quela
età ghe vol cosse che casca soto i sensi, e
po soto vose (ma nu altre gavemo magnà
la fogia) e po soto vose, indovina cossa i
ga dito? i ga dito che paron Bapi, no
vol. Chi sia sto paron Bapi, no save-
mo sicuro dirtelo; ma te diremo solamen-
te in sucinto le cosse che, secondo sti
omeni vestii de negro, deve cascar soto i
sensi dei putei. No rider, barba, come el
to solito, perchè el xe argomento da far
pianser fin i morti. I ghe parla de la pri-
ma guera sucessa tra i foleti, prima anco-
ra che nasesse i omeni; i vien fora col
rombo che à chiapà el primo pare, e co
la prima baraonda nata tra i primi fioi; i
ghe depense una tore che par d'esserghe
sora, e un' aqua alta che par d' esserghe
drento; i me l' inzuca e spaventa col pa-
stisseto grasso e magro de carne, mondo
e babao, e dopo aver venduo sta roba i
va via duri duri vantandose d' aver butà
cussì i fondamenti della vera felicità na-
zional.

E i mestri cossa diseli, cossa fali? Che
domanda? Se i mestri fosse a la nostra
condizion, che no tememo nè cotego, nè

privazion de magnetica; i podaria far qualche cossa,ma lori invece se trova come el sorse in boca al gato, bisogna che i ghe ripeta a la letara sti fondamenti de religion e de moral, perchè se no, sastu co chi i ga da far? Co qualche schiavon? No, perchè el schiavon ghe gera, ma i ga fato ceder le arme al tempio. Co qualche Montenegrin? Senti, barba Toni, co chi i ga da far. I ga da far co uno che ga el difetuzzo de spaventar i poveri mestri citando a furia i § § de un Regolamento todesco per obbligarli a farsela in tuto e per tuto a la vechiona. Se combina po ch' el xe amigon de quel bel rosso, che te torneremo a dir, no conoscemo, ma che gh' ispira tanto coragio e tanta forza più assae che nol fosse sta un meseto in aseo. Nu per altro da quele figure che semo franche e liberalone protestemo: primo, contro l' oraria de cinque ore, dichiarando che a esempio de la Normal no volemo sostener i tosi più de quatro ore per zorno, no miga per schivar la fadiga, ma per el so fisico vantagio. Contro i libri de testo, perchè conoscemo che tuti senza ecetuar la dotrina, i xe roba da fritolin. Contro l' istruzion catechistica, perchè volemo una de le do, o che la sia fata in chiesa, e alora quele banche che xe nostre sorele gaverà l' impegno de notar le casse, o che la se fassa pur in scola, ma da omeni che sapia formar dei omeni. Volemo de più che i nostri ragazzi sia amaestrai nela ginastica, desiderando che chi xe ispetor conossa la diferenza che passa tra una scola e un teren da legname, e se persuada una volta che i putei no xe nè morali, nè scorsoni, nè paraucole, ma esseri bisognosi de moto e d' esercizio per aquistar quela forza fisica da la qual, vogia o no vogia, dipende pur la forza moral. E a proposito de ginastica, sastu gnente, come la intenda i ginasi? Se pol dar de peso! Ginasi senza ginastica!

Nu avemo finio, barba Toni, e savemo pur tropo, per quel poco de latin che avemo studia, che *vexat censura columbas*, che nel nostro linguagio vol dir che podaressimo, povare sfortunae, far un gran fiascon; ma tuta la nostra fiducia xe riposta in ti. El mondo za sa che ti xe el protetor de l' inocenza e el martelo de la baronada. Fa ti; *age quod agis.*

Le Banche
*delle Scole Comunali*

## IL MONDO GIUDICATO DA D. PIRLONE

Il mondo, se lo domandate a qualche filosofo vi risponderà che è una *gabbia di matti.*

Se lo domandate ad uno speculatore vi dirà che è una semplice *ruota di commercio.*

Se lo domandate ad un frate vi dirà che è un fumo che passa, *sic transit gloria mundi*, e perciò se ne sta tranquillamente in convento a vederlo passare.

Un Regnante sosterebbe che è un ammasso di nazioni, con governi legittimi costituiti *per la grazia d' Iddio* ecc.

Una giovinetta direbbe che è la sede della società dove si fanno i matrimoni.

Una Gazzetta ufficiale scriverebbe che il mondo è la cura delle paterne viscere dei Governi.

Un giornale liberale del 1848 opinerebbe che fosse la stanza della Rrrrr.

Io per me dico che il mondo è oggi la nicchia d' una società con ministeri responsabili!

## *AVVERTENZA.*

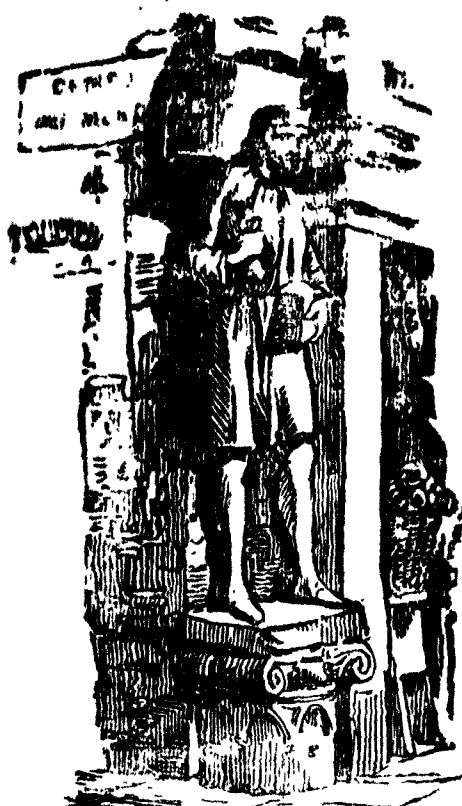
*L'agente del signor Gaetano Foresti di cui fa cenno il nostro numero di ieri non è quello del negozio a' Ss. Filippo e Giacomo.*

*Facciamo poi avvertenza che le nozioni circa coloro che rifiutarono la contribuzione alla patria ricorrendo la commemorazione dei morti, ci vennero favorite dalla commissione stessa incaricata della colletta, all'oggetto che le pubblicassimo.*

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 155   29 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### IL PROGRAMMA

#### DEL NUOVO MINISTERO ROMANO.

Mo bravo il mio collega *Indipendente*; hai ragione, e stanne certo poichè tel dice Sior Antonio Rioba: le parole del nuovo ministero romano potrebbero ridursi a questa formula semplicissima: popolo caro, basta così; adesso che siamo ministri noi, tu puoi tornare a casa, perchè non c'è altro da fare. »

Cosa viene a dirci il programma di Muzzarelli, Galletti, Sterbini e Lunati? Niente e poi niente. Esso non è altro che un accozzamento di lettere combinate in parole casuali, crediamo per passatempo, da qualche proto di stamperia. Che se pur contiene un'idea, ella è questa ch'io vi regalo, affinchè dopo tanti dispiaceri sofferti per questa eterna guerra della indipendenza italiana; dopo tante maraviglie fatte vedendo che nessun ministero si decideva a seguire la volontà del popolo che non è quella dei tiranni; dopo essere stati dei buoni quarti d'ora a bocca aperta alla notizia del salasso toccato a Rossi: dopo atteso impazientemente il programma del nuovo ministero fidenti ch'esso sarebbe stato una perla d'eloquenza democratica: affinchè, dico, dopo tante e sì svariate sensazioni, proviate anche il piacere di venir alloppiati da parole vuote di senso eppure superficialmente lusinghiere, ove per altro non siate di quelle persone, come mi reco a vanto d'esser io, che guardano ben bene ciò che altri offre loro, per non restare poi con un palmo di naso.

Dunque la sola idea del programma sullodato è questa, ch'è veramente magnifica.

Vi sta a cuore il principio della nazionalità italiana? dice al popolo il ministero: ebbene, la cosa è giusta, e l'otterrete senza dubbio. Voi l'avete proclamato; le cento e cento volte convennero con voi le Camere, le quali è bensì vero parlarono finora per bocca delle pareti e degli scanni, ma si fecero udire e tanto basta, perchè già vediamo che quando le Camere vogliono alcuna cosa la conseguono sempre a meno che non vi si opponga il ministero; e in questo caso del ministero voi non avete a temere perchè esso accetta il principio della nazionalità italiana senza veruna riserva, e, ciò che più monta, ap-

poggiato dalla sanzione sovrana. Sì, o buon popolo di Roma: noi ci diguazziamo in limpidissime acque. Quel pontefice che si diceva dai malevoli non volerne sapere della guerra d'indipendenza; quel pontefice che i calunniatori chiamavano amico dell'Austria; quel pontefice che i giornali asserivano abbacinato dalla Camera nera: quel pontefice stesso, è quegli che ha sanzionato il principio della nazionalità italiana; e per mostrarti ch'io non parlo senza fondamento ti dico anche quando. Il pontefice l'ha sanzionato quando con zelo tutto patrio lo rammentava all'imperatore d'Austria nella sua lettera a quel principe. Vedi bene che stiamo in perfetta logica. Pio IX da un pezzo ha trascurato le cose d'Italia. Pio IX non voleva condiscendere ai tuoi voti il giorno 16 in cui ebbe luogo quel piccolo tafferuglio in piazza del Quirinale, Pio IX a noi non ha detto ancora che approva questo principio, e *in conseguenza* si sottintende ch'egli l'ha già approvato quella volta che diede notizie di sè e degli affari di campagna all'amico Ferdinando. —

Ecco, amici miei, in che modo parla al popolo il nuovo ministero romano col suo recente programma; che se le frasi non vi sembrano avere quella dignità che la politica richiederebbe, vi prego a riflettere che lo spirito del ministero Mamiani è puramente democratico, e che adesso chi è, od affetta d'essere fautore della democrazia parla così alla buona, come vien viene e trascurando la logica per non cadere assai facilmente dalle idee puramente democratiche alle idee eminentemente aristocratiche. La quistione è solamente di principio, e non vi sarebbe niente d'improbabilità che anche il nuovo ministero romano, i di cui membri presi isolatamente e lasciati scrivere nei giornali sono pure liberaloni, o come li chiamano adesso, maleintenzionati; appunto perchè ministero sostenesse un principio bensì, ma il principio della camarilla ovvero dell'aristocrazia; giacchè bisogna considerare che ministero e pania sono sinonimi, per cui chi sale al ministero resta d'ordinario trappolato. (*Vedi Capponi.*)

## VOLEVANO VENIRE A VENEZIA!

Gli avete uditi i colpi di cannone l'altra notte?... Non incutevano proprio spavento?... Oh in che stato si trovavano i veneziani! Chi piangeva di qua, chi strillava di là; le donne incinte abortirono, gli uomini andarono sulla strada in camicia, i fidanzati corsero anelanti dalle belle, i mariti, per certo qual rossore, ebbero l'avvertenza di non farsi vedere se non a testa coperta, e al caffè Florian si diede subito fuoco alle miccie e se ne spararono di quelle grosse.

Ma che cosa è mai successo? chiederete voi. — Che cosa è successo? Oh inezie! Che cosa è successo? Non lo sapete ancora? Non avete sentito quella bagattella di trambusto? Eravate sordi, o facevate all'amore? Non vi siete accorti che tutte le truppe erano sotto le armi, e chi camminava per via gridava a piena gola: *sui forti! sui forti!?* — Volevano venire a Venezia, sapete. Volevano venire proprio in piazza a S. Marco, vestiti da valligiani, perchè il loro ingresso trionfale avesse della novità. Si unirono in circa dugento e si avvicinarono quatti quatti al forte O profittando della nebbia; ma i nostri se ne accorsero, illuminarono il sito con un paio di candele incendiarie, e pinf punf mitragliarono quegli eroi che dovendo fuggire pei paludi ed essendo mal pratici del luogo in parte restarono impiantati nella melma, in parte caddero bocconi, fra le risa e gli evviva all'Italia degl'importuni che avevano avuto l'increanza di disturbare quella loro gloriosissima spedizione.

E a Venezia? A Venezia intanto tutto era tranquillo: ognuno riposava pacificamente, ed io mi sganasciavo dalle risa pensando che il giorno dopo il comandante delle truppe croate avrebbe certo spedito un messo a Vienna per raccontare la sua impresa nel modo presso a poco da me abbozzato, perchè gl'imperiali hanno questo diffettuccio d'essere inevitabilmente *tromboni.*

## UNA RISPOSTA.

Caro mio, o *G.* o *R.* o *S.* che tu sia, e osservazioni, che mi hai fatto mediante giornaletto del *Sior Antonio Rioba* del 7 corr. potrebbero anco non essere fuori di proposito; ed i fatti poi da te enunerati per confutare la mia opinione in iguardo ad una trasformazione europea mi hanno convinto, per cui in proposito i tale trasformazione mi associo volontie- al tuo giudizio. Scusami però, se con uella medesima schiettezza che mi hai arlato, io ti rispondo col dirti, che bisona supporre che tu fossi preso dal sonno llorquando mi scrivevi di rivolgermi a Pio X Sovrano per fargli conoscere tutto uanto mi suggerivi; o quanto meno, che quel momento non conoscevi ancor bee nè Pio IX Sovrano, nè il Santo Padre io IX: signor sì!..... a Pio IX Sovrano, he dopo d' essere disceso a permettere he si cangiasse il Ministero tentò di fugre per liberarsi, chi sa, da ogni responbilità, per persuadere forse gli altri Soani che dell' avvenuto recentemente in oma non gli si può far carico, e per dimostrare loro fors' anco, e sempre più la a particolare affezione, signor sì che farei una bella cosa!! Ma giacchè tu mi hai dato un consiglio permettimi, che io te ne dia un altro, che stà altresì in relazione alle tue viste, che pur sono buone: Tu, che vedi le trasformazioni tanto facili non potresti mo interessarti per ottenere che Pio IX Sovrano si trasmutasse alla presta; e prendesse quell' aspetto, che si desidera e che dovrebbe prendere??? senza di questa primitiva trasformazione ritieni (vorrei di buon grado sbagliare) anco il Santo Padre Pio IX nulla farebbe, dato pur anco che fosse tutto propenso per la causa nostra: muoviti anche tu, fa qualche cosa, e non limitarti a puri consigli, e ti assicuro che appena io sarò in istato di appagare i tuoi desiderii mi presterò. Soffri quindi mio caro che ti retroceda quel pajo d' occhiali, che mi volevi gentilmente favorire perchè dopo quanto ti ho detto scorgerai, che per il momento mi sarebbero inutili, e ti accerto che aggradirò il tuo presente per veder meglio le cose quando verrà il momento dell'opera mia, il che sarà allorchè avrò la consolante notizia, che mercè le tue prestazioni, avrà avuto luogo la primitiva trasformazione che tanto e tanto importa.

L' Om de Preja du Milan.

---

SUPPLICHE A QUATTRO GAMBE.

— Il vostro carteggio coll'amico di Trieste spiega abbastanza; dunque, o madama eccovi il passaporto.
— Signore, abbiate riguardo alla mia *posizione*.

## L' ULTIMATUM.

È arrivato (a Napoli) l' *ultimatum* o per meglio dire gli *ultimatum*. La Francia e l'Inghilterra hanno mandato i loro *ultimatum* per mare, e la Russia lo ha spedito per terra. Dal mese di gennaro sino ad oggi abbiamo ricevuto una trentina di *ultimatum* per l' affare che abbiamo coi torbidi vicini.

Viene assicurato che questi *ultimatum* non saranno gli ultimi. Il primo *ultimatum* ci fu dato dalle mani di Lord Mintho, e l' ultimo *ultimatum* ce lo darà Temple. L' *ultimatum* inglese che ci è arrivato ora è l' antipenultimo. Voi adesso mi dimanderete che cosa è l' *ultimatum*. D. Basilio interpellato a rispondere categoricamente sulla calunnia rispose laconicamente che *la calunnia è un venticello.*

Io interpellato da voi sul significato del vocabolo *ultimatum*, vi rispondo che esso è un pezzo di carta sul quale un governo scrive le sue ultime ragioni sopra un affare, dopo delle quali si ricorre ai *paixans* nel caso che non venissero accettate. Voi mi direte che *ultimatum* e *paixans* sono sinonimi e che Tommaseo dovrebbe farne tesoro pel suo dizionario, ed io vi rispondo che dal trattato del 1815, che fu un *ultimatum* di puro sangue, sino a quest'ora le potenze si hanno fatto molte migliaia di regali di *ultimatum*, e che dopo di essi non si è mai ricorso all' argomento convincente dei *paixans*.

Ieri per tutte le strade si vociferava che gli *ultimatum* erano giunti sani e salvi. Non so se l' *ultimatum* venuto dall' Inghilterra sia stato messo in quarantina, perchè a Londra il colera incomincia a fare le sue dimostrazioni. L' *ultimatum* russo è stato ammesso in libera pratica e senza contumacia, abbenchè a Pietroburgo ci sia anche il colera.

Pare dunque che vi sia il colera contagioso; e quello di Russia pare che dovrebb'essere un colera innocuo, candido, spontaneo, giacchè non vi è contumacia per le provenienze russe. *(Arlecchino.)*

## UNA NUOVA PATTINA DELLA DITTA M.r PINELLI E COMP.

La Ditta M. Pinelli e Comp., conosciuta per tante belle invenzioni e famosi ritrovati, improvvisò nel giorno 15 di questo mese una nuova pattina per lo *stivale* che supera quante pattine e vernici si sono fin qui conosciute.

Questa nuova pattina ch'è una composizione tutta *sui generis*, ha, fra le altre due particolarità importanti, la prima di conservare lo *stivale* in *statu quo* per mesi e mesi, e la seconda, ch' è ancora più sorprendente, di garantirvi dai calli e dai pedignoni perchè, servendo altresì la nuova pattina a salvare mirabilmente da qualsiasi *pressione* o schiacciamento quanto nello stivale si contiene, ne segue che il contenuto, non trovandosi nella necessità di esercitare una *reazione*, può restare nello stivale con quanti calli, geloni ed altri malanni avesse, sicuro di non venir pesto o schiacciato in causa della pattina portentosa.

Tale è la pattina che la Ditta M. Pinelli e Comp. vorrebbe smerciare per preservare lo *stivale* ed il contenutovi da ogni molestia e da qualsiasi danno; ma ha fatto assai male i suoi conti perchè oramai si sa, che essa pattina è un composto di più perfido nero-fumo acquistato da alcuni Gesuiti, e d'una certa portentosa manna della quale si conoscono di già gli effetti mirabili.

Conosca da ciò la Ditta M. Pinelli e Comp. ch' è passato il tempo di vendere lucciole per lanterne, e rifletta bene a ciò che fabbrica e vuol smerciare, mentre potrebbe darsi che seguitando col sistema attuale andasse soggetta ad un fallimento e che invece di vender pattina per lo stivale fosse obbligata a comperare per proprio uso cerotto per i calli.

L' Om de Preja de Milan.

*Venezia* — *I redattori* Francesco Berlan — Augusto Giustinian.

Anno I. N.° 136

30 Novembre 1848.

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.

Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1.25 al mese.— Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

# SIOR ANTONIO RIOBA

## GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

### LA COSTITUENTE ITALIANA.

Adesso sì che Sior Antonio Rioba fa buona accoglienza al programma della Costituente italiana, perchè tocca con mano la utilità sua, e scorge tracciati bene i suoi andamenti. Finchè Montanelli ci diceva che il fatto della fondazione di un governo nazionale doveva precedere la conquista dell'indipendenza e la cacciata dello straniero, Sior Antonio gridava che questo era un occuparsi della forma di essere prima di essere, vale a dire un mettere il carro avanti i buoi, e non voleva saperne di progetti che se non altro erano vanissimi e incompletissimi. E la gente poteva ciarlare a suo modo, e trovar bello il brutto, e guardare anche in cagnesco Sior Antonio; ma Sior Antonio non suole dir mai e per nessuna cosa, ch'è giorno se non quando è chiaro. Dal regno delle utopie e dei sogni d'oro, il Montanelli ci ha tratti a quello della realta e delle cose possibili colla sua circolare del 7 novembre diretta ai rappresentanti del suo governo di Toscana presso gli altri governi italiani: diventato ministro ebbe più buon senso politico di quando era letterato. V'interesserà conoscere tal nuovo programma della Costituente, e io vado subito a darvene il succinto.

Prima della insurrezione lombardo-veneta i nostri signori principi non volevano riconoscere il loro mandato dal popolo, e senz'avere avuta nessuna conferenza con Dio, sostenevano che il loro diritto l'aveano avuto da lui. Numa era un poco più furbo, perchè diceva e faceva dire che aveva delle continue interviste colla ninfa Egeria. Si basavano poi sul trattato di Vienna, come i popoli fossero pecore o majali che si cambiano o si vendono senza ch'essi ne sappiano nulla. Ma l'insurrezione predetta fece capire ai predetti signori che il popolo aveva una volontà e un diritto a volere, e che i principi non erano altro che semplici fattori, da cambiarsi o da mandarsi via con un po' più o un po' meno strepito dei fattori dei privati quando son ladri. Si chiamarono alla resa dei conti, s' intimò loro di cacciar di casa nostra gli stranieri, che ci mangiarono capitali e rendite, e si decise che nulla avessero a fare che non fosse di consenso di tutti. Ma non giovò : avendo essi il maneggio degli affari, li manipolarono al solito, fecero sembiante di mandar via gl' in-

trusi, ma gl' intrusi tornarono, a tal che i popoli perdettero la pazienza, ed erano lì lì per cacciar via anche i principi. Prima di venire a questo, ora vogliono tentare una via di mezzo, decisi però di raggiungere la meta che si sono prefissi, a qualunque costo; l'Italia vuole essere una nazione, e se non potrà esserlo per inciampi che frammettano i principi, diventerà tutta una repubblica. Si farà una commissione permanente di persone delle più illuminate e patriottiche di tutta Italia, le quali sederanno in una città italiana, scelte dal voto del popolo, ed esse provvederanno alla guerra e la governeranno; provvederanno alla forma stabile dei varii stati italiani e la procureranno.

«La Costituente italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le questioni d' ordinamento interno della nazione non si dovranno agitare se non che nel secondo suo stadio, poichè alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finchè geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente del primo stadio deve occuparsi di tutti i problemi che si riferiscono direttamente o indirettamente all'acquisto dell' indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell' esito infelice dell' ultima guerra.»

A tal effetto il Montanelli invita i governi italiani a spiegare le loro intenzioni in questo punto, e dice che appena due soli stati italiani si siano intesi per iniziar la Costituente, la Toscana sceglierà i suoi deputati. Ora questi due stati italiani si sono intesi su tale oggetto, cioè Roma e Firenze; e però la Costituente avrà luogo.

Ma avrà luogo senza che Venezia vi faccia parte? Sior Antonio Rioba dice di no: v' assisteranno anche i nostri deputati, i quali potranno essere scelti dall' assemblea, la quale assemblea speriamo sarà nuovamente ordinata.

*Hoc erat in votis*, questo si desiderava da tutti, che il popolo vedesse dentro nelle sue cose e fosse egli stesso il regolatore dei propri diritti: ora ce n' è profferto il modo.

## LA NUOVA FESTA.

Allegri, allegri, o garzoni innamorati che venerdì faremo festa e voi potrete a vostro bell' agio andar sotto i balconi delle belle a

*Cantar l' armi pietose e il capitano*
*Che lo Stivale liberò dall' Austria.*

Ma, a proposito; voi cantereste una bugia perchè non è vero che siavi un capitano il quale abbia liberato l' Italia, come non è vero che voi vi uccidereste se vi tradisse la vostra amanza. Ad ogni modo codeste le sono *figure rettoriche*, e le figure rettoriche concedono molte licenze, ultima fra le quali non è certo quella di vender lucciole per lanterne.

Venerdì faremo festa, perchè così ha decretato il governo, e lo scopo della festa sarà di solennizzare la lega lombarda.

Ora voi mi chiederete che cosa è la lega lombarda ed io ve lo spiego subito.

Certo Federico Barbarossa di Svevia, della Casa di Hohenstaufen (nome che a pronunciarlo impaurisce i cani) era nato col privilegio d' esser principe, e quindi al modo stesso che tutti i principi della terra, credeva che ognuno dovesse piegare ai suoi cenni e di poter comandare a bacchetta, e di aver diritto ad avere qualunque cosa gli saltasse in pensiero.

Ambizioso all' eccesso, per una di quelle ragioni che non valgono un fico calò in Italia sotto pretesto di voler difendere la causa dei deboli e proteggere specialmente i lombardi ch' egli asseriva angariati dalla rivale Milano. Imaginate se un principe todesco venuto in Italia con un esercito di centomila uomini non vi portò la distruzione e la miseria, e se la Lombardia si trovò contenta dei soprusi della Spada d' Italia d' allora.

Federico Barbarossa distrusse città e provincie, disfece i castelli di Rosate, Trecase, Galliate ed altri; si difilò sopra Roma, ove fece bruciare Arnaldo da Brescia da lui considerato come ribelle perchè dissuadeva i popoli dal sottomettersi ai principi; poi piombato sopra Milano la ri-

disse a fame, e la costrinse ad arrendersi a condizioni umilianti.

I tedeschi per tante sue prodezze portano ai sette cieli il Barbarossa, ma dagli italiani viene esecrato, perchè gl' italiani non hanno il cuore degli assassini.

Il ballo per altro durò fino a un certo segno perchè l'orchestra finì presto la musica. Mi spiego meglio. I popoli si stancarono delle barbarie di Federico, e veronesi, vicentini, padovani e trivigiani, spalleggiati dai veneti, si collegarono con que' di Lombardia e della Romagna per aiutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà, e non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia.

E così ebbe luogo la lega lombarda che non ha che fare colla lega italiana de' tempi nostri, perchè questa è un pasticcio di principi la quale non ancora ha nulla operato, mentre mercè quella (che fra parentesi vi dico essere stata stretta il 1.° dicembre nel 1167) fu rifabbricata Milano mezzo distrutta da Barbarossa e Compagni, e vennero liberate le città che per una certa prudenza serbavansi a Federico.

Fra i collegati e il principe tedesco corsero acerbe battaglie; ma i nostri riuscirono sempre vittoriosi e nella pianura di Legnano sbaragliarono il suo esercito con quella bravura che avrete già sentita decantare. Finalmente avendo avuto Federico la piccola pretesa di soggiogar la repubblica veneta, restò intieramente sconfitto, per cui dovette desiderare la pace che venne infatti conchiusa in Venezia, presente Alessandro III da lui in antecedenza perseguitato, ed ora invece servito facendo egli da usciere ed allontanando colla verga la folla, perchè anche nel 1167 c'erano dei curiosi che per ogni inezia facevano capannello.

## AFFEZIONE SPADINA.

Le cose camminano di bene in meglio, ma le cose, bene inteso, di Radetzky e Carlo Alberto. La Spada di 65 anni è sorella della grande Spada d' Italia; e fra le due spade passa un perfettissimo accordo, fatto ben ammirabile, poichè l'armonia tra fratelli è l' ottava mariviglia del mondo.

Un giorno la Spada minorenne, che negli ultimi avvenimenti d' Italia s' è messa dalla parte di Casa Savoja, e in conseguenza è diventata *albertista*, cioè dello sciocco numero una, ha scritto alla Spada primogenita, residente a Milano onde felicitare della sua lucida presenza i malintenzionati di Lombardia, un viglietto concepito in questi termini:

*Cara Sorella.*

La buona armonia che passa fra noi due diventerà certo in breve tempo proverbiale, e la storia dirà ai posteri che di un' affezione spadina simile alla nostra nè si ebbe nè si avrà probabilmente esempio veruno.

Cara Spada sorella, io ti prego quanto so e posso di voler prestarmi un aiuto.

So che costì in Lombardia si sparla molto de' fatti miei. Chi dice che sono una pettegola, chi una vanerella, chi una civettuola, e chi ardisce perfino asserire che io sono una spergiura vantandosi di provarlo con documenti alla mano.

Nessuno meglio di te conosce la mia condotta: tu sei a parte di tutti i miei segreti, e quindi sai bene che tranne quel piccolo intrigo del 1821, quel passatempo del 1832, e quel capriccio dell'agosto passato, la mia coscienza è netta quanto quella dei padri rugiadosi di calunniata memoria.

Spada sorella, fammi un gran piacere: rivendica l'onor mio, redintegra la mia fama, che gl' invidiosi cercano con ogni lor possa di lacerare.

Il grado al quale mercè il tuo distinto ingegno salisti, e in conseguenza la tua autorità possono renderti facile la maniera di por un freno alla maldicenza, altrimenti se l'affare procede di questo passo non trovo più alcuno che creda nonchè alla mia lama, nemmeno alla mia impugnatura.

Certa del favore mi protesto

*Tua affettuosissima sorella minorenne*
SPADA D' ITALIA.

(*Indirizzo*)

Alla colendissima signora Spada di 65 anni in casa del Feld Radetzky. — *Milano.*

Non appena la Spada dei 65 anni ricevette questa lettera; per l' amore che porta alla sorella, pei buoni ufficii ricevuti in

altre occasioni da essa, e per quel sentimento di giustizia che la predomina, specialmente ove si tratti dei beneintenzionati fatti zimbello dei pochi faziosi, ha emanato il seguente decreto, che venne in gran copia diffuso per tutta Lombardia.

— La Spada d' Italia è mia sorella minorenne, dunque un medesimo sangue scorre nelle vene d' entrambi.

La persona della Spada d' Italia è inviolabile quanto la mia, perchè tutti sanno che quando una casa comanda su una nazione, tutti di quella casa hanno diritto e debbono essere rispettati. Spada d' Italia e Spada di 65 anni appartengono tutte e due ad una casa stessa, e per vincoli di parentela, cioè per certe ascendenze e discendenze, che possono vedersi sull' albero genealogico, provengono dalla casa dei Lorena.

Perciò, ricapitolando le idee, Spada d'Italia, Spada dei 65 anni e casa Lorena, sono vicendevolmente legate, e questa è la vera lega, e in quanto ad eroi in materia di despotismo hanno tre o quattro gradini di supremazia sovra l' imperator della China.

Ora in conseguenza di tutte codeste ragioni resta severamente proibito di sparlare, sia in pubblico che in privato, di mia sorella la Spada d' Italia, sotto comminatoria della fucilazione per giudizio statario.

*Spada di 65 anni.*

## SIOR ANTONIO RIOBA

### ALMANACCO COMICO INSURREZIONALE PER L'ANNO 1849.

Oltrecchè il giornalista Sior Antonio Rioba vuol far anche lunari, e la cosa sta in piena regola perchè i lunari sono inseparabili dai giornalisti.

Egli ama il prossimo come sè stesso e l'Italia più del prossimo, per cui tutte le sue parole saranno spese a pro dell'Italia.

Sior Antonio Rioba, amici cari, vuole presentarvi un almanacco di nuovo genere: è giusto trovar novità, almeno almeno per far danari, ossia moneta patriottica, per servirmi d'un vocabolo di moda.

*Fuori i barbari!* egli ha sempre gridato, ma non come fece l'avvocato Salvagnoli di Firenze, che a furia di gridare, pare abbia fatto invece che i barbari ritornassero; Sior Antonio griderà *fuori i barbari!* proprio per non volerli, e dicendo barbari intenderà tanto gli austriaci, quanto anche tutti i re di questo mondo, perchè egli vagheggia una grande repubblica, forse per la ragione che stando continuamente all' aria aperta vede le cose molto da lungi e le sue idee si estendono buon tratto di spazio.

Il suo almanacco sarà comico perchè egli lascia il dolce ufficio di far piangere tutto pei cascamorti e per le visite di condoglianza. Sarà poi insurrezionale perchè già vede che la indipendenza italiana non si ottiene se l' Italia non fa da sè, e perchè l'Italia faccia da sè occorre che il popolo tutto quanto si sollevi in massa e spazzi le nostre contrade da quelle immondezze che dagl'imperiali vennero nobilitate col titolo di croati, studenti viennesi ecc. ecc.

Lettori sfegatati di Sior Antonio, ponete in serbo pochi centesimi per comperare il suo almanacco, che presto verrà pubblicato. Assicuratevi che il danaro non sarà speso male perchè avrete da leggere per un buon pezzo, avrete delle seducenti vignette, onde al caso adornare le pareti delle vostre case, e, qualora ne siate senza, avrete anche nel predetto almanacco la coccarda italiana, perchè pel primo d'anno Sior Antonio vuol escire vestito a vesta coi colori di moda, cioè il bianco ossia la paura di Ferdinando I; il verde o la bile di Carlo Alberto; e il rosso, ossia la stizza dello Czar Nicolò, poichè a spiegarvela in termini più chiari, avete a sapere che Ferdinando soffre di dissenteria dovendo con troppa frequenza viaggiare a marcia forzata; Carlo Alberto è su tutte le furie per essere stato scoperto nelle sue ribalderie e l' imperator Nicolò porta il broncio per la difficoltà di potersi ingoiare il lombardo-veneto per bocca del principe di Leuchtenberg.

*Venezia — I redattori* FRANCESCO BARLAN — AUGUSTO GIUSTINIAN.